

L'UNITÀ VACANZE
MILANO Via F. Casati 32 - Tel. (02) 670410-844
Fax (02) 6704522 - Telex 325257
La mostra «Il tesoro di Pramo» al Puskin di Mosca
e i capolavori degli Sciti all'Hermitage di Pietroburgo
Partenza da Milano e da Roma il 15 giugno e il 24 agosto

L'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
Christopher Morley
«Il cavallo di Troia»
Cesare Pavese

L'UNITÀ VACANZE
MILANO Via F. Casati 32 - Tel. (02) 670410-844
Fax (02) 6704522 - Telex 325257
Una settimana a DAMASCO e PALMYRA
Partenza da Roma e da altre città il 26 aprile

Giornale fondato da Antonio Gramsci LUNEDÌ 18 MARZO 1997 - L. 2.500 - € 1.400

Polo furioso con l'ex capogruppo. Attesa per le scelte di Di Pietro

Dotti si candida con Dini

L'Ulivo dice no: inopportuno

Summit sulla giustizia, Scalfaro chiede cautela

L'equilibrio tra poteri

LUIGIANO VIOLENTE

OGGI il presidente della Repubblica incontra il ministro della Giustizia e il Consiglio di presidenza del Csm. Il colloquio consentirà al capo dello Stato di esercitare le sue funzioni di garante dell'equilibrio tra i poteri dello Stato in questa delicata fase pre-elettorale. È infondata, prima che ridicola, la pretesa di sospendere il corso della giustizia per i candidati alle elezioni. Ma nel corso della campagna elettorale, quando le forze politiche cui spetta il governo del paese si misurano sui programmi, il rispetto per il cittadino che deve scegliere imporrebbe a tutti coloro che esercitano poteri non politici, prima fra tutti la magistratura, di non interferire impropriamente con la competizione in corso.

L'interferenza non è costituita dai processi, che sono obbligatori in presenza delle condizioni previste dalla legge. L'interferenza è costituita, invece, dall'uso improprio dei mezzi di informazione che fa apparire l'amministrazione giustizia come un potere che si esercita per proclami invece che attraverso la fisiologia del processo, quasi si trattasse di un potere di governo parallelo a quello ufficiale. Spesso queste esternazioni nascono dalla necessità di rispondere ad illazioni, accuse violente quanto ingiustificate, vere e proprie campagne tendenti a togliere credito alle Procure più esposte. Poiché tra il momento in cui si sparge la notizia di un'indagine e quello in cui si può verificare la fondatezza dell'iniziativa giudiziaria passano mesi, chi è indagato ha tutto l'interesse a screditare il magistrato per circondare l'iniziativa di un alone di incredulità. Se l'indagato è assolto, si

SEGUE A PAGINA 5

ROMA Colpi di scena a ripetizione nel caso Dotti. Ventiquattro ore dopo essere stato siliurato da Berlusconi, l'ex capogruppo di Forza Italia ha deciso di accettare la candidatura offertagli da Lamberto Dini. Dotti dovrebbe correre come indipendente nel collegio di Torino-Moncalieri. La scelta dell'avvocato della Fininvest ha provocato un nuovo terremoto. Il Polo è furibondo e grida al tradimento, ma anche dall'Ulivo è venuta una presa di distanza piuttosto secca. È una decisione inopportuna, afferma Prodi. «Ritardisco» - afferma il leader dell'Ulivo anche a nome di Veltroni Maccanico D'Alema e Ripa di Meana - il dissenso sull'opportunità di questa scelta. Avevamo già esaminato la possibilità di offrire una candidatura a Dotti ma ci era sembrato inopportuno e l'avevamo comunicato allo stesso Dotti, pur esprimendogli solidarietà personale per la vicenda che l'ha visto coinvolto. Durissima la reazione del Polo, Berlusconi è sarcastico: «Un'altra

grande prova di lealtà, personale, professionale e politica». Per Urbani quella di Dotti è «una stupefacente capnola», per Pilo l'ex capogruppo non è una «colomba», ma un serpente. Gli ex democristiani del Polo, preoccupati per la deriva di destra che guida la coalizione, assicurano che la fuoriuscita di Dotti non significa il venir meno delle posizioni moderate. Intanto c'è attesa per due appuntamenti di oggi: il summit al Quirinale sulla giustizia, dove Scalfaro dovrebbe invitare i massimi responsabili (Csm e ministro Guardasigilli) a garantire una tregua e bloccare le polemiche tra le Procure. C'è attesa infine anche per la scelta che potrebbe indicare Antonio Di Pietro che proprio oggi affronterà a Brescia un altro dei capitoli giudiziari in cui è rimasto coinvolto.

I SERVIZI ALLE PAGINE 34 E 37

L'INTERVISTA

Ginsborg: «Italia chiudi la tua transizione»



GIANCARLO BOSETTI
A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Furio Colombo: «In corsa con un sogno»



MARCELLA CIARNELLI
A PAGINA 4



Giovanni Paolo II durante la beatificazione dei vescovi missionari

Filippo Monteforte/Ansa

Il Papa sfida il divieto dei medici

CITTÀ DEL VATICANO Provato dalla febbre patita nei giorni scorsi e trascurando il consiglio dei medici che gli raccomandavano altri giorni di riposo, Karol Wojtyła ha voluto essere presente alla beatificazione di due apostoli delle missioni in Africa, gli italiani Daniele Comboni e Guido Maria Conforti, la cui cerimonia si è svolta nella basilica vaticana. Al termine della funzione il Papa si è affacciato all'Angelus dalla finestra del suo studio per salutare la folla e ringraziarla personalmente dell'affetto dimostrato in occasione dei suoi ultimi malesseri. Ha spiegato anche di aver voluto presenziare alla cerimonia proprio per il

tema legato alla beatificazione dei due missionari, la fame nel mondo, che è «il grande scandalo del nostro tempo» e che proprio in Africa, dove molti missionari offrono il loro aiuto e qualche volta la vita, conosce le condizioni peggiori. «Non basta l'elemosina», ha detto papa Wojtyła chiedendosi: «Come si può banchettare tranquillamente, quando tanti innumerevoli esseri umani soffrono e muoiono di fame?».

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 10

La Finanza alla Sim di Ventura, ex presidente degli agenti di cambio

È caccia ai conti di Squillante

Perquisita società del big della Borsa

Allarme a Roma
Attentati a sezioni del Pds e Rifondazione

LUANA BENINI
A PAGINA 8

Nel catanese 500 casi
Abbandonano la scuola per ordine del boss

WALTER RIZZO
A PAGINA 9

Nuovi passi clamorosi del pool Mani pulite. L'inchiesta sul capo dei gip romani, Renato Squillante, agli arresti nel carcere milanese di Opera, è proseguita ieri con la perquisizione in una delle più grandi società di Borsa italiana, la Aloisio-Foglia-Ventura, società con la quale il giudice Squillante (che resta in carcere ma che da ieri rifiuta di rispondere ai magistrati Colombo e Boccassini) avrebbe intrattenuto rapporti d'affari. Il giudice motiva con speculazioni in Borsa l'ammontare di alcu-

ni conti bancari (per un miliardo) ma il pool Mani pulite, che lo accusa di corruzione, sostiene invece, a seguito delle rivelazioni di Stefania Ariosto, compagna di Vittorio Dotti, che su quei conti Squillante avrebbe versato il frutto delle tangenti ricevute per aggiustare processi. Le intercettazioni telefoniche hanno mostrato che l'alto magistrato aveva una grossa preoccupazione per il fatto che non sarebbe riuscito a giustificare la grande somma in suo possesso.

GIANNI CIPRIANI SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 6

Ma Pechino ora rassicura Taiwan: «Niente paura»

Cina contro gli Usa

«Non vi intromettete»



SESSO, BUGIE E VIDEOTAPE
SABATO 23 MARZO

Il premier cinese Li Peng alza il tono con gli Stati Uniti e attenua quelli dell'altro ieri ai cugini-nemici di Taiwan: le minacce di Washington possono solo portare a un aggravamento, avverte. E a Taipei dice che l'isola può stare tranquilla, purché rinunci a diventare stato autonomo: passi per le lezioni interne, ma no all'indipendenza. Questa la posizione di Pechino che oggi ricomincia le manovre intorno all'isola: prove di sbarco con armi vere ma senza testate.

LINA TAMBURRINO
A PAGINA 11

PER UN' ITALIA FORTE E SERENA

Paolo Galletti
Sergio Sabattini
Romano Prodi

LUNEDÌ 18 MARZO
ORE 20,30
PALASPORT
PIAZZA AZZARITA
BOLOGNA

L'ULIVO

PUBBLICITÀ ELETTORALE

La folle spesa per gli armamenti

LRISCHIO di una aggressione militare nei confronti dell'America è talmente elevato da costringere il governo federale a tagliare la spesa nei settori della scuola, dei lavori estivi e della casa per poter acquistare nuovi armamenti ad alta tecnologia? Ben pochi degli americani che non abitano a Washington darebbero una risposta affermativa a questo interrogativo. La realtà, per amore di verità, è che la potenza militare americana non ha rivali al mondo. La maggior parte degli americani è convinta, più che a ragione, che se è necessario tagliare la spesa pubblica per risanare il bilancio, anche il Pentagono deve fare la sua parte. Eppure a Washington entrano gli schieramenti politici convengono sulla necessità di stanziare più risorse per la difesa, anche se ciò comporta pesanti tagli al pro-

JESSE JACKSON

gramma di prestiti a favore degli studenti bisognosi, al programma di recupero scolastico Head Start o ai corsi di formazione e riqualificazione per i lavoratori in mobilità. Sembra impossibile? E allora prendiamo in considerazione alcuni dati di fatto. I giorni scorsi il Pentagono ha presentato il bilancio per la difesa per i prossimi sei anni. Mentre il governo si è impegnato a raggiungere il pareggio del bilancio a prezzo di pesantissimi tagli di spesa, fino al 30%, nei settori della scuola, della formazione e dei programmi di risanamento dei centri urbani, gli stanziamenti a favore del Pentagono aumenteranno di anno in anno fino a toccare la cifra di 279 miliardi di dollari. Per il solo anno venturo il presidente ha appena concesso al Pentagono un premio di 4

miliardi di dollari mentre l'accoppiata Dole-Gingrich si è impegnata ad aggiungere un ulteriore regalo di 14 miliardi di dollari. Nessuna minaccia esterna giustifica queste stravaganze. Lo stesso Newt Gingrich ammette che per difendere gli Stati Uniti basterebbe spendere molto meno. Il bilancio del Pentagono è quattro volte superiore rispetto a quello di qualunque altro paese. Come ha osservato il ministro della Difesa, gli Stati Uniti godono in tutto il pianeta non solo di una condizione di superiorità militare, ma addirittura di «dominio militare». Le nazioni che il Pentagono segnala come potenziali minacce per gli USA, vale a dire Iran, Irak, Libia, Corea del Nord, Cuba, spendono per la difesa meno di 5 miliardi di dollari

SEGUE A PAGINA 11

Riccardo Chiaberge
Prefazione di Sergio Romano

CERVELLI D'ITALIA

Scuola, scienza, cultura:
le vere emergenze del paese

Sperling & Kupfer Editori

Paul Ginsborg

storico

«Italia, concludi la tua transizione»

Italia, paese virtuoso, ma anche provato da patologie che sembrano incurabili. In cui la politica dovrebbe realizzare quel forte cambio di direzione nel cuore dello Stato di cui c'è gran bisogno, ma per il quale non si vede ancora né a destra né a sinistra un progetto coerente...

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO BOSETTI

FIRENZE Nell'ultima pagina della sua fortunata «Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi», pubblicata da Einaudi nel 1989, Paul Ginsborg dedicava una battuta a Gianni De Michelis, allora potente uomo di governo...

E a Ginsborg questo giudizio non tor-nava proprio non c'era ragione di considerare improvvisamente defunta la forte tradizione di azione collettiva di questo paese «Né vi può essere molto fondamento - aggiungeva - nell'idea che il consumismo capitalista abbia risolto l'enigma della storia»...

Aggiorniamo la sua «Storia d'Italia», che finiva nel 1989. Come presenterà il momento che stiamo attraversando adesso: ancora come l'inizio di una transizione? o la metà del quadro quasi l'altra sponda?

Il mio lavoro rispecchierà le due facce della transizione una davvero sconvolgente, è quella socio-economica, l'altra, molto più modesta per novità, è quella politica.

Cominciamo dalla parte «sconvolgente». I suoi lettori erano rimasti alla fine degli anni Ottanta, al rifiuto dei conflitti sindacali nell'industria e a una sinistra in ripiegamento.

In quel momento il modello liberale di espansione sembrava trionfante in tutta Europa. Turani parlava del «secondo miracolo italiano». Sette anni dopo i sogni e le speranze di una nuova fase del capitalismo, capace di creare nei servizi quei milioni di posti di lavoro che ha cancellato nell'industria e di garantire spontaneamente un crescente e diffuso benessere, sono andati in frantumi...

Milton Friedman che Daniel Bell, la soluzione dei problemi strutturali.

Questi sono i guai che l'Italia condivide con il resto del mondo sviluppato. Però in Francia, Germania, Inghilterra sembra che la disoccupazione sia paradossalmente più drammatica.

Questo è il risultato di una condizione italiana che è un po' virtuosa, ma insieme anche molto patologica. Un po' virtuosa perché la piccola industria ha dimostrato di saper vivere benissimo dentro questa nuova fase economica ed ha aumentato le esportazioni...

Quasiché ci si somigliare ai paesi del Sud?

Sì perché i servizi che in Italia sono tipicamente superviluppati non sono quelli alla produzione, ma quelli al consumo finale, alla persona. Basta ricordare che nella fascia nord-ovest dell'Europa la sezione moderna del commercio al dettaglio - catene di supermercati, ipermercati, franchising etc. - rappresenta il 50% del totale, in Italia solo il 6%.

Siamo davanti alla Turchia e all'Egitto, dove i dettaglianti sono ancora più piccoli e dove un posteggiatore ha tre o quattro assistenti, ma la verità è che qualcuno, come sempre accade, comincia anche a vedere il lato positivo della cosa: non solo i posti di micro-lavoro, ma più animazione e più controllo sulla vita dei quartieri.

Certamente l'Italia non ha da proporsi l'imitazione del modello americano, quello dei «malls», della moltiplicazione dei centri commerciali ma attualmente soffre del male che sta all'estremo opposto: una eccessiva frammentazione del commercio che maschera una disoccupazione più grave di quello che appare.

Non è un caso allora che questa campagna elettorale sia partita concentrando proprio su questi soggetti, i piccoli commercianti.



Il laboratorio di un'industria di confezioni

Nicolò Addario

È esattamente quella fascia sociale - piuttosto eterogenea al suo interno, dal ricco macellaio di Milano, al piccolissimo venditore di bibite del Sud - che ha sempre raccolto, come dice Pizzorno, «le carezze e le apprensioni del regime»...

Sono le basi sociali delle forze politiche emerse negli ultimi anni: la Lega, Forza Italia, An?

Fare qualche distinzione la Lega ha le sue basi più nel mondo della piccola industria che nel commercio. E poi facciamo attenzione non sto cercando teorie consolatorie. Voglio sottolineare la capacità della destra di cavalcare non solo la protesta dei piccoli negozianti, ma anche il malcontento della gente in generale, soprattutto nel Sud.

Questa difficoltà però non è solo della sinistra italiana, è universale.

Ma serve a spiegare la forza di convincimento che ha una proposta politica che sappia parlare ai soggetti sociali in difficoltà.

La frammentazione economica e culturale non spiega ogni cosa. Dopo tutto il piccolo ladro di Palermo del 1943 era più isolato e frammentato di qualsiasi piccolo negoziante di oggi. Eppure il

progetto del Pci lo raggiungeva. Ma non è un problema solo italiano sono d'accordo. Lo stesso discorso infatti si potrebbe fare per i disoccupati che negli anni Ottanta votavano per la Thatcher.

Manca il filo per cucire un progetto con la stessa forza ideologica del Pci del '44 o della Thatcher di dieci anni fa.

Io penso a un progetto non utopistico non ideologico, pienamente laico ma meno spezzettato e parziale di quello della sinistra italiana attuale.

E un progetto di questo genere per l'oggi da dove comincia?

Non basta un disegno liberale di tipo gladiatorio ottocentesco. Per cantà un programma in termini di diritti di cittadinanza era necessario per correggere l'impronta liberale della tradizione comunista, ma io sono convinto, come lo ero concludendo il libro sette anni fa, che in Italia mobilitazioni sociali ispirate ai valori della sinistra sono e restano per forza una costante. Tuttavia ritengo che sopravvivano sottopelle esigenze di protesta sociale, di giustizia di maggiore uguaglianza e che ci siano tradizioni che hanno segnato nel corso di questo secolo la vita di tante famiglie non di piccole élites.

Ci vorrebbe l'incantesimo del principe azzurro.

È una questione di capacità. Non si tratta di magia ma di lavoro. Non basta neppure passare in rassegna opinioni in un pure utile seminario come quello organizzato da D'Alema a Pontagna. Bisogna mettere insieme una squadra un think tank che lavori e prepari le soluzioni politiche dei problemi.

Modello Tony Blair?

No, per carità modello Thatcher. Sto parlando naturalmente non del contenuto dei suoi programmi ma del tipo di rapporto che ci fu, almeno all'inizio tra intellettuali e leadership politica. Penso a un progetto distinto caratterizzato e

forte in termini di genere classe, razza e ambiente. Blair cerca di vincere persuadendo i moderati, spostandosi al centro. La Thatcher non si spostò al centro per vincere. In un momento di grandissima trasformazione ci vuole il coraggio della proposta.

Meglio azzardare e sbagliare che non fare niente, lei dice. Posso immaginare che cosa risponderebbe D'Alema: «Se con queste elezioni riusciamo a evitare di farci governare da Berlusconi e Fini, ci ringrazierete».

Vedo anch'io questa destra come un insieme di forze particolari non bene inserite nella destra europea. D'altra parte anche Blair dice la stessa cosa prima di tutto vincere, anche se con alleanze che hanno un profilo tattico elettorale. Ma a un certo punto sebbene non sia ancora accaduto, temo che le due cose si contraddicano: che il disegno di tenere lontano dal governo questa destra con qualunque tattica e quello di costruire un progetto nitido della sinistra entrino in attrito.

Più che il rischio balcanico non corriamo quello di essere eternamente governati dal centro, tecnico o politico che sia, magari di nuovo dopo queste elezioni?

È il posto che mi spaventa di più e forse è anche il più probabile. L'aspetto peggiore della storia repubblicana sta in una certa continuità di un modo di fare politica dentro e fuori lo Stato: sono le grandi e radicissime tradizioni della clientela e della parentela, sono fra i mali che impediscono una riforma della pubblica amministrazione. È il peggio: una continuità capace di sopravvivere a qualunque esito elettorale.

Meno regole più lavoro? Elettori attenti

GIOVANNI BERLINGUER

IL PUNTO più preoccupante fra quelli ufficialmente enunciati nel programma economico sociale del Polo è l'abolizione dei contratti nazionali di lavoro che in Italia e in Europa vengono stipulati da decenni fra imprenditori e sindacati per regolare le retribuzioni gli orari le ferie la sicurezza la mobilità. Essi sono una garanzia per entrambe le parti e per il paese un fattore di stabilità e di coesione sociale.

IL PUNTO centrale del programma dell'Ulivo è un altro: puntare sulle risorse umane e sulla coesione nazionale oltre e più che sugli aggiustamenti monetari. La verità è che negli ultimi dieci-quindici anni si è spezzato più in Italia ma anche altrove il legame fra crescita produttiva benessere sociale e opportunità di lavoro.

Vedo anch'io questa destra come un insieme di forze particolari non bene inserite nella destra europea. D'altra parte anche Blair dice la stessa cosa prima di tutto vincere, anche se con alleanze che hanno un profilo tattico elettorale. Ma a un certo punto sebbene non sia ancora accaduto, temo che le due cose si contraddicano: che il disegno di tenere lontano dal governo questa destra con qualunque tattica e quello di costruire un progetto nitido della sinistra entrino in attrito.

IL PUNTO centrale del programma dell'Ulivo è un altro: puntare sulle risorse umane e sulla coesione nazionale oltre e più che sugli aggiustamenti monetari. La verità è che negli ultimi dieci-quindici anni si è spezzato più in Italia ma anche altrove il legame fra crescita produttiva benessere sociale e opportunità di lavoro.

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.





L'INTERVISTA
L'ex capogruppo:
«Non è una bella situazione
spero che i dubbi rientrino»

ROMA. «Siamo solidali per la sua vicenda, ma non riteniamo opportuna una sua candidatura al maggioritario con l'Ulivo». La posizione di Prodi è inequivocabile. **Ondevole Dotti, cosa risponde all'altolà del leader dell'Ulivo?** Sono perplesso, la mia non è una bella situazione, spero che si metta d'accordo con Dini e che i dubbi rientrino. **Che cosa succederà adesso?** non lo so. Vittorio Dotti offre soltanto queste battute a tarda sera, quando è ormai nota la reazione dell'Ulivo alla sua decisione di accettare l'offerta di Dini di candidarsi al maggioritario nel collegio di Torino-Moncalieri. Dotti precisava nel comunicato inviato ieri: «Apprezzando in modo particolare l'indipendenza concessami, interpreto questa candidatu-

ra con lo spirito di servizio che ha sempre contraddistinto la mia politica e confermo la mia fiducia nel dialogo tra i diversi schieramenti per la realizzazione degli interessi generali del Paese. Prima che giungesse lo stop di Prodi alla candidatura, l'ex capogruppo di Forza Italia aveva accettato di rispondere ad alcune domande. **Ondevole, una vicenda che sorprende.** E già, chi l'avrebbe detto. **Le è stato offerto per la lista Dini il collegio Torino Moncalieri.** Sì, mi ha detto che con le mie caratteristiche è buono. **Ha avvertito Berlusconi della decisione di candidarsi con Dini?** No, ma ho fatto un comunicato con cui ho annunciato la mia decisione. **Lo sentirà?** Non ci ho ancora pensato, tutto è avvenuto così a tamburo battente, nel pomeriggio. **Quali saranno le reazioni dei suoi colleghi di Forza Italia?** Ognuno ha fatto le proprie scelte. Al movimento evidentemente vanno bene i candidati che hanno scelto. Comunque è chiaro che con certe esclusioni si è cercato di dare una mano all'orientamento ormai prevalente nel Polo. **Lei, che fino a domenica pomeriggio era il capogruppo di Forza Italia, potrebbe trovarsi a dover combattere contro Totò Musumeci, del Ccd, che nel '94 è stato eletto sempre in quel collegio. Non le crea problemi scontrarsi con il candidato del Polo?** La causa di tutto ciò sta nel sistema del maggioritario che riduce a due le aree politiche. Così chi è escluso da una ha difficoltà a trovare una collocazione. Io, poi, sono stato escluso dal Polo all'ultimo minuto e mi sono trovato di fronte alla scelta: abbandonare la politica o cercare una collocazione in un altro schieramento. E Dini garantisce la linea di centrismo moderato che è sempre stata la mia posizione. **Ma al di là dei ragionamenti sulla politica, quali sono le sue emozioni in questo momento?** Non è una cosa indifferente. Ma, vede, la mia posizione non è stata recepita in Forza Italia. Non posso dimenticare quante volte nel Polo sono state messe da parte le mie idee moderate. Con Dini troverò invece continuità. E sarò il primo ad essere contento se proseguirà la linea del dialogo tra tutte le forze politiche. **Un altro moderato di Forza Italia, Gianni Letta, ha rinunciato alla candidatura. Come lo spiega? Forse con il desiderio di riservarsi un ruolo non di prima fila, vista la piega che stanno prendendo le cose nel movimento?** Ho molto apprezzato l'eleganza di non candidarsi in un momento per lui difficile, dopo l'arrivo dell'avviso di garanzia. Si è mosso al contrario di altri che fanno a gara per ottenere l'immunità. Per questo il suo è un gesto di grande valore. **Quando incontrerà Dini?** Presto. Domani o martedì sarò a Roma (oggi o domani, ndr). R. La.

Dotti va con Dini, l'Ulivo dice no
Continua la fuga dei moderati dal centrodestra

Dini chiede a Dotti di candidarsi, come indipendente, nella sua lista: «È importante che il Parlamento non si privi di una personalità come Dotti». Il quale accetta. Ma da Prodi arriva un altolà: «Ribadisco anche a nome di Bianco, D'Alema, Maccanico, Ripa di Meana e Veltroni il dissenso sull'opportunità di questa scelta». Ma intanto in Forza Italia continua la fuga dei moderati; cercano spazi con Dini anche Cecchi e Bernini. Forza Italia sempre più a destra.

già deciso di non candidarsi o erano state escluse e che tutte ritrovano in Rinnovamento la sponda più naturale per continuare a fare politica. Se il capofila di questa area moderata dei forzisti ha compiuto una tale scelta - che avrà ripercussioni non lievi per il Polo, perché inevitabilmente l'asse politico interno si sposterà sempre più a destra - gli altri è probabile che lo seguiranno.

taccando. Ma ormai ha di fronte problemi molto seri. Infatti non si tratta più di non candidare qualcuno del suo gruppo, per quanto di prestigio potesse essere, ma è l'intera linea politica che viene messa in discussione. In sostanza Forza Italia abdica dalla linea moderata, di cui Dotti e Della Valle erano espressione e che Gianni Letta ha continuato a perseguire, con più o meno fatica. In questo quadro non è secondario che il braccio destro del Cavaliere abbia rinunciato a candidarsi.

Fuga da Forza Italia
 Alcuni, come Liotta, Cipriani, Romani, pur molto preoccupati, hanno deciso di restare comunque in Forza Italia. Raffaele Della Valle, dal canto suo, invita a stare tranquilli, «perché la politica non la si fa alla giornata». Ma che faranno Umberto Cecchi, Giorgio Bernini, Michele Caccavale, Giuseppe Lazzarini, Sergio Chiesa, Pierangelo Paresi, Adriano Teso? Cecchi non nega di aver avuto contatti con la lista Dini, attraverso Diego Masi, ma tenna, teme che sia troppo tardi per passare da un movimento all'altro, teme di essere tacciato di trasformismo. Bernini invece per ora si limita ad un «no comment», promette che parlerà nei prossimi giorni, ma è quasi certo che anche lui seguirà Dotti. Questa vicenda ogni giorno che passa si rivela sempre più drammatica per Silvio Berlusconi che, da combattente, reagisce at-

L'enigma Letta
 Le motivazioni reali per ora non si conoscono. Ma probabilmente deve aver pesato nella sua decisione la prospettiva di ritrovarsi alla Camera con Previti. Infatti l'avvocato-antagonista di Dotti ha abbandonato il seggio del Senato preferendo Montecitorio. Un desiderio a cui Berlusconi ha acconsentito immediatamente. È probabile, poi, che nel caso di sconfitta del Polo - ipotesi che il Cavaliere nemmeno vuole prendere in considerazione - Previti diventi il capogruppo di FI. E si sa che la diplomazia non è il suo forte, Cesareone va per le spicce. Una situazione, troppo imbarazzante per un uomo come Letta, lontano mille miglia dalla cultura del conflitto e dello scontro. Meglio evitare, deve essersi detto.



ROBAMMA LAMPUGNANI
 ROMA. Chissà se Vittorio Dotti, quando sabato pomeriggio ha incontrato la stampa per rispondere al siluro di Silvio Berlusconi, che l'ha fatto fuori dalle candidature, aveva già ricevuto l'invito di Dini a presentarsi con la sua lista Rinnovamento italiano. A ripensarci, con il senno di poi, l'ormai ex capogruppo di Forza Italia (formalizzerà le dimissioni appena arriverà a Roma, oggi o domani) era sì turbato, ma sembrava quasi sollevato. Tuttavia questa è solo un'ipotesi.

L'offerta di Dini
 La notizia che si candida come indipendente nella lista Dini, è di ieri pomeriggio. Ha risposto così all'invito che il capo del governo uscente gli ha rivolto sulla base della comune linea moderata. «La collocazione politica dell'onorevole Dotti è sicuramente centrista e libe-

raldemocratica», quindi vicina alla linea politica di Rinnovamento italiano, in Parlamento l'onorevole Dotti ha dimostrato capacità, competenza e lealtà e, come è stato rilevato da altri, è importante che il Parlamento stesso non si privi di una personalità come l'onorevole Dotti, che è stato anche vicepresidente della Camera in questa legislatura: questo è in sostanza l'invito ufficiale di Dini.

Il no di Prodi
 Ma dall'Ulivo arriva un altolà: «La candidatura è inopportuna - dice Prodi a nome di tutta la coalizione. Avevamo già valutato come inopportuna una tale offerta da parte dell'Ulivo e lo avevo personalmente comunicato all'onorevole Dotti». Ma intanto c'è uno smottamento a catena verso Dini di quelle colombe di Forza Italia che avevano

IN PRIMO PIANO
Prodi: «Per noi è una scelta inopportuna»
«Sono solidale con Vittorio ma sulla candidatura dissenso»

Dotti accetta di candidarsi con Dini e provoca le ire dell'Ulivo. «Scelta inopportuna» dice Prodi anche a nome degli altri leader della coalizione. «L'avevamo comunicato a Dotti». Sabato infatti nel centrosinistra si era discusso dell'ipotesi di far scendere in lizza l'avvocato. Poi Veltroni aveva motivato il no: «Se facessimo questa scelta potrebbero esserci interpretazioni scorrette». Ma Dini ha valutato diversamente. E ora si prova a risolvere diplomaticamente il caso.

ze politiche dell'Ulivo, l'ipotesi di offrire una candidatura all'on. Dotti sotto il simbolo della nostra coalizione. Avevamo valutato inopportuno formulare tale proposta e lo avevo personalmente comunicato all'on. Dotti, esprimendogli peraltro la mia solidarietà personale per la vicenda che lo ha visto coinvolto».

Dopo aver squassato il Polo, insomma, la figura dell'avvocato rischia di provocare una incrinatura nei rapporti fra il centrosinistra e Dini. E anche se la parola fine non è scritta (fino a ieri notte vari leader dell'Ulivo hanno fatto pressing perché l'alleato e Dotti ci ripensassero), il nuovo caso semina preoccupazione e qualche malanimo dentro l'«alleanza per il governo» che punta a sconfiggere Berlusconi e Fini.

Tutto nasce - raccontano sotto l'Ulivo - quando Berlusconi dà il ben servito al suo ex capogruppo. Sarebbe stato Dotti a far giungere, attraverso un amico, il messaggio di una disponibilità a raggiungere le file degli avversari del Cavaliere. Prodi ne parla con Veltroni, i due consultano D'Alema che è a Gallipoli, Bianco e Maccanico. Si valutano i pro e i contro: è assolutamente prevedibile che un passaggio di sponda scatenerebbe una campagna della destra. «Di-

rebbero che l'intera operazione è concertata - convergono i capi dell'Ulivo - ricomincerebbero a protestare che c'è un uso politico delle vicende giudiziarie...». In più, è ancora fresca l'offerta di candidatura, da parte dell'Uds di Bordon, a Stefania Ariosto, la compagna di Dotti: è caduta nel nulla, ma già ha provocato un assaggio di polemiche.

In ballo, oltre all'opportunità, c'è anche una questione di stile. Bianco: «Non se ne parla nemmeno. Io sono contrario agli ingaggi». Nella sostanza tutti concordano. E alla fine sia Prodi sia Veltroni spiegano a Dotti che è meglio lasciar perdere. Veltroni si incarica di anticipare pubblicamente l'opinione del centrosinistra: «Se avessimo fatto la scelta di offrire un seggio a Dotti - dichiara - avrebbero potuto esserci interpretazioni scorrette. Dunque, per la linearità e la chiarezza che ci hanno caratterizzato, non l'abbiamo fatto». Poi lascia aperta la porta per il futuro: definisce Dotti «vittima di una discriminazione politica» e assicura: «Dialogavamo quando eravamo su sponde opposte, tanto più potremo farlo adesso».

Le cose, però, proprio chiarite non devono essere. Tanto è vero che ieri mattina Lamberto Dini concorda con Dotti il lancio della candidatura.

I due orchestrano la richiesta e l'accettazione, che infatti si svolgono nel pomeriggio con rapidità: alle 16,42 l'Ansa dà la notizia che Rinnovamento chiede all'avvocato di entrare in lizza. Alle 18,19 la notizia che Dotti ha accettato.

La doppia novità semina lo scompiglio sotto le fronde della pianta di Prodi. Ripa di Meana, che è reduce da un giro elettorale nel Friuli Venezia Giulia («e di questa faccenda non sapevo nulla»), si scaglia contro i due: «Il doppio salto mortale di Dotti conferma la sistematica spregiudicatezza e l'opportunismo di Lamberto Dini, la sua estraneità prima di tutto morale alla coalizione di centro, verde e di sinistra...». Intanto riceve una telefonata da Prodi: «Sei d'accordo se faccio una dichiarazione di non gradimento?». Gli dice sì, e così anche Bianco, Maccanico e D'Alema. Esce il comunicato, durissimo, del Professore.

Dini non gradisce. Riparte la diplomazia solteranea per cercare una soluzione. C'è tempo fino a stasera. Certo è che alla fine, se il centrosinistra farà muro, il simbolo dell'Ulivo resterà interdetto per l'avvocato così come è accaduto per De Mita. Ma fin lì nessuno vuole arrivare. V.R.

ROMA. Lamberto Dini: «Se un problema di candidature non si pone per queste elezioni, vorrei dire all'onorevole Dotti e a tanti esponenti di Forza Italia che loro appartengono alla stessa area moderata di centro che io voglio aggregare». («L'Unità»). Vittorio Dotti: «Lo spazio per presentarmi c'è ancora. Ma non vorrei che la cosa fosse strumentalizzata da chi, in Forza Italia, ha ottenuto la mia testa. Dovessi accettare, lei sarebbe autorizzato a scrivere che sono un incoerente» («Corriere della Sera»).

Così parlarono il presidente del Consiglio e l'ex capogruppo di Forza Italia nella serata di sabato 16 marzo. Il giorno dopo, Lamberto chiede a Vittorio di candidarsi da indipen-

dent, e Dotti accetta. Che cosa sarà accaduto di tanto risolutivo, fra sabato notte e domenica mattina, da far sciogliere al primo un dubbio e da far rimangiare al secondo la coerenza?

Certamente se l'è chiesto ieri, per tutto il pomeriggio, anche l'Ulivo, che alla fine ha deciso di lanciare ai due una sorta di altolà, affidandolo a Prodi. Il Professore, alle 20, ha comunicato «anche a nome di D'Alema, Maccanico, Bianco, Ripa di Meana e Veltroni» che il centrosinistra «dis-sente sull'opportunità» della candidatura di Dotti nello schieramento avversario al Polo.

Per colmo di chiarezza, Prodi ha ricostruito i fatti: «Avevamo già esaminato sabato, con i leader delle for-

MILANO
 Via Felice Casati 32
 Tel. 02/6704810-844

UNITÀ VACANZE

A CUSCO LA FIESTA DE L'INTY RAYMI
VIAGGIO ATTRAVERSO IL FOLKLORE, LA STORIA E, L'ARCHEOLOGIA DEL PERÙ
 (minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 giugno.
 Trasporto con volo di linea.
 Durata del viaggio 16 giorni (14 notti).
 Quota di partecipazione lire 5.120.000.
 Supplemento partenza da Roma lire 100.000.

Itinerario: Italia (Amsterdam)/Lima (Pachacamac) - Nasca - Paracas - Lima - Cusco (Fiesta de l'Inty Raymi) - Yucal (Machu Picchu) - Cusco (Julitaca) - Puno - Arequipa - Lima/Amsterdam/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, la mezza pensione e due giorni in pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

In collaborazione con **KLM**

Ira e insulti da An e Forza Italia per Dotti e per Dini

Berlusconi e il Polo gridano al tradimento

Dopo l'epurazione piovono accuse di slealtà

Prima l'epurazione, poi gli insulti. Il Polo è furibondo per la scelta di Dotti. E se Berlusconi dopo averlo cacciato si limita a dire: «Un grande esempio di lealtà politica e professionale», gli esponenti di An si lasciano andare a una sequela di impropri. «È un poveraccio come quel saltafossi di Dini», dice Gaspari, Macerati sceglie un gergo da caserma, scarica bile il forzista di Muccio. Più moderato Casini: «Mi spiace, avrebbe fatto meglio a restare fuori».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Chiuso nel villone di Arcore, Silvio Berlusconi schiuma rabbia. È furibondo, il capo di Forza Italia. Convinto di aver cacciato per sempre Dotti dal suo orizzonte, se lo ritrova invece candidato con l'odiato Dini. Rabbia e rancore, rancore e frustrazione. Si contiene a fatica, il Cavaliere. Tira fuori dieci parole, non una di più, per commentare la decisione del suo ex capogruppo. Sono, in realtà, dieci coltellate: «Un'altra grande prova di lealtà personale, professionale e politica». Tanto, ad andare all'assalto diretto dell'avvocato ci penseranno truppe e vicecapo di centrodestra. È un vero e proprio assalto a Dotti. Parole pesanti, insinuazioni, ingiurie. In ogni modo, una giornata per l'armata poliberista...

Lo show di Emilio Fede

Ad Emilio Fede è toccato il compito di buttarla in burletta. Così, in serata il direttore del Tg4 ha dato vita ad un autentico show davanti alle telecamere. «Stiamo riflettendo su una notizia, dal punto di vista politico una notizia bomba. Ma non c'è da preoccuparsi, anzi c'è da sorridere...», e gli è con questo tono per mezz'ora, mentre rivedevano in onda le immagini del comizio di Berlusconi del giorno prima. Ma ci voleva ben altro, ieri sera, per tirare su il morale all'amato Silvio. Meglio, allora, passare dallo show di Emilio all'assalto dei pololiberisti al cubo. Che rispondono in coro. E che si esercitano al tiro al bersaglio.

«Un poveraccio, ecco cos'è»

C'è Maurizio Gaspari, vice di Fini, che appende al telefono la notizia e comincia a sparare a raffica: «Un poveraccio, ecco che cos'è, un poveraccio... Lui e Dini fanno il partito dei saltafossi. Sono dei traditori. Andranno a riposarsi con moglie e amante in Costarica...». Fa eco il portavoce di via della Scrofa, Francesco Storace: «Dini conferma la sua vocazione a raccogliere spazzatura», e chiude la conversazione. Il capo dei senatori di An, Giulio Macerati, affida alle agenzie una dichiarazione che lascia a bocca aperta: «La de-

cisione di Dotti non mi sorprende affatto. Abbiamo la prova che Dotti era un cavallo di Troia (la signora Ariosto non c'entra) all'interno di Forza Italia...». Alessandra Muscolini, invece, se la cava con un componimento, diciamo così, poetico: «Candidiamo Qui, Quo, Qua, pur di toglierli di là».

«Ma Silvio lo appoggiò»

Sono le teste calde post-missioni? Macché. All'assalto dell'ex capogruppo, ci sono anche parecchi dei suoi - fino ad oggi - parlamentari. Ed è tutto un fiorire di battute e battutacce. Ecco Gianni Pilo, sondaggista di fiducia di Berlusconi: «Credevo di avere a che fare con una colomba e mi sono ritrovato con un serpente...». Il collega di Dotti a Palazzo Madama, Enrico La Loggia, non vuol dire niente.

«Ho fatto un comunicato un'ora fa. Ma siccome sapevo già tutto...». Ed ecco il comunicato, che accusa il neo-candidato di Dini di affermazioni a volte esagerate ed a volte bugiarde e offerte che gli ha fatto il presidente del Consiglio «volgare». «Del resto - conclude La Loggia - anche in passato Dini aveva dato esempi anche verbali di poca eleganza». Un *pasdaran* di Forza Italia come Pietro Di Muccio quasi gongola: «È la conferma del mio giudizio di inidoneità politica di Dotti. Io fui l'unico che si contrappose quando le elessero capogruppo. Fui sconfitto perché Berlusconi lo appoggiò...». Duro anche Giuliano Urbani, che invece fino a ieri condivideva con Dotti la fama di «colomba» e l'ira dei «falchi» alla Previti. «Leggo con vera amarezza della stupefacente capriola effettuata da Dotti - dice - evidentemente in trasformismo non ha davvero limiti...».

Dunque, addosso a Dotti. Anche i cosiddetti moderati del Polo non si risparmiano nello sforzo. Clemente Mastella, presidente del Ccd, che sta consumando il *week end* a Ceppatoni, ascolta quasi senza fiato la lettura delle notizie romane. Poi sentenza: «Se avevo ancora un po' di stima per l'uomo, adesso l'ho persa del tutto. Basta così. Ah sì, certo che me l'aspettavo...». Altrettan-

to lapidario è il segretario del suo partito, Pier Ferdinando Casini: «Mi spiace, avrebbe fatto una migliore figura a rimanere fuori. Se me l'aspettavo? No, pensavo che avesse la coerenza di tirarsi fuori e basta...». Si fa vivo anche il loro capogruppo a Montecitorio, Carlo Giovanardi, che in pratica accusa il presidente del Consiglio di convenzione di parlamentari di Forza Italia: «La lista Dini dimostra ancora una volta di non avere limiti in quanto a immoralità e cinismo. È riuscita a distruggere in me la grande stima per Dotti...». Quelli del Ccd, per la verità, sono furibondi soprattutto perché l'ex capogruppo di Berlusconi sarà presentato in un collegio torinese, dove c'è uno dei loro, «l'onorevole Toti Musumeci, che è uno dei più moderati», si lamenta Mastella.

Appena un po' più problematico Alberto Michelini. «È una reazione prevedibile - commenta - Certo, di fronte ad uno che viene estromesso... Però questo non è una linea politica, è una ripicca...». Ma il vostro Berlusco-

ni mica ha avuto con lui la mano leggera, no? «Certo, è stata una decisione, accidenti... Senta, o questa vicenda è stata un pretesto per chiudere la faida con Previti, oppure, essendosi mischiati problemi politici e problemi personali, lui doveva restare a casa...». Invece Raffaele Costa, la mette così: «L'amarezza per l'esclusione da una squadra può spiegare ma non giustificare il passaggio alla compagine avversaria...».

«Dio li fa e li accompagna»

È l'ex amico Dotti, adesso, il nuovo nemico scelto dal Polo. Sentite Publio Fiori, ex ministro di An: «Bene, se n'è andato dove doveva andare. È un voltagabbana che va con la lista dei voltagabbana. Tanto, lui stava già con un piede di qua e un altro di là...». Ed anche Gustavo Selva, altro esponente del partito di Fini, fa trasparire quasi una sorta di disprezzo per l'ex capogruppo di Forza Italia: «Anche Dini, era prima con Berlusconi, e poi contro. Dio li fa e dopo li accompagna...». E con la rabbia, il Polo medita vendetta...



D'Alema apre la campagna elettorale a Gallipoli: vogliamo un fisco più semplice

«La destra non può governare»

La destra è la malattia, non la medicina. Massimo D'Alema apre la campagna elettorale a Gallipoli e polemizza con la «demagogia» di Fini e Berlusconi: «Dandogli voce al malessere sociale non si trovano le soluzioni ai problemi, ma al contrario diventa impossibile, poi, governare». Parla a lungo del fisco («Siamo il partito della riforma, non delle tasse»), dei problemi della piccola impresa, del futuro dei commercianti minacciati dalla grande distribuzione.

21 aprile sarà rappresentato al governo»

La manifestazione di ieri mattina è per metà un comizio, per metà un convegno. Ci sono l'assessore provinciale alle Attività produttive, Luigi Pedone, i presidenti provinciali della Confcommercio, Roberto Corigliano, e della Confesercenti, Antonio Schipa. «Ospite d'onore», l'assessore alle Attività produttive dell'Emilia Romagna, Duccio Campagnoli. D'Alema approfitta dell'occasione per parlare di fisco e di commercio. E simbolicamente, sembra scuore lo «strappo» di Torino, quando Prodi fu fischio da una platea di commercianti sapientemente trascinati dalla *claque* degli uomini di Fini.

«Nel Polo solo demagogia»

«Noi non siamo il partito delle tasse, siamo il partito della riforma fiscale», scandisce D'Alema. Che alla «demagogia» di una destra che sa proporre soltanto slogan oppone la concretezza delle proposte avanzate dal Pds in questi anni. «Vogliamo prima di tutto un sistema fiscale più semplice», dice il leader del Pds. E cioè, per esempio, l'accorpamento di sette tasse e imposte che oggi gravano sulle impre-

se, nonché dei contributi sanitari loro carico, in un'unica tassa regionale sul valore aggiunto, e non sul lavoro come accade oggi. Perché oggi, ricorda il segretario del Pds, il sistema fiscale penalizza le piccole e medie imprese più delle grandi (che spesso ricorrono all'evasione, cioè all'evasione legale), le attività produttive del Mezzogiorno più di quelle del Nord. «Il fisco - spiega D'Alema - è anche una leva di politica economica. Se penalizza chi crea lavoro, aumentandone il costo, e premia chi si sbarazza dei dipendenti, è evidente che l'occupazione non crescerà. Alle piccole imprese, il segretario del Pds propone poi un sistema fiscale che accorpi tutti i contributi dovuti, che potranno essere pagati ad un unico sportello». «In questo modo verrebbero risparmiati 3000 miliardi di costi di intermediazione».

«Non colpire alla cieca»

Snellire l'amministrazione per rendere efficaci i controlli, semplificare il sistema, aumentare la base imponibile, ridurre progressivamente le aliquote: sono questi i cardini della riforma fiscale dell'Ulivo. Ma a D'Alema preme soprattutto rovesciare un'immagine che la de-

stra tende ad accreditare: quella di un Ulivo «amico delle tasse» e «nemico dei lavoratori autonomi». «Mi sono sempre battuto - sottolinea il segretario del Pds - per impedire la criminalizzazione degli autonomi. Non si può fare di ogni erba un fascio. E non si può contrapporre i lavoratori dipendenti ad altri lavoratori». Basterebbe per esempio un'amministrazione efficiente e rigorosa per eliminare l'evasione, anziché ricorrere a strumenti come la *minimum tax*, che D'Alema condanna senza appello perché le tasse non si pagano a caso».

Infine, ai commercianti che ascoltano D'Alema riconosce le ragioni del disagio e della protesta: «In America ci sono i grandi centri commerciali, ma noi non siamo in America. Alla nostra civiltà appartiene anche la piccola bottega sotto casa, il negozio dove tutti si conoscono, il macellaio che ti prepara gli involtini...». Certo, «bisogna razionalizzare e creare economie di scala, perché la microimpresa familiare da sola non può reggere la sfida». Però non si può condannare alla sparizione «un pezzo così importante delle nostre città e del nostro modo di vivere».



Il giornalista candidato a Torino con l'Ulivo: scuola, tasse e lavoro le priorità

Furio Colombo: «In corsa con un sogno»

Furio Colombo è tornato nella «sua» Torino, la città dove è nato e ha studiato, per candidarsi con l'Ulivo per un seggio alla Camera. Da giornalista attento, che dagli Stati Uniti non ha mai perso di vista le cose italiane, ha deciso di collaborare dall'interno ad un progetto in cui crede. Ed in cui vengono affrontate alcune di quelle che lui ama chiamare «mie ossessioni»: la scuola, il lavoro, il fisco e, ovviamente, la riorganizzazione del sistema dell'informazione.

MARCELLA CIANNELLI

«Quotidiana, i luoghi, le amicizie?». La mia decisione non nasce dalla voglia di tornare in Italia nel senso logistico o turistico della parola. Ma dal desiderio di partecipare ad un progetto di remmaginazione della vita pubblica nel nostro Paese a cui, mi sembra, sia venuto il momento di partecipare. In questo progetto di cui parlai di saranno punti su cui ti interessa maggiormente lavorare. Quali? Ovviamente c'è una consonanza generale di atmosfera, di valori mo-

derali, di percezione, del modo di vedere le cose, di rapporto tra la vita privata e la vita pubblica che mi attrae e mi persuade nel programma dell'Ulivo che trovo immensamente interessante per il Paese. Ma ci sono alcune ossessioni che ognuno di noi si porta addosso. E io le chiamo così perché testimoniano di questa forte presenza ossessiva tutto ciò che io ho scritto negli anni Persino quando parlavo di altri Paesi in realtà la motivazione nasceva dal bisogno di immaginare per l'Italia una realtà diversa, migliore, resa più umana e più accessibile, senza distacchi e senza disorganizzazioni crudeli come quelle che può mettere in alto, anche inconsapevolmente, una burocrazia non funzionante. Vogliamo elencare queste ossessioni? Innanzitutto la scuola. Perché penso che sia giunto il momento di porre fine a dei modesti ritocchi cosmetici qui e là e di impegnarsi finalmente nel disegnare una scuola moderna per un Paese moderno. E

quando si dice Duemila vengono i brividi davanti al ritardo che subiamo noi ma, innanzitutto i nostri figli. L'ossessione della scuola è naturale, è inevitabile. Non è retorica. Se altri, in altri decenni hanno potuto fare un decente disegno di riforma della scuola non si vede perché non si possano adesso unire i nostri sforzi per dare al Paese una scuola moderna. E le altre? La seconda ossessione è quella del lavoro. Non c'è dubbio, il lavoro sta diminuendo nel mondo, nello stesso tempo non può scomparire perché non è pensabile che tutti vadano in vacanza, che masse di gente smetta di essere attiva. Ma è essenziale sapere che nessuna promessa di dare lavoro ha valore se non è la promessa di disegnare luoghi, modi e strutture attraverso cui si ricostruisce il lavoro. E un po' come un lavoro d'ingegneria. Certo che si può andare da una sponda all'altra di un fiume. Ma per costruire il ponte necessario c'è bisogno di tecnica

e fatica. Quello che ho in mente è che ci vuole il lavoro per creare il lavoro. Non la promessa di un lavoro. La terza ossessione è la complicazione che tormenta la vita di tanta gente. Io sono convinto che quando si parla con angoscia delle tasse certo se ne parla dal punto di vista della quantità. Ma il punto fondamentale, la ragione per cui ad esempio in America Forbes ha avuto un successo immediato e non perché prometteva di far pagare poche tasse ma perché prometteva semplificazione. D'altra parte la gente è cosciente che il pagare poche tasse significherebbe anche avere meno servizi. E questo nessuno lo vuole. Vuole avere meno problemi. E allora se è vero quel che diceva Kennedy che non esistono problemi creati dagli uomini che non possono essere risolti dagli uomini, è impossibile che non si possa sciogliere il nodo di un fisco più giusto e più comprensibile. C'è troppa gente capa-

ce, esperta e competente che si occupa di questi temi. Se si ambienta questa competenza e la stessa voce delle categorie in un'adeguata guida politica io sono sicuro che si può arrivare alla semplificazione e, quindi, alla semplicità. Questa, tra l'altro, permette l'indispensabile trasparenza. L'informazione è tra i punti da affrontare per far sì che questo Paese cambi? Diciamo che questa è la mia quarta ossessione, sapendo quanto conta nella formazione dell'opinione pubblica e nella libertà dei cittadini un sistema di informazione corretto e pluralista. Mi immagino quindi che da un lato sia estremamente utile per il Paese la molteplicità di poli e delle fonti ma dall'altra ci deve essere un servizio pubblico altamente e rigorosamente qualificato nel campo dell'estrema garanzia informativa al servizio esclusivo degli utenti-cittadini. Credo che questo sia un disegno legittimo, possibile ma anche necessario.

ROMA. L'Italia vista dagli Stati Uniti, per tanti anni. Ed ora, se il voto andrà in un certo modo, l'Italia visuta giorno dopo giorno nel suo cuore politico, il Palazzo per antonomasia, Montecitorio. Furio Colombo, giornalista tra i più noti, ha deciso di passare dal sogno americano al lavoro sul campo per cercare di realizzare un possibile sogno italiano. E si presenta per l'Ulivo nel collegio 6 di Torino, la sua città, il luogo dove sono nato, ho fre-

MANI PULITE



La Rete con l'Ulivo in 19 collegi

ROMA. Io arresto te, tu avvisi me, loro indagano noi, e noi indagiamo loro che arrestano quello, avvisano te, incriminano gli altri. Una catena, una filastrocca, che al capo dello Stato non va giù. Figuriamoci in campagna elettorale, quando Scalfaro dixit...

Il movimento per la democrazia la Rete ha ottenuto 19 seggi in tutta Italia. In questo modo è rimasto l'unico soggetto organizzato e radicato sul territorio della sinistra non comunista. È questo il commento di Leoluca Orlando a conclusione del confronto con l'Ulivo per le candidature in Sicilia...

Tregua tra le Procure

Scalfaro ha convocato per il 15 al Quirinale il comitato di presidenza del Csm e il guardasigilli Vincenzo Calanelli. Non sarà una riunione di facciata. Ma potrebbe scaturire un plenum straordinario del Csm.

Iniziativa disciplinari nei confronti di alcuni magistrati sono, invece, smentite dal ministero di via Arenula: «Saremmo irresponsabili, getteremo olio sul fuoco».

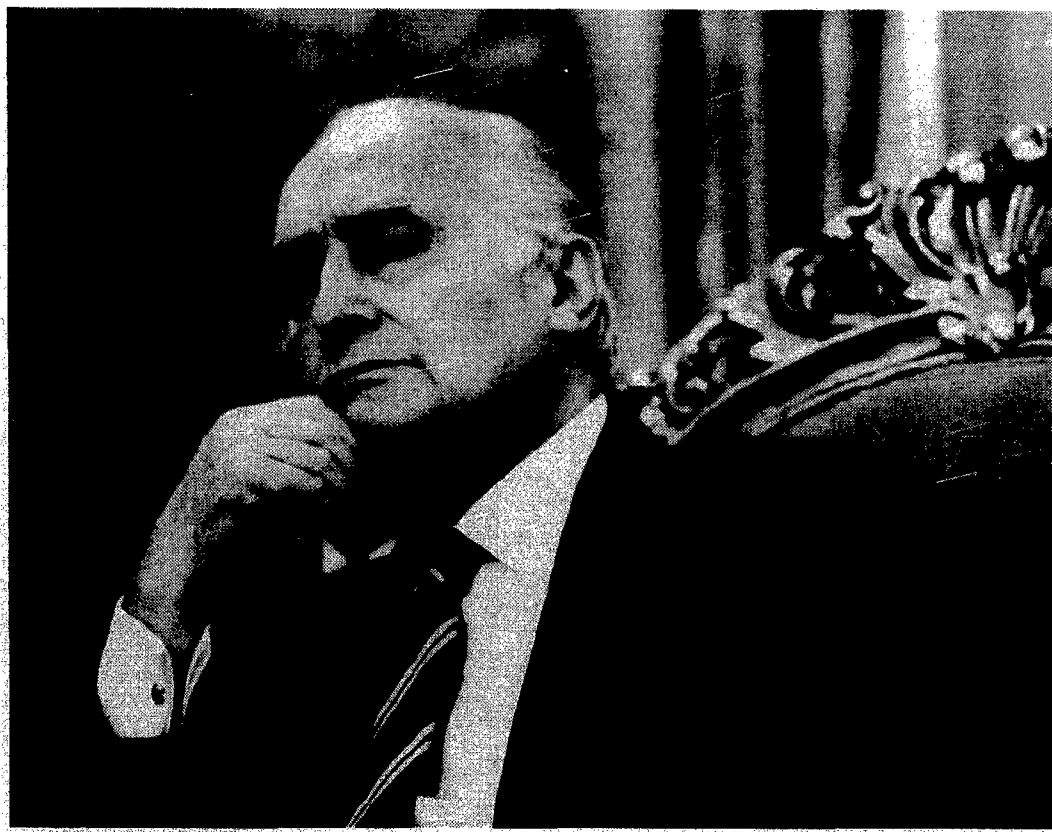
In primo luogo, è previsto che dal vertice sul Colle scenda un appello a una tregua tra gli uffici giudiziari l'un contro l'altro armati; si tratta non di robetta, ma delle due Procure più importanti d'Italia, Milano e Roma, per ora con il contorno di Perugia e Palermo...

Ma anche e soprattutto si cercherà di formulare un inedito invito quiriniale: ritiene Scalfaro che in campagna elettorale non è pensabile una tregua decretata dall'alto che significhi sospensione delle inchieste che riguardano gli uomini politici. Ma è pure vero che i responsabili degli uffici giudiziari inquirenti sono tenuti a calibrare in questo momento le loro iniziative con maggiore attenzione...

Serenità, basta con gli insulti, cautela, riserbo. Un titolo di giornale può far percolare da una parte o dall'altra gli umori di un'opinione pubblica che ha diritto a non essere frastornata. Come questo monito scenderà dal Colle per i rami delle istituzioni giudiziarie non è ancora deciso. Del resto, questo pomeriggio proprio dal Csm e da Calanelli Scalfaro attende informazioni più precise sulle attività delle Procure.

Un messaggio delicato

Siamo nel campo dell'opinabile. Bisogna stare attenti a non dar l'impressione di voler interferire: il presidente della Repubblica presiede l'organo di autogoverno dei magistrati, e non sarà certamente lui a ledere l'autonomia e l'indipendenza del pianeta giustizia in un momento così delicato.



Il presidente della Repubblica Scalfaro; sotto Funari

Augusto Casasoli/A3

Scalfaro ai giudici: più cautela. Inchieste e politica, appello del Quirinale

Appello alle Procure: in campagna elettorale cautela e riserbo, provvedimenti che possano emozionare l'opinione pubblica vanno emanati solo se strettamente necessari. Nel ricordo dell'avviso di garanzia spedito a Berlusconi mentre presiedeva il forum di Napoli, Scalfaro ha convocato oggi Csm e guardasigilli: la giustizia non deve dare l'impressione di muoversi a orologeria. Solo così i giudici possono difendere la loro autonomia.

pendenza dei magistrati e fornire occasioni e pretesti a gravi iniziative di delegittimazione. E infine: «Tutti, politici, magistrati, avvocati, riappropriandosi dei propri ruoli ed evitandop ogni invasione di campo, devono adoperarsi per un civile confronto di idee e di posizioni sul tema-giustizia, di vitale importanza per la democrazia».

I precedenti

Come la pensi il presidente su queste cose è noto: non gradi quell'avviso di garanzia che raggiunge Berlusconi a Napoli mentre presiede il forum internazionale sul crimine. E gli archivi del Quirinale conservano un'esternazione a maggio 1995 a Palermo: «Attenti alla giustizia-spettacolo».

Giugno 1995, Rio de Janeiro, a proposito degli attacchi di Mancuso al pool milanese. «Mi preoccupa la demonizzazione di uomini che hanno compiuto il loro dovere».

A Gorizia, a ottobre, dopo la valanga di trascrizioni delle telefonate di Hammamet: «Occorre riguardo nei confronti degli imputati che hanno i loro diritti. L'unico metro è il cittadino che deve giudicare se la giustizia sia serena, un precepto che sta nelle vene della democrazia».

E il 21 aprile quel cittadino, «unico metro» di una giustizia che non deve essere sospettata di procedere a orologeria, va a votare.



Funari, rabbia in diretta. Politici indisciplinati, fate voi la trasmissione

Gianfranco Funari, il conduttore della trasmissione Napoli Capitale, il talk show politico in onda da alcune settimane tra mille polemiche su RaiDue la domenica pomeriggio con la partecipazione di rappresentanti di tutti i partiti, ha abbandonato lo studio per una decina di minuti, durante la trasmissione in diretta della puntata di ieri pomeriggio. Il conduttore che ama farsi soprannominare «il giornalista» era arrabbiato per le continue interruzioni messe in atto da uno dei suoi ospiti politici. Funari ha messo in atto un'insolita protesta quando era trascorsa circa un'ora e venti di trasmissione, dopo aver più volte richiamato all'ordine il deputato del Msi-Fiamma Tricolore (il partito neofascista nato dopo lo scioglimento del Msi e la creazione di An) Modesto Della Rosa, il quale interveniva spesso mentre la parola era concessa ai suoi colleghi parlamentari, interrompendoli. Funari ha affermato a un certo punto di non essere più in grado di far rispettare la par condicio e ha detto a Della Rosa di condurre da solo la trasmissione, se era questo che desiderava.

«Lei ha detto Funari in trasmissione - è entrato nei discorsi di tutti, mentre gli altri sono stati sempre corretti. Io mi sono stufato. Me ne vado, fatevele voi la trasmissione. Torno al varietà, fate come vi pare». Quindi è uscito dallo studio, lasciando la trasmissione senza conduttore. Il suo collaboratore Antonio Ragozzino ha a quel punto passato il microfono al deputato del Verdi Alfonso Pecorella Scario, che ha fatto il proprio intervento, lasciando poi la parola a un collega. Ma l'autogestione della trasmissione non è durata a lungo: Funari è rientrato in studio dopo una decina di minuti scusandosi per l'arrabbiatura.

VINCENZO VASILE

Ma una parola, un messaggio forte non può non esprimerlo. Il precedente più fresco è il caso Maiolo-Sgarbi, ricordate? Era il 13 novembre dell'anno scorso. Sembrava passato un secolo: una Procura calabrese inquisì la Maiolo e Sgarbi per mafia. Scalfaro, pressato dalle proteste della destra, si riunì d'urgenza per quattro ore in Palazzina con la Pivetti e Scognamiglio, c'era nell'aria un messaggio alle Camere.

A notte fonda la montagna partì quel che apparve a prima vista un topolino. Un comunicato congiunto in cinque punti, a firma dei tre presidenti, che dava mandato alle Camere e al Csm di mettere il naso nel cratere del vulcano giustizia-politica.

Un colpo al cerchio della «rigorosa tutela dell'immunità parlamentare», uno alla botte dell'indipen-

denza della magistratura. Una stiletta a Berlusconi: non c'è nessun complotto. Le Camere avrebbero dovuto dedicare una sessione di lavoro alla questione-giustizia, il Csm altrettanto. Non se ne fece nulla per via dello scioglimento anticipato del Parlamento.

«Rischio per l'autonomia»

Ma in quel testo c'era anche di più. Tre frasi, in particolare, costituiscono un po' la scaletta dell'intervento di stasera: il presidente della Repubblica esprimeva la certezza che lo stesso Csm «continuasse a esercitare la più attenta vigilanza perché i magistrati osservino i doveri del proprio ufficio e i canoni deontologici che impongono il massimo di cautela e di riserbo».

E ancora: «L'inosservanza di questi canoni può determinare grave rischio per l'autonomia e l'indi-

L'INTERVISTA

Bruti Liberati (Anm): ma serve pulizia anche dentro la magistratura

«Borrelli e Coiro? Sono dalla stessa parte»

Edmondo Bruti Liberati, segretario dell'Anm, getta acqua sul fuoco delle polemiche: le Procure di Roma e di Milano stanno dalla stessa parte. Il tribunale della capitale? «Non è più il porto delle nebbie, anche se la battaglia di rinnovamento deve andare avanti». E ancora: «La campagna elettorale non può bloccare le inchieste». Una fase due di Mani pulite che riguarda i magistrati? «Una interpretazione che non condivido».



NINNI ANDRIOLO

Il tribunale di Roma è stato definito per anni un porto delle nebbie. Le sembra ancora attuale questa immagine?

Purtroppo è successo che alcuni uffici giudiziari romani sono stati diretti per anni da chi stava dalla parte della nebbia. E questo a dispetto di quei magistrati che hanno duramente contrastato meccanismi non trasparenti. Adesso a Roma si respira un'aria nuova. E in particolare va sottolineata la posizione dell'attuale procuratore del-

ficio giudiziario romano. Un'ipotesi che, naturalmente, è tutta da verificare, ma che è passata già al vaglio del gip».

L'inchiesta milanese ha fatto scalpore. Per la gente le accuse di corruzione rivolte ad un magistrato sono ancora più gravi di quelle che riguardano un politico... Non c'è dubbio. I magistrati debbono essere assolutamente incorruttibili. Perché l'incorruttibilità significa indipendenza, terzietà. Se non c'è questa non c'è giustizia.

la Repubblica, Michele Coiro. Un magistrato che è stato contrastato in modo molto duro per molto tempo. E che è stato bloccato già quando doveva diventare per la prima volta procuratore aggiunto. È questo perché rappresentava l'altra Roma. Oggi l'aria nuova che si respira ha dato fiducia a sostituti che erano emarginati e che possono fare il loro lavoro liberamente.

Il caso Squillante, però, ha fatto emergere una realtà composita e contraddittoria. Non le sembra?

Bisogna dire che Roma è sì la procura della Repubblica di Michele Coiro, ma è anche la realtà nella quale il capo di un ufficio non marginale viene tradotto in carcere per corruzione. Bisogna rispettare naturalmente la presunzione di non colpevolezza, ma a fronte di un'opera di risanamento che alcuni conducono con risolutezza, persistono situazioni assai diverse. La dichiarazione del procuratore a Milano sulle pressioni atmosferiche che condizionerebbero i ma-

gistrati della capitale, però, non hanno tenuto conto di questa differenza...

Quella dichiarazione ha dato un'impressione sbagliata, me ne rendo conto. Ma generalizzare non era l'intenzione di Borrelli. Lo ha chiarito lui stesso. E in ogni caso la mia opinione è che a Roma è in atto una battaglia di rinnovamento. Alcune trincee resistono. Ciò detto, credo che Borrelli e Coiro stiano dalla stessa parte della barricata. Borrelli perché ha portato la procura di Milano ad assumere una serie di iniziative di moralizzazione pubblica. Coiro perché sta conducendo una battaglia per modificare un'immagine superata della sua procura. Va reso omaggio a Coiro. Poteva chiedere di concludere la sua carriera nel prestigioso incarico di presidente di sezione di Cassazione, un posto onorato e tranquillo. C'è da ricordare che l'uditor Coiro venne citato già agli inizi di carriera per il suo impegno in difesa della legali-

tà in un famoso libro di Achille Battaglia. Ha scelto, invece, di affrontare una situazione difficilissima che conosceva personalmente per essere stato vittima di discriminazioni. E non possiamo imputare certo a lui se altri vertici degli uffici giudiziari romani rimanevano, a quanto pare, dalla parte della nebbia.

C'è chi sottolinea la circostanza che le iniziative della procura milanese coincidono con la campagna elettorale in modo sospetto...

La procura di Milano ha mostrato fermezza, capacità di distinguere. Vi sono state richieste di archiviazione fatte immediatamente dopo gli accertamenti. Lo stesso procuratore Borrelli ha spiegato il perché di alcuni adempimenti. Ci sono tempi imposti dal codice. Sei mesi fa si poteva prevedere che oggi saremmo stati in campagna elettorale?

Da più parti, di fronte alle polemiche di questi giorni, si è fatto appello al riserbo e alla prudenza.

DALLA PRIMA PAGINA

L'equilibrio...

potrà dire che le accuse al magistrato erano fondate. Se è condannato, si dirà che è tutto un imbroglio fatto dai giudici. Quando poi la notizia non esiste (ma la si teme) interviene la creatività. La notizia viene inventata. Prima la si fa circolare, poi si chiedono le conferme, e, se arriva la smentita, si insiste sulla voce. Quindi cominciano le accuse di faziosità ai magistrati che starebbero conducendo l'inchiesta, che peraltro non esiste.

In questo modo si incamera comunque un risultato. Se successivamente l'inchiesta nasce, si dirà che le illazioni erano vere. Se non nasce, una parte di italiani penserà che i giudici hanno avuto paura. In ogni caso, quindi, si riduce la credibilità dei giudici.

Nei ceti che hanno qualcosa da temere dalle Procure della Repubblica sgorga inoltre uno spontaneo apprezzamento per chi ha messo in piedi la trappola.

A questo canovaccio si aggiunge da qualche tempo l'accusa dei giudici che sono comunisti, che fanno processi politici, che vogliono distruggere con l'uso della giurisdizione i loro avversari politici. Cominciarono le Brigate rosse, poi fu la volta di Craxi, poi Riina e poi altri, sino ai giorni nostri.

È un errore pensare che a questo diabolico meccanismo il magistrato possa reagire con dichiarazioni, interviste e documenti. Ed è un altro errore pensare che le forze politiche avversarie a quelle che hanno guai con la giustizia possano invadere uno scontro sul tema. Tutto verrebbe spostato sul piano politico e la credibilità della giustizia, fondata sul valore della imparzialità, andrebbe a farsi benedire.

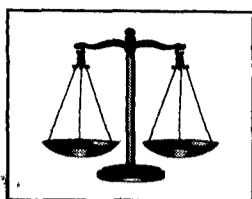
La magistratura ha il dovere di raffreddare il clima, non sospendendo i processi, ma astenendosi da prese di posizione pubbliche che possono introdurre distorsioni nella competizione elettorale. Il magistrato accusato ingiustamente si difenderà dicendo: attendete che gli atti siano pubblici, come fece con successo la Procura di Torino all'indomani dell'arresto del dottor Dell'Utri.

Un periodo di moratoria nelle dichiarazioni dei giudici rafforzerebbe la loro credibilità e spunterebbe le armi di chi cerca dolosamente di trascinarli in un conflitto dominato non dalla razionalità ma dalla spettacolarizzazione, terreno sul quale la giustizia è necessariamente perdente.

Una democrazia forte ha bisogno di giudici credibili. La magistratura italiana ha un patrimonio incomparabile di credibilità, che non può essere disperso sull'altare dell'informazione-spettacolo.

(Luciano Violante)

MANI PULITE



Adriano Teso (FI) smentisce tutto: «Non sono io il supertestimone questa è una storia complicata»

L'onorevole Adriano Teso, che ieri molti quotidiani avevano indicato come probabile teste dell'inchiesta sulla corruzione della magistratura romana, ha fatto un salto sulla sedia leggendo i giornali. Lui in prima pagina. È seccato. Poi ha preso carta e penna e ha inviato alle redazioni un fax dal tono comprensibilmente seccato per smentire tassativamente la notizia. Spiega che raramente, nel suo breve passato politico (parlamentare di Forza Italia) e nella sua lunga carriera di industriale delle vernici (al vertice dell'Ivm, 600 miliardi di fatturato) ha avuto la gloria di vedere il suo nome citato a tutta pagina nei titoli dei giornali. Ma aggiunge che questa gloria è del tutto imméritata: non sa nulla di questa inchiesta, non ha mai avuto contatti con la magistratura, non è il super-testimone «sigma» indicato in codice nelle carte. Al telefono però, gli bastano le dovute scuse per rassicurarsi: «Capisco che questa storia è talmente complicata, che possono esserci incidenti di percorso». Lui in questa faccenda non c'entra nulla. È solo un buon amico di Vittorio Dotti e di Stefania Ariosto, la vera teste chiave della vicenda. Dopo i chiarimenti il tono diventa tranquillo e colloquiale. Lui non è un testimone, non è una gola profonda, questo è accertato, ma almeno in virtù dei suoi rapporti di amicizia, si sarà fatto un'opinione su tutto questo maledetto imbroglio? «Le cose sono talmente complicate, lo ho la sensazione che sia gemma sotto la punta dell'iceberg. Del resto ormai tutti hanno capito che c'è almeno mezza Italia coinvolta in qualcosa di non bello. Non mi sarei messo in politica se non avessi pensato che c'erano troppe cose sporche da cambiare».



Il palazzo di Giustizia di Roma

Contrasto

Caso Squillante, perquisito a Milano lo studio Aloisio-Foglia-Ventura

Indagini nel mondo della Borsa

I magistrati del «pool» hanno ordinato la perquisizione di una delle più importanti società di intermediazione mobiliare milanesi, quella di Attilio Ventura ex presidente degli agenti di cambio. Il tutto nell'ambito dell'inchiesta che vede coinvolto Squillante: i magistrati ritengono che il giudice romano si sia creato un alibi e che i suoi patrimoni provengano da tangenti prese per «aggiustare» processi e non da operazioni di Borsa, come ha affermato il capo dei Gip.

Le intercettazioni telefoniche hanno rivelato che il Gip aveva una grossa preoccupazione, nei giorni che hanno preceduto il suo arresto. «Se controllano i miei conti bancari, possono trovare quel miliardo che ho vinto in Borsa», diceva seduto al tavolo del bar Tombini di Roma, mentre una microspia registrava la sua conversazione con l'amico e collega Misiani. Durante il primo interrogatorio, il capo dei Gip romani ha citato il nome di quattro operatori di Borsa che potevano confermare il suo racconto tra questi Aloisio De Gasparo. Ma il da Boccassini e gli altri magistrati del pool milanese, sembrano convinti che si sia preconstituito un alibi. Ritengono che non stia in piedi neppure la sua spiegazione di uno strano viaggio a Zurigo, organizzato in fretta e fuma il 14 gennaio scorso, quando Squillante già sapeva di essere controllato a vista. Partì in treno per Milano e neppure ai familiari rivelò l'effettiva meta del suo viaggio. Dagli accertamenti è risultato che arrivò a Zurigo alle 9 del mattino. All'Hotel Schweizerhof è registrata la presenza di suo figlio Mariano al quale, sempre stando alle intercettazioni, Squillante aveva dato parte di quei quattromi il magistrato ha confermato questo viaggio, spiegando che fu necessario per motivi di salute una visita specialistica alla bocca. Senza neppure un appuntamento? Contava sulla disponibilità dei medici. Senza avvisare la moglie della sua reale meta? Non voleva che si preoccupasse. In compenso però, l'avvocato Pacifico era al corrente del viaggio, e il giorno della partenza, i due concordarono che Squillante avrebbe potuto rintracciare il legale all'Hotel Splendid di Lugano.

Insomma, questo viaggio a Zurigo è il «tallone d'Achille» della difesa Squillante, che fa vacillare anche l'alibi delle operazioni di Borsa. I magistrati, infatti, sospettano che quel miliardo provenga da tangenti e che sia nascosto in Svizzera. Per accertarlo avverranno una rogatoria internazionale, ma intanto arrivano le smentite dei figli del magistrato.

Familiari polemici

Mariano Squillante, giornalista della Rai ha negato in modo categorico che sui conti esteri intestati a lui possano essere finite tangenti. «Nego recisamente che i conti all'estero miei o di mio fratello Fabio siano serviti da collettori, da ricettori per tangenti che non esistono. Del resto, lo stile di vita mio e di mio padre e di tutta la nostra famiglia è lì a dimostrarlo. Falsa anche la notizia di una presunta passione per il giuoco d'azzardo di mio padre, e false sono le cene a champagne e i regali in gioielli che non ci sono mai stati fatti». Sia lui che il fratello sono corrispondenti all'estero e sui loro conti, affermano, sono trattenuti solo i loro stipendi. Manano aggiunge un particolare: si stupisce delle continue fughe di informazione, ma si chiede come mai, non sia mai emerso che la super teste, Stefania Anosto, è da anni informante della polizia, come risulta agli atti dalla deposizione di un testimone. Polemico anche Fabio Squillante: «Lavoro molto e grazie a dio ho dei soldi in banca. Mi piacerebbe che invece di presentare come mister delle donne ovvietà, la procura di Milano facesse sapere a mio padre quali sono i processi che lui ha agguistato, in cambio di mazzette».

Dalla procura intanto, il pm Piercamillo Davigo, fa sapere che per contestare l'accusa di corruzione semplice non è necessario far riferimento a un fatto specifico e che quindi sarebbe sufficiente dimostrare un passaggio di denaro illegale. Una tesi che fa urlare di indignazione l'avvocato Gaetano Pecorella, difensore di Squillante. «Non ci è stato contestato nulla, né di genere né di specifico». L'avvocato sostiene anche che l'arresto del suo assistito, fatto prima che scadesse i termini delle indagini, è stato ordinato per evitare che un eventuale proroga, da notificare all'indagato, compromettesse i risultati «scoprendo le carte della procura».

GIANNI CIPRIANI SUSANNA RIPAMONTI

Procura di Milano, domenica mattina. Squilla il telefono nell'ufficio di un magistrato del pool. «Mi sa che quella cosa la dobbiamo fare oggi». La «cosa» è una perquisizione in grande stile, che scatta pochi minuti dopo. A mezzogiorno una pattuglia delle Fiamme Gialle e gli uomini del Servizio centrale operativo della polizia piombano in via Lanzone 4, dove ha sede una delle più importanti società di intermediazione mobiliare della piazza milanese, la Sim di Giorgio Aloisio De Gasparo, Armando Foglia e Attilio Ventura. Il collegamento con l'inchiesta Squillante è subito chiaro. Aloisio De Gasparo è uno degli operatori di Borsa indicati negli interrogatori, dal giudice arrestato, come teste che potrebbe confermare le origini delle sue fortune. Attilio Ventura, fino a giovedì scorso presidente del comitato direttivo

degli agenti di cambio, ha un passato alla Consob (dove transitò pure Squillante) e amicizie che lo caratterizzano come il classico pezzo da novanta. Definito di area antidroga, considerato vicino all'onnipotente Ombretta Fumagalli Carulli, ha dato vita a una delle poche Sim che operano solo con agenti di cambio, senza l'intermediazione delle banche. A tarda sera la perquisizione era ancora in corso nell'immenso studio di via Lanzone, che occupa due piani del palazzo, ma contiene carte che interessano ai magistrati, anche nel seminterrato.

Il conto svizzero

Ma perché la perquisizione? Gli intrecci tra l'inchiesta a carico del capo di Squillante e le vicende di Borsa sono emerse con evidenza sia dalle indagini che dagli interro-

La Procura di Perugia ha aperto un fascicolo per corruzione: si indaga su una telefonata «sospetta»

«Nessun conflitto con i pm milanesi»

Da una parte il signor M, che chiede se «si può fare qualcosa»; dall'altra l'avvocato Pacifico che lo ferma e intima di non dire certe cose al telefono. Su questa conversazione la Procura di Perugia ha aperto un fascicolo per corruzione a carico di Squillante e Pacifico. Forse di altri. Il signor M, si difende: «Non volevo fare nulla di illegittimo, ho semplicemente chiesto un consiglio su una vicenda che mi sta frangendo addosso. Sono stato un ingenuo».

NOSTRO SERVIZIO

Il signor M è molto preoccupato. Non avrebbe mai immaginato che la sua telefonata fatta lo scorso 1 febbraio allo studio dell'avvocato Pacifico sarebbe stata intercettata dagli agenti del Servizio Centrale Operativo. Né tantomeno che sarebbe finita in un fascicolo processuale nel quale l'ipotesi di reato è quella di concorso in corruzione. Si perché il signor M, secondo l'ipotesi dell'accusa, avrebbe telefonato a Pacifico per chiedergli di «aggiustare» un processo.

«Io avrei cercato di corrompere qualcuno per aggiustare un processo? Ma stiamo scherzando? Il signor M si difende: «Non è assolutamente vero. Io mi sono trovato semplicemente dentro una situazione che mi stava frangendo addosso e ho cercato di trovare una soluzione, ho cercato di vedere se qualcuno poteva darmi un consiglio. Solo per questo mi sono rivolto all'avvocato Pacifico che, vorrei precisare, non è un mio amico. È soltanto un conoscente, un semplice

conoscente. Non volevo fare niente di illegittimo, per carità. Forse sono stato un ingenuo. Ma non è assolutamente vero che volessi combinare qualcosa di poco pulito». Fin qui la difesa del signor M che - a quanto sembra - non è ancora stato chiamato dai magistrati perugini. Certo è che nell'ordinanza di custodia cautelare contro Squillante e Pacifico i pm avevano sostenuto che la telefonata tra M e Pacifico rappresentasse un ulteriore indizio sull'esistenza di un «giro» che interveniva per pilotare alcune sentenze.

Ma cosa veniva detto nella conversazione? M parlando di una sentenza diceva: «Non è possibile che magari, tramite, che so, qualcuno», ma veniva interrotto da Pacifico: «Ma come ti vengono certe idee, poi al telefono che vi siete tutti impazziti in questi giorni? I pm sospettano che quelle frasi indichino un tentativo di corruzione. Ma, ammettono, si tratta solo di uno «spunto investigativo»».

E questa parte dell'inchiesta è passata a Perugia, procura che agisce nella «massima intesa» con i colleghi di Milano. Perugia non intende sollevare conflitto di competenza perché «non ve ne è alcuna ragione». Lo ha detto il sostituto procuratore di Perugia Alessandro Cannevale, che sabato si era recato con il suo collega Fausto Cardella al carcere di Opera per interrogare il giudice Renato Squillante e l'avvocato civilista Attilio Pacifico. Cannevale ha detto che i fatti per cui procede la procura di Perugia «sono diversi, ma collegati a quelli di interesse della procura milanese per questo è stato opportuno che agli interrogatori fossero presenti i magistrati di entrambe le procure». Nessun particolare ha fornito Cannevale nel merito dell'inchiesta della procura di Perugia: né sui reati ipotizzati a carico di Squillante e Pacifico, né sugli episodi a loro contestati, né sull'eventuale esistenza di altri indagati, anche se, è evidente, Perugia procede sulla ba-

se della telefonata intercettata tra M e Pacifico. Gli interrogatori di Squillante e Pacifico sono stati utili? Gli è stato chiesto: «Tutti gli interrogatori sono utili ai fini investigativi» ha risposto, aggiungendo che Squillante non ha risposto a molte domande, mentre Pacifico ha fornito una serie di elementi «che dovranno essere ora tutti vagliati e riscontrati». Gli indagati verranno rinvenuti? «Vedremo», ha risposto il sostituto procuratore Cannevale.

Il primo ad essere interrogato in carcere dai magistrati milanesi e perugini era stato l'avvocato Pacifico, al quale la procura di Perugia ha inviato un'informazione di garanzia per corruzione. L'interrogatorio era durato per circa quattro ore, durante le quali Pacifico, che è accusato di aver versato denaro al giudice Squillante per «accomodare» alcuni processi, ha respinto ogni addebito. «Non ci è stato contestato nulla di nuovo - aveva detto a caldo l'avvocato Patanè - nessun episodio specifico».

SOTTOSCRIVI Per il Pds

Puoi farlo presso tutte le sezioni del Pds; oppure con versamento su c/c postale n. 17823006 intestato a: Pds - Direzione via delle Botteghe Oscure, 4 Roma; oppure con bonifico bancario intestato a: Pds - Direzione c/c 37133 ABI 3002-3 CAB 05006-2 presso Banca di Roma, Ag. Roma 203, Largo Arenula, 32.



18 marzo 1996 - Sala SEAT, via Bertola 28 - Torino

FORUM DROGHE
In collaborazione con il gruppo Abele con il Patrocinio della Città di Torino organizza il convegno
L'EUROPA DELLE DROGHE
RIDUZIONE DEL DANNO E POLITICHE DELLE CITTÀ
ore 9:
Salute del Sindaco di Torino Prof. Valentino Castellani
GLI INDIRIZZI NAZIONALI ED EUROPEI
Introduce Grazia Zuffa, presidente Forum droghe
Intervengono Don Luigi Ciotti, Adelaide Aglietta, Rinaldo Bontempi, Franco Corleone, Angelo Dionisi, Gian Giacomo Migone, Luciano Violante
Presentazione della carta dei diritti dei consumatori di droghe
Introduce Sergio Segio, coordinatore redazione di «FuoriUguo»
Intervengono Susanna Ronconi, Cecco Belliosi, Maria Teresa Ninni
ore 15:
LE POLITICHE LOCALI
Introduce Leopoldo Grosso, responsabile Accoglienza Gruppo Abele
Intervengono Fiorenzo Aiferi, Peter Cohen, Peter Kury, John Marks, Carlo Perucci, Gianni Vernetti
Segreteria del convegno: tel. 011/8143700-8142711

Comune di Roma - Gruppo Consiliare Comunisti Unitari

convegno-dibattito
«Roma ed il nuovo Piano regolatore. Una città in cerca di sé»
martedì 19 marzo 1996 - ore 16.00

Introduce **Roberta Agostini**
Partecipano **Paolo Berdini, Domenico Cecchini, Fabrizio Giovenale, Italo Insolera, Sandro Medici, Renato Nicolini, Luigi Nieri, Walter Tocci, Fulvio Vento**
Conclude **Sandro Del Fattore**
Palazzo dei Conservatori (Sala Bianca) Piazza del Campidoglio

Inizia l'esame del «caso Gorrini» Di Pietro a Brescia affronta l'ultima battaglia

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

Brescia. Sarà l'inizio di un lungo round quello che attende Antonio Di Pietro questa mattina a Brescia. Lungo e impegnativo, perché sul ring dell'ultima udienza preliminare non ci sarà solo lui, l'ex pm numero uno di Mani pulite. Non ci saranno solo i suoi accusatori, i pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli che cercheranno, nell'arco di un'intera settimana, di cogliere una vittoria, o almeno una mezza vittoria, dopo due secche sconfitte. Di Pietro avrà a che fare anche con Cesare Previti («falso» di Forza Italia reduce dallo scontro con l'ormai ex «colomba» berlusconiana Vittorio Dotti) e con Paolo Berlusconi, fratello minore del più noto Silvio.

Il caso Gorrini

Dunque, Antonio Di Pietro dovrà difendersi, sul fronte del «caso Gorrini», da quattro accuse di concussione e da una di abuso di ufficio. A Previti e Berlusconi junior spetterà invece difendersi da un'accusa di concussione, assieme a due ispettori del ministero della Giustizia, per aver complottato nel 1994 contro Di Pietro. Quindi l'ex magistrato è, nel primo caso, imputato, nel secondo parte lesa, cioè vittima presunta di Previti & C. Per la cronaca anche l'arbitro sarà diverso: non più il giudice dell'udienza preliminare Roberto Spanò, che ha già prosciolto due volte Di Pietro, ma la giudice Anna Di Martino.

Berlusconi J. e Previti

La particolarità di questa nuova fatica dipietresca sta nel fatto che lo stesso ex magistrato ha sempre negato di aver subito quella concussione che i pm bresciani attribuiscono a Paolo Berlusconi e Cesare Previti. Tanto che quest'ultimo, l'altro giorno, ha detto, sicuro di sé: «Io non c'entro, lo dice pure Di Pietro». Anche perché se Antonio Di Pietro avesse confermato di aver subito pressioni avrebbe implicitamente ammesso l'esistenza di argomenti concreti per i quali poter essere ricattato.

Una vicenda intricata

Quali argomenti? Quelli esposti da Giancarlo Gorrini (titolare di fatto della Maa Assicurazioni) nell'autunno 1994 a Paolo Berlusconi e agli ispettori ministeriali Ugo Di nacci e Domenico De Biase, poi, nella primavera-estate '95, al pm di Brescia.

Un groviglio che cercheremo di ricapitolare a grandi linee. Gorrini, nel frattempo condannato per certi disastri finanziari all'ombra della Maa, ha sostenuto: di aver dato sei anni fa a Di Pietro, suo vecchio amico, cento milioni, restituitigli nel 1994 senza interessi, di avergli fornito anche una Mercedes nonché cause civili Maa per la moglie avvocato, di aver versato su sua richiesta altri milioni per coprire i debiti di gioco del comune amico Eleuterio Rea, ex comandante dei vigili urbani milanesi.

I pm hanno creduto a Gorrini, che ha anche raccontato di essere andato nel 1994 ad esporre le presunte malefatte di Di Pietro agli ispettori ministeriali su suggerimento di Berlusconi junior (il quale a sua volta sarebbe stato incoraggiato da Previti). I pm non hanno invece creduto ad Osvaldo Rocca, ex collaboratore di Gorrini che aveva detto di aver dato i cento milioni a Di Pietro senza che questi sapesse da dove venissero (tesi confermata dall'ex pm).

Dunque, Di Pietro, per l'accusa, è colpevole di concussione nei confronti di Gorrini, che avrebbe subito pressioni a causa dei suoi guai giudiziari. Tanto che l'ex padrone della Maa è parte civile contro l'ex magistrato.

Costretto a dimettersi?

A loro volta Previti, Berlusconi e gli ispettori sono accusati di aver «usato» il caso Gorrini per costringere Di Pietro alle dimissioni (dicembre '94). Di Pietro, nell'udienza di oggi, è anche accusato di abuso d'ufficio perché avrebbe aiutato Rea a diventare capo dei vigili. Ci sono in tutto dieci imputati, tra i minori l'ex sindaco di Milano Paolo Pillitteri e lo stesso Rea.

Tutti si definiscono innocenti, Gorrini continua ad insistere. I pm portano a sostegno delle loro tesi interrogatori e intercettazioni telefoniche. Di Pietro, com'è nel suo costume, annuncia un'autodifesa a spada tratta. Tuoni e fulmini sono garantiti anche dall'avvocato Carlo Taormina, antidiapetista della prima ora, che da qualche mese ha assunto la difesa di Gorrini.

Udienze fino a sabato

Le udienze dovrebbero protrarsi fino a sabato, con l'esclusione di domani. Quella odierna potrebbe essere subito rinviata perché i pm appaiono decisi a chiedere l'acquisizione di nuovi documenti. Insomma, più che un round di boxe sembrerà gicchio senza frontiere. Proprio mentre tra Milano e Roma ribolle il caso Squillante-Previti e mentre si affilano le lame della campagna elettorale.

Già, le elezioni... E se tra cinque o sei giorni Di Pietro, nel caso dovesse «vincere», si decidesse a rispondere alle sirene della politica con qualche dichiarazione, visto che oggi scadono i termini per le candidature? In tanti hanno il fiato sospeso.



Giorgianni: ora gli serve serenità

ROMA. Angelo Giorgianni, sostituto procuratore al tribunale di Messina, collaboratore di Di Pietro quando questi era ancora magistrato e suo amico. Oggi è candidato nella lista Dini insieme a Ernesto Stajano, un altro amico dell'ex magistrato di Mani pulite.

Si dice che i due insieme a Elio Veltri siano gli uomini che l'ex magistrato ritiene suoi rappresentanti nella prossima sfida elettorale. E che la loro presenza nella lista del presidente del Consiglio indichi che anche Di Pietro la guarda con interesse. Giorgianni nega ogni legame diretto fra la sua scelta politica e la sua amicizia con Di Pietro, ma...

Ha parlato con Antonio Di Pietro della sua candidatura?

Certo che ne ho parlato con Antonio, ma le preciso subito che questa candidatura è una scelta mia, mia e di altri amici di Antonio, come Ernesto Stajano e Elio Veltri.

Ma Di Pietro era d'accordo, immagino.

Io con Antonio ho parlato solo della proposta di candidatura e poi l'ho fatta con Ernesto e Elio, di comune accordo.

Dini ha detto che Di Pietro è vicino alle sue posizioni e che potrebbe dirlo esplicitamente nei prossimi giorni. È vero?

Non lo posso rispondere. È una faccenda che riguarda Dini e Di Pietro. Io posso rispondere per me e per Ernesto Stajano e le dico che partendo dal nostro vissuto giudiziario abbiamo trovato nella lista di Rinnovo italiano il punto di riferimento ideale.

Ed è il punto di riferimento ideale anche per Tonino Di Pietro.

Non mi chiedo di fare una valutazione di questo tipo, non sono in grado di farlo...

Si tratta esclusivamente di una valutazione politica.

Allora le rispondo con franchezza. Domani a Brescia c'è un processo, non è opportuno in questo momento interferire in nessun modo. Io ho solo un interesse: che Di Pietro sia assolutamente sereno e possa difendersi nel modo migliore.

Di Pietro parlerà dopo? Dirà, dopo il processo, lo schieramento politico che sceglie?

Mi creda non è assolutamente opportuno parlare di questo. Dobbiamo evitare ogni strumentalizzazione politica. Io credo in Antonio Di Pietro non solo per quello che è, non solo perché è mio amico, ma per quello che ha fatto. Oggi una strumentalizzazione politica lo danneggerebbe e basta.

Si attende la scelta di Tonino

I suoi amici: oggi non parlerà di politica

Antonio Di Pietro manda un segnale: tre suoi amici si presentano nelle liste dell'Ulivo. Veltri nell'uninomine a Carrara, Angelo Giorgianni e Ernesto Stajano nelle liste proporzionali di Rinnovo italiano. Le candidature decise dopo averne parlato con lo stesso presidente del Consiglio. Il Polo scatena la rissa. Gabriele Cimadoro, cognato dell'ex magistrato e candidato del Ccd, accusa: Veltri è bugiardo. Dini usa sfacciatamente il nome di Di Pietro.



Stajano
«Dini l'ala più moderata dell'Ulivo»



Veltri
«Scorretto? Il tempo e i fatti parleranno»

reazioni del Polo di centro destra che teme un coinvolgimento elettorale sia pure indiretto. «Attraverso la candidatura di tre suoi amici e il rapporto con Dini») di Di Pietro nell'Ulivo. Ed ecco che è sceso in campo Gabriele Cimadoro, cognato di Di Pietro, candidato del Ccd. Ha accusato Elio Veltri di «scorrettezza» per aver usato il nome di Di Pietro unicamente a fini personali. Proprio lui che, secondo l'esponente del Ccd, non sarebbe più il portavoce di Di Pietro e non gli parlerebbe da mesi.

Ieri Cimadoro ha attaccato anche Dini. Anche il presidente del Consiglio, secondo il cognato di Di Pietro ha usato «sfacciatamente» il nome dell'ex magistrato dicendo cose non vere sulla sua collocazione politica. «Tutto questo ha concluso il cognato di Di Pietro - non è corretto. È un uso del nome di Antonio che io non ho mai fatto.

Immediata la replica di Elio Veltri. «Il tempo e i fatti - ha detto - si incaricheranno di dimostrare chi si è comportato correttamente e chi no». Di più il portavoce e amico di Di Pietro non vuole dichiarare. «Ogni cosa detta - afferma sarebbe usata e strumentalizzata. Staremo a vedere».

Sono state queste considerazioni a scatenare probabilmente le

può fare nei prossimi giorni. E in effetti per quest'ultima possibilità del tempo c'è. Anche se la presentazione delle liste scade domani niente esclude che in seguito Di Pietro possa dire la sua. Ed è anche facile immaginare, che se lo facesse, cercherebbe di aiutare i suoi amici.

E non è neppure escluso che Di Pietro possa tornare in lizza dopo le elezioni trovando comunque nella lista di Dini un punto di riferimento politico.

La rabbia del Polo

Sono state queste considerazioni a scatenare probabilmente le

RITRACCO ARmeni

ROMA. Di Pietro neppure questa volta parlerà. L'ex magistrato di Mani pulite non demorde: non dirà niente sulla sua collocazione politica fino a quando la sua posizione giudiziaria non sarà completamente chiarita. È vero che è stato proscioltto due volte dalle accuse rivoltegli, ma questa terza fase che si apre oggi a Brescia è più delicata e sarà indubbiamente più lunga. E fino alla fine - fa sapere l'ex magistrato - lui è concentrato solo su quella. Di politica non parla.

Ma Antonio Di Pietro alcuni segnali li ha mandati. Segnali precisi che hanno un nome e cognome. Elio Veltri, suo portavoce e amico si presenterà all'uninomine per l'Ulivo a Carrara, Angelo Giorgianni, il giudice soprannominato il Di Pietro del sud per le inchieste condotte sul riciclaggio, il traffico d'armi e Tangentopoli, sarà candidato della lista Dini nelle Marche e la stessa scelta è stata fatta da Ernesto Stajano, ex membro del Csm passato nei mesi scorsi dal gruppo Segni al gruppo misto.

I colloqui Dini-Di Pietro

I tre rivendicano l'autonomia della loro scelta, ma non hanno negato di averne discusso a lungo con Di Pietro. L'ex magistrato l'ha evidentemente approvata e incoraggiata. È altrettanto chiaro che in queste settimane si è stretto un rapporto fra Dini e Di Pietro e che i due hanno parlato e discusso più di una volta. Quest'ultimo vede - fanno notare i suoi amici - in Dini l'ala più moderata dell'Ulivo, quella con cui potrebbe entrare più facilmente in sintonia. Quanto al presidente del Consiglio le sue frasi, seppure prudenti, non sono casuali. Ha sottolineato che la presenza di tre amici di Di Pietro nelle liste dell'Ulivo e in quelle di Rinnovo italiano sono un segnale, ha messo in rilievo l'omogeneità politica naturale fra lui e l'ex magistrato, ha espresso la speranza che Di Pietro renda note le sue preferenze politiche e che lo

«Mennitti o morte», guerra nel Polo a Gallipoli

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDBOLINO

GALLIPOLI. «Se va avanti così, se non riescono a trovare un candidato, dovrò ritirarmi anch'io...». Fra un vassoio di ricci di mare appena pescati e un piatto di scampi, Massimo D'Alema ha voglia di scherzare. Era arrivato a Gallipoli sabato mattina, e sembrava che a sfidarlo nel collegio del basso Salento dovesse esserci Tagliavini, l'ex dirigente delle Coop ora «pentito». Era andato a letto, l'altra sera, con la certezza di doversi misurare con Mimmo Mennitti, ex trautiano ora «ideologo» di Forza Italia. E si era svegliato, ieri mattina, trovandosi di fronte Luciano Sardelli, sconosciuto capogruppo di forzitali alla Regione Puglia. A ora di pranzo, però, tutto è di nuovo per aria. E il «competitore» di D'Alema ancora non c'è.

fuoco: «A Gallipoli si vuole in contrapposizione a D'Alema una candidatura simbolica», e dunque «il Polo decide una sorta di disistenza a favore del leader del Pds». Lo stesso Mennitti, ieri mattina, viene a sapere per vie traverse di non essere più in lista e sbotta: «A D'Alema il Polo vuole opporre una mazza di scopa».

La «mazza di scopa» si chiama Sardelli e guida i forzisti alla Regione. È di Brindisi, e qui a Gallipoli nessuno lo conosce. L'«ordine» di candidarsi gli è venuto ieri notte, direttamente da Roma. Lo stesso Sardelli non pare troppo entusiasta: «È un po' come tra Davide e Golia» dice - «però credo che Davide risulti molto più simpatico. In Italia ci sono milioni di persone che non sono con D'Alema...».

La Gallipoli di destra è dunque in piena rivolta. Se Mennitti, accorso precipitosamente da Lecce in serata, getta acqua sul fuoco, invita a «non distruggersi in polemiche interne mentre il nemico è alle porte» e promette «altà» chiunque sia il candidato del Polo, i dirigenti locali sono a dir poco furiosi. Magno, coordinatore di Forza Italia, apre una riunione riservata attaccando frontalmente Sardelli: «La sua candidatura significa che si vuole abbandonare il collegio di Gallipoli. Poi allude a «molti episodi dolorosi» che hanno visto contrapposte An e Fi in Puglia per giungere ad una conclusione drastica: «Ciò che è accaduto ci fa temere per la stessa sopravvivenza a livello nazionale di Forza Italia. Noi siamo la cerniera fra il centro e la destra, ma se non ci permettono di radicarci nel territorio, questa cerniera rischia di saltare». Intanto da Casarano, l'altro grosso comune del collegio, an-

nunciano la chiusura dei due circoli azzurri se Mennitti non dovesse essere candidato. E Magno conclude l'intervento parlando di «ultima spiaggia» e sottolineando che «con Mennitti si gioca l'ultima possibilità di sopravvivenza di Forza Italia nella provincia di Lecce».

Non meno duro è il coordinatore di An, Elio Pindinelli: glissa sui veti di Tatarella (proprio lui avrebbe fatto naufragare altre due candidature «forti», quelle di Ferrara e di Sgarbi, per impedire che Forza Italia si rafforzasse in una regione che considera di proprietà personale), ma proclama: «Mi impegno ad astenermi dalla campagna elettorale, se non avrò la certezza che l'obiettivo è la vittoria». La decisione finale stamattina Ieri sera le quotazioni di Mennitti erano di nuovo in ascesa. Lui stesso, però, ha già firmato la rinuncia alla candidatura.

Ogni lunedì in edicola un libro con l'Unità



Lunedì 25 marzo

E. T. A. Hoffmann Mastro Pulce

Giorgio Vigolo

Scrittori tradotti da scrittori



l'Unità / Einaudi

**È quella dei «Nuclei anticomunisti»
Entra in scena
una sigla nuova**

Chi c'è dietro le sigle dei gruppi che hanno rivendicato gli attentati. La storia di «Movimento politico», un gruppo di estrema destra fra razzismo, antisemitismo e scontri in piazza e da stadio. Il capo carismatico, Maurizio Boccacci, che ieri ha smentito la paternità dell'attentato. Lo scioglimento del gruppo nel maggio '93. Una catena di attentati recenti alle sezioni di Prc di Monteverde, Laurentina, Nomentano, Fidene e all'Anpi.

ROMA. Se il gruppo politico che ha «firmato» l'attentato contro la sezione del Pds di Torpignattara ha una sigla di nuova fattura, «Nuclei anticomunisti», mai comparsa prima d'ora nell'arcipelago dell'estrema destra, quello che si è attribuito l'incendio al circolo di Rifondazione comunista al Trionfale ha una storia. «Movimento politico» fu fondato da una ventina di persone, ex Terza posizione, nell'84-85. Un vero attivismo con contatti anche internazionali è datato '88. Il suo simbolo, quasi una svastica, è composto da una runa celtica e un martello.

Due sedi, inizialmente, a Frascati e a Roma, vicino a San Giovanni. La sua dottrina, l'antisemitismo e il razzismo. Un movimento che gli è vicino e che raccoglie un'altra frangia di estrema destra è «Meridiano zero», una sede proprio a Torpignattara.

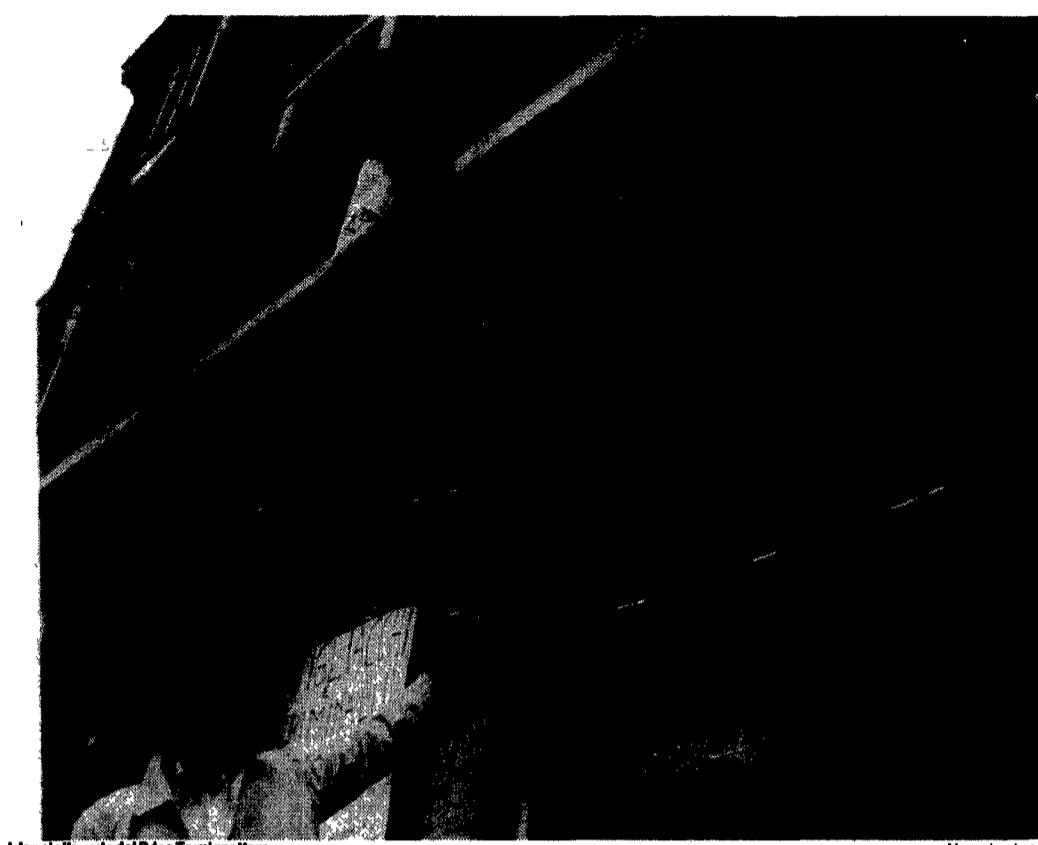
La storia dei due gruppi è costellata di scontri di piazza, di aggressioni. Il 29 febbraio del '92 Mp sfilò per le vie di Roma contro la società multirazziale alzando il braccio nel saluto romano. Vengono denunciati in 37 per atti che richiamano la ricostituzione del partito fascista. Nel maggio del '93 il gruppo viene smembrato dopo l'entrata in vigore della legge Mancino. Chiudono i battenti tre sedi dell'organizzazione e vengono denunciate 20 persone per partecipazione ad associazione di carattere razzista e xenofobo. Ma il movimento non muore. Nel novembre del 1994 arrivano gli incidenti allo stadio di Brescia. Alla partita Roma-Brescia ci sono proprio loro, quelli di Mp, e c'è il loro capo indiscusso Maurizio Boccacci, teorico dell'ideologia nazista applicata alla cibernetica, leader della destra più estrema, quella che dopo lo scioglimento forzato di Mp si è organizzata a livello nazionale nella Base autonoma (una nuova organizzazione che pesca non solo in Mp ma anche nell'Azione Skinheads milanese e nel Fronte omonimo del Veneto). E i burattinaieri dietro i neonazi? Maurizio Boccacci è un ex militante di Avanguardia nazionale e amico di Stefano Delle Chiaie.

Ieri ha smentito responsabilità da parte dell'organizzazione nell'attentato a Prc, a una provocazione - ha detto - o anche alla bravata di qualche giovanastro che si sente fascista ma del vero fascismo non ha capito nulla. Noi siamo fascisti tant'è vero che il nostro movimento è stato e sarà ufficialmente sciolto e agisce in semiclandestinità. Ma

il nostro principale nemico non è il comunismo. Del Pds e di Rifondazione ci importa poco. Se dovessimo tirare una bomba lo faremmo contro Alleanza nazionale e Forza Italia». La federazione romana di Rifondazione comunista ieri ha diffuso un comunicato in cui elenca altri attentati recenti a danno delle sue sezioni di Monteverde, Laurentina, Nomentano e Fidene. Ed ha ricordato anche l'attentato all'Anpi che è avvenuto il 2 febbraio. Una bomba carta, una di quelle usate di solito allo stadio, fu scagliata contro la porta dell'associazione a Roma, all'1 e mezza di notte. E pochi minuti dopo arrivò una telefonata all'Ansa: «Siamo i fasci romani. Seguiranno altri attentati. Brigata Benito Mussolini». Gli autori dell'attentato, ha spiegato la Digos in quell'occasione, sono gli stessi che stanno riempiendo Roma di scritte nazi con la celtica. Gruppi sciolti, ora in movimento anche all'università dove si fanno vivi incappucciati. E di sigle ne usano parecchie, sempre diverse proprio per non essere individuati. Per l'appunto.

**Perugia
nuova marcia
contro sezioni
An e Rifondazione**

«Uova alla vernice» contro la sede della federazione di Perugia di Rifondazione comunista e quella del coordinamento provinciale di Alleanza nazionale. I vandali sono entrati in azione la scorsa notte: hanno riempito alcune uova con una sostanza nera, a prima vista vernice, e le hanno scagliate contro la targa e l'antico portone che ospita la sede di Rifondazione comunista, in via S. Ercolano, e contro la targa di Alleanza nazionale, in corso Vanvitelli, nel "cuore" del centro storico di Perugia. Ad accorgersi di questo accaduto sono stati, ieri, i dirigenti dei due partiti (nel caso di Rifondazione comunista era presente anche il parlamentare Leonardo Capani), recatisi nelle ripetute sedi per gli ultimi adempimenti elettorali. Sul due episodi sta indagando la Digos della questura di Perugia; al momento non risulta che i gesti siano stati rivendicati. Guardia pura e semplice? Può darsi. Ma il clima di questi giorni non è tale da suggerire gesti goliardici da buontemponi in cerca di emozioni.



I danni alla sede del Pds a Torpignattara

Marco Jacobucci

**Milano
allarme bomba
Ma era solo
un guasto**

Un ticchettio strano da una cabina telefonica ed è il panico. Il terrore dell'attentato. E la centralissima via Manzoni, a Milano, è rimasta chiusa al traffico per circa mezz'ora, ieri mattina, a causa di un telefono guasto che ha provocato un presunto «allarme bomba». Un passante ha, infatti, avvertito un vigile urbano che da un telefono pubblico, di quelli protetti da una campana in plexiglass, proveniva un ticchettio sospetto. Sul posto sono subito giunti altri equipaggi della polizia municipale che hanno provveduto a chiudere il tratto di strada tra via Bigli e via Montenapoleone. Dopo i vigili è stata la volta degli agenti della Digos e soprattutto degli specialisti del corpo artificieri. Mentre la gente veniva tenuta lontana, gli artificieri hanno cominciato ad analizzare il rumore sospetto. Niente di strano, nulla che potesse far pensare al rumore tipico degli ordigni esplosivi ad orologeria. Si trattava solo di un telefono guasto, una interferenza dovuta ai congegni elettronici presenti nelle cabine telefoniche. Tutto ciò è bastato per far scattare l'allarme. Tra i passanti il felice esito della vicenda è stato commentato variamente. «È giusto aver paura di questi tempi, con quello che si vede ogni giorno in tv sugli attentati in Palestina».

**Attentati a Pds e Rifondazione
Roma, rivendicati da gruppi neonazisti**

Due attentati nella notte fra venerdì e sabato a Roma. Il primo ad una sezione del Pds nel popolare quartiere di Torpignattara. Il secondo ad un circolo di Rifondazione comunista al Trionfale. Due telefonate all'Ansa ne hanno rivendicato la paternità: si tratta nel primo caso dei «Nuclei anticomunisti», una sigla nuova nel panorama dell'estremismo di destra; nel secondo caso di «Movimento politico», una sigla dei naziskin romani.

LUANA GENINI

ROMA. Sono da poco passate le due di notte quando un boato sveglia gli abitanti di via Torpignattara. La finestra della sezione «Nino Franchellucci» del Pds è in fiamme e la saracinesca dell'ingresso deformato dall'esplosione, rigonfia e pericolante. Fortuna vuole che, poco lontano, una squadra di vigili urbani sia di ronda. Avvisano subito polizia e vigili del fuoco.

Un attentato rivendicato un'ora dopo dai «Nuclei anticomunisti» con una telefonata anonima all'agenzia giornalistica «Ansa». Parlano sotto dettatura di un'altra persona, un sedicente militante del gruppo legge un comunicato: «Contro il governo delle sinistre, si apre stasera la nostra campagna elettorale. Viva il fascismo. Boia chi molla».

E poco dopo le tre del mattino, altro attentato al circolo di Rifondazione comunista «Ambrogio Doni» a via Caracciolo, al quartiere Trionfale. Le fiamme avvolgono e distruggono il portone d'ingresso e si levano alte sulla facciata dello stabile. Per fortuna i vigili intervengono in tempo impedendo che prendano fuoco i materiali di propaganda elettorale accatastati nell'ingresso. All'agenzia «Ansa» arriva una seconda telefonata anonima di rivendicazione. Questa volta la firma è quella di «Movimento politico». Con una postilla: «Viva il Duce».

Nella sezione Pds

La sezione è gremita di gente. Arrivano da tutti i quartieri. La finestra è distrutta e le pareti sono annerite. All'alba, dopo i sopralluoghi degli artificieri della «Scientifica», i militanti hanno ripulito il pavimento dai vetri che sono esplosi all'interno come proiettili. Distrutte le due lapidi dedicate al ventiquattrenne

Ciro Principessa, accoltellato nel 1979 da un fascista, e a Valerio Valeri, uno dei partigiani trucidati a via Tasso. Torpignattara è un quartiere rosso. Il VI collegio della Camera. 33 per cento dei voti al Pds. Il primo di Roma, il secondo del Lazio. Qui la Resistenza scrisse alcune pagine gloriose. Per queste strade Roberto Rossellini girò «Roma città aperta». «Hanno colpito bene, al cuore», mormora il segretario della sezione Arturo Belluardo. Si parla dell'attentato. Hanno messo una tanica piena di olio combustibile e gasolio sul davanzale della finestra a pianterreno. E molto probabilmente è stata fatta esplodere con uno stoppino. Qualcuno ha visto due giovani fuggire a bordo di una «Fiat Uno» grigia che poi è stata ritrovata verso le 5 a via Gentile Da Magliano, vicino a Largo Preneste. Una macchina rubata. A bordo, micce, stracci imbevuti d'olio, spranghe di ferro, una vanga e dei chiodi. Sul davanzale sono stati trovati pezzi di plastica fusa.

Un gruppo di giovani ha preparato a tambur battente un volantino da distribuire in piazza di fronte alla chiesa: «Questi criminali vogliono impedire che i cittadini siano correttamente informati sui temi della campagna elettorale che deve mantenersi serena e ragionevole, perché la posta in gioco è il governo del paese e non l'eliminazione

dell'avversario». E per risposta, assemblea pubblica, oggi alle 18.

Continua ad arrivare gente. Si sottoscrive per riparare i danni. Ci sono tutti i candidati del collegio. C'è Antonello Falomi. L'ordigno è rudimentale. Ma il duplice attentato dimostra che ci sono gruppi della destra fascista che vogliono creare un clima di tensione e di scontro in città. È un brutto segnale. Massimo Brutti, presidente del comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza: «Al di là dell'etichetta c'è una scelta lucida: intimorire i cittadini che si stanno avvicinando alle sedi delle forze di sinistra e dell'Ulivo per offrirsi come volentieri nella campagna elettorale».

Arriva Marcella Principato, 76 anni, una anziana militante, una delle colonne della sezione. È da sempre rappresentante di lista e alle feste dell'Unità si fa in quattro in cucina. Suo padre fu ammazzato dai fascisti. Lei era presente quando uccisero il suo nonno. Racconta: «Stavamo qui in riunione per preparare la festa del 25 aprile. Entrò un giovane che voleva un libro. Glielo diedero e lui lo scagliò contro i compagni. E lo rincorse, ma quello era venuto per provocare, aveva un coltello lungo così e lo ferì a morte. Ai funerali venne una folla immensa. C'era anche Enrico Berlinguer...E ora, ancora si parla di fascisti».

Al circolo «Donni»

La porta è carbonizzata. Qualcuno ha versato benzina facendola penetrare all'interno. Il circolo è in una cantina cui si accede da una scala, c'è un soppalco tutto di legno che è stato sfiorato dalle fiamme e mucchi di manifesti ovunque. Poteva andare a fuoco tutto lo stabile. Il segretario del circolo Fabrizio De Sanctis racconta: «Queste sono case popolari. La gente è solida. Noi siamo qui da tre anni ma ormai ci conoscono, partecipano alle iniziative. Si tratta di una aggressione squadrista in piena regola. Ma noi non risponderemo sul loro terreno. Continueremo a lavorare. Sono personaggi residui della storia che hanno solo questo modo per farsi notare. Mercoledì sera faremo una iniziativa pubblica con altre forze politiche e l'Anpi». E in un comunicato la federazione romana di Prc da appuntamento alla Sapienza il 31 marzo per una assemblea pubblica convocata da un largo arco di forze politiche.

**L'esplosione di sabato ad Aversa
Arrestati due studenti
per l'ordigno scoppiato
nei bagni della scuola**

CASERTA. Due studenti dell'istituto tecnico commerciale «Gallo» di Aversa sono stati arrestati perché ritenuti responsabili dell'esplosione dell'ordigno che sabato mattina ha danneggiato i bagni della scuola. I due, entrambi minorenni, erano stati fermati ieri, insieme con tre compagni di scuola, tutti denunciati in stato di libertà per favoreggiamento, dopo che polizia e carabinieri avevano interrogato un centinaio di alunni del «Gallo». In casa di uno dei due arrestati sarebbero stati rinvenuti petardi dello stesso tipo di quelli usati per riempire il barile di vetro che ha funzionato da rudimentale ordigno. I ragazzi, che avrebbero confessato nel corso degli interrogatori, hanno agito, secondo quanto si è appreso, per evitare lo svolgimento di un compito in classe. L'attentato di ieri è il primo che si compie nella nuova sede

del «Gallo» inaugurata quattro mesi orono. Ma nella sede precedente, così come in molte altre scuole dell'avversano, sono stati numerosi gli episodi di teppismo e di danneggiamento, anche con «bombe carta», avvenuti nel corso del corrente anno scolastico. Gli investigatori sfanno ora cercando di accertare eventuali collegamenti dei ragazzi arrestati con alunni delle altre scuole coinvolte nei raid teppistici. Nel frattempo, presso l'istituto «Gallo» entrerà in funzione un servizio di vigilanza fisso predisposto dal prefetto di Caserta, Luigi Damiano. Un servizio che dovrà cercare di vigilare e prevenire il ripetersi di raid teppistici. Resta da vedere quali possano essere gli interventi educativi che la scuola potrà mettere in atto per convincere gli studenti che un compito in classe non è poi un dramma.

Incidente a Jesolo, sono decine i feriti ricoverati in ospedale

**Finisce in una scarpata
pullman turisti francesi**

JESOLO (VE). Un pullman turistico francese è uscito di strada capovolgendosi ieri, verso le 10,30, mentre percorreva la strada che porta da Jesolo a Mestre, nei pressi di Caposile. Secondo le prime informazioni, vi sarebbero una trentina di feriti, dei quali tre soltanto in gravi condizioni. Uno di questi è già stato trasportato con un elicottero all'ospedale di Treviso. Nell'incidente non sono rimasti coinvolti altri mezzi. Il pullman è uscito di strada da solo, per cause ancora da accertare, ribaltandosi fortunatamente nella scarpata sul lato destro della strada, in quanto dall'altra parte della carreggiata si trovava l'argine che costeggia il fiume Sile. Sul posto sono intervenute numerose squadre dei vigili del fuoco, di carabinieri e polizia e molte autoambulanze. Il gruppo di turisti francesi era alloggiato in un albergo di Jesolo.

Sono poco meno di una ventina, secondo le ultime notizie fornite dai carabinieri, i passeggeri del pullman rimasti feriti nell'incidente avvenuto a Caposile. Di questi, quattro sono in condizioni serie; due di loro sono stati trasportati con un elicottero dai vigili del fuoco all'ospedale trevigiano Ca' Foncello. Altri due invece si trovano al nosocomio di San Donà (Venezia). Gli altri feriti meno gravi sono distribuiti tra questo stesso ospedale e quello di Jesolo (Venezia). I turisti che erano a bordo del pullman sarebbero tutti originari della zona di Tolosa, cittadina della regione francese della Guascogna. Sono ancora in fase di accertamento, da parte dei carabinieri di S. Donà, le cause esatte dell'incidente. Sono soltanto sei i feriti ancora ricoverati in ospedale, a Treviso, San

Donà e Jesolo; gli altri turisti francesi coinvolti nell'incidente, circa una ventina, hanno avuto leggere contusioni e dopo le prime medicazioni sono stati dimessi. Anche le condizioni delle due ragazze francesi portate un elicottero a Treviso, che in un primo momento sembravano le più gravi, non appaiono preoccupanti. Si tratta di Virginie Saez, 26 anni, e Celine Carsalade (18), entrambe ricoverate nel reparto di chirurgia donne del Ca' Foncello. La prima, per la quale è stata stilata una prognosi di un mese, ha riportato un frattura alle spalle ed un trauma cranico commotivo, la seconda, con una prognosi di 15 giorni, ha avuto una contusione alla spina dorsale. Rimane ancora da chiarire la dinamica dell'incidente. Pare comunque che il pullman abbia sbandato in un tratto rettilineo e si sia ribaltato

Milano: liti tra immigrati

**Cinque africani feriti
sono finiti in ospedale
per una serie di risse**

MILANO. Cinque persone, tutti nordafricani, sono rimasti vittime di ferimenti durante risse tra immigrati. Il più grave è un africano di cui non si conosce il nome, soccorso da un'ambulanza alla stazione Centrale verso le 22.30 di sabato. L'uomo, che presenta una ferita di coltello al basso ventre, è ricoverato in prognosi riservata al Fatebenefratelli dove i medici l'hanno operato.

Due tunisini sono rimasti feriti da coltellate e cocci di bottiglia verso l'una in un bar di corso Buenos Aires al termine di un litigio con altri tre connazionali. Sette giorni la prognosi per entrambi. Alle 5 di domenica mattina all'ospedale San Paolo è stato medicato per ferite di coltello al viso e al capo, un marocchino di 30 anni, ferito in un bar di via Meda dopo una lite con un connazionale. Infine a Niguarda è stato medicato per trauma cranico un algerino di 31 anni, colpito da un altro extracomunitario durante una lite in piazza IV Novembre.

Intanto, un ragazzo extracomunitario, forse di origine araba, ha inseguito stamane due ladri e recuperato una borsa contenente denaro, documenti personali e alcuni gioielli, restituendola poi alla proprietaria, una signora appena derubata sul marciapiedi della metropolitana alla stazione Centrale di Milano. «Quel ragazzino era un vero e proprio angelo custode. Mi ha aiutato a pulire la pelliccia, mi ha riportato la borsa che mi avevano rubato, e poi se n'è andato accettando solo un grazie». Così ha raccontato la sua avventura Mirella Spalla, che stamattina s'è stata derubata da due ladri che, per d'istrarla, le avevano sporcato la pelliccia.

Indagine dei carabinieri in alcuni comuni del Catanese

Abbandonano la scuola per ordine dei boss

Chiodo arrugginito in barattolo di sottaceti

Un chiodo arrugginito lungo quasi tre centimetri tra i sottaceti di una confezione venduta in un supermercato romano. A denunciare la vicenda dello strano ritrovamento, avvenuto qualche giorno fa a Roma, c'è stata l'associazione nazionale per la difesa dei consumatori Codacons, che ha subito sporto denuncia al Nas e alla procura della Repubblica. «A trovare il chiodo - ha raccontato il presidente del Codacons Carlo Rizzzi - è stata qualche settimana fa a Roma una giornalista televisiva, Nubia Martini. La ragazza si è spaventata anche perché, insieme con un'amica, aveva già mangiato gran parte dei sottaceti contenuti nella scatola, comprata poche ore prima ad un supermercato». La ragazza, ha riferito Rizzzi, «è corsa in ospedale, al posto di pronto soccorso del Regina Margherita in viale Trastevere. Qui dopo un'accurata visita, è stata dimessa. Ma anche l'ospedale, a quanto ci risulta, ha sporto denuncia». «Io stesso ho proseguito Rizzzi - ho poi segnalato al Procuratore Capo presso la Procura di Roma la gravità dell'accaduto e ho sollecitato il sequestro cautelare di quelle confezioni di sottaceti in tutti i supermercati della catena di quello dove è avvenuto il fatto, chiedendo di estendere le indagini alla ditta che ha prodotto l'alimento».

Oltre cinquecento casi di abbandono scolastico nei comuni di Paternò, Adrano e Biancavilla in provincia di Catania. Non lo hanno denunciato professori e presidi, ma i carabinieri al termine di un'indagine. La stragrande maggioranza dei ragazzi che lasciano la scuola vengono da famiglie in cui il padre o è in carcere o è sottoposto alla sorveglianza speciale. Secondo i militari la mafia utilizzerebbe questi ragazzi come un vero e proprio « vivaio criminale ».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

PATERNÒ (Catania) Sono almeno cinquemila i casi di abbandono scolastico a Paternò, Adrano e Biancavilla, una delle zone ad «alta densità mafiosa» che negli anni scorsi si guadagnò il triste appellativo di *triangolo della morte* proprio per l'altissimo numero di omicidi provocati da una delle più lunghe e feroci guerre di mafia che ricordi la provincia di Catania. A far emergere il fenomeno non sono stati professori, direttori didattici, presidi o assistenti sociali, ma i carabinieri della compagnia di Paternò al termine di un'indagine nata dopo una serie di fatti di cronaca che hanno avuto come protagonisti prono giovanissimi.

L'indagine

Il primo circa una settimana fa quando una Gazzella dei carabinieri ha bloccato un gang di giovanissimi, tutti tra i dodici e i tredici anni, mentre stavano per prendere d'assalto una tabaccheria nel centro del paese. Uno di loro aveva già indossato un passamontagna e impugnato una pistola giocattolo, ma non ha fatto in tempo ad entrare

nel locale. Alla vista dei militari i tre ragazzini hanno provato a scappare, ma sono stati bloccati. Poi altri episodi: furti, rapine, spaccio di piccoli quantitativi di stupefacenti. Partendo proprio da questi episodi, i carabinieri hanno avviato un'inchiesta per stabilire quanti fossero i ragazzini della zona ad aver lasciato la scuola, ma soprattutto per stabilire se vi sia un nesso tra l'abbandono scolastico e l'arruolamento nelle organizzazioni criminali che avvierebbero i ragazzini ad una sorta di « tirocinio criminale » per scegliere poi i « migliori » da inserire una volta cresciuti nelle potestà organizzative locali a loro volta legate alla famiglia catanese di Cosa nostra.

Il caso senza dubbio più grave è quello di Paternò, dove, su una popolazione scolastica di alcune migliaia di ragazzi, sono ben 250 i casi di abbandono prima del conseguimento della licenza media. I ragazzi lasciano la scuola per motivi diversi, ma sempre legati ad una condizione di degrado. Spesso, nei quartieri disastri della periferia del grosso centro agricolo che conta oltre 50 mila abitanti e si trova ad

una quarantina di chilometri dal capoluogo, le famiglie si trovano in condizioni economiche ben al di sotto della soglia minima di povertà. In alcuni casi è proprio il lavoro nero dei bambini a contribuire in modo determinante al sostentamento della famiglia. Una situazione tremenda per far fronte alla quale è in campo solo un assistente sociale, mentre altri sei sono stati assunti solo da pochi giorni. Ma non è solo la miseria a portare fuori dalla scuola i ragazzi. Assai spesso, hanno stabilito i carabinieri, l'abbandono coincide con una profonda mutazione dei valori nella testa dei ragazzi. La scelta della criminalità diventa una sorta di scelta di campo che coincide con la crescita. Spesso questi ragazzi si trovano ad aver di fronte in famiglia e nel giro di relazioni sociali solo modelli legati alla criminalità. « Dall'indagine spiega il capitano Fabio Cagnazzo - è emerso che moltissimi dei ragazzi che hanno abbandonato la scuola vengono da famiglie dove il padre o si trova in galera o è sottoposto a misure di prevenzione come la sorveglianza speciale. Andare a scuola per loro - spiegano i militari - non è un valore positivo. Una volta cresciuti o almeno credendo di essere cresciuti sono convinti devono cominciare a comportarsi da grandi, facendo l'unica cosa che vedono fare ai grandi, cioè commettere reati ».

500 denunce

L'indagine dei carabinieri al momento ha portato alla denuncia di cinquemila genitori, ma i carabinieri mirano ad accertare anche se vi siano altre responsabilità.



Nugya Cronaca

Pescara

Solidarietà dei poliziotti ai barboni

« I barboni? Amici nostri, perché fargli del male? Perché cacciarli dall'unico luogo dove possono dormire? Con questa motivazione, più o meno, gli agenti della Polizia della stazione di Pescara hanno contestato una richiesta di intervento fatta loro da un dirigente delle Ferrovie con la quale, sollecitando maggiori controlli nello scalo ferroviario, si chiedeva in particolare di allontanare dai locali i barboni. Una presenza che, rispetto alle stazioni di altre città, a Pescara è piuttosto contenuta. L'episodio è stato reso noto dal sindacato di Polizia che ha affisso in una bacheca dei locali della Polizia una lettera in cui si contesta al dirigente delle ferrovie, chiamato ironicamente « spinco pallino », di ingerenza in un settore sul quale non ha competenza. La richiesta di far allontanare i barboni dalla stazione sarebbe stata motivata con la necessità di rendere i locali più sicuri e decorosi e, soprattutto, di porre fine agli atti vandalici dei quali, per le Ferrovie, sarebbero responsabili i barboni. Di tutt'altro avviso sono gli agenti della Polizia e la segreteria provinciale del Siap che sostenendo l'improbabilità di tale tesi, aggiungono di non essere « camerieri di lusso o gli attendenti del funzionario delle ferrovie ». « I barboni - ha affermato un agente - sono pochi e dormono prevalentemente nelle sale di attesa, non hanno posti dove andare e comunque non fanno male a nessuno ». Il sindacato di Polizia ha inoltre rilevato che gli agenti della Polizia rischiano per mantenere l'ordine, soprattutto la notte, e che non è loro dovere adempiere alle richieste di un organismo differente. « È una richiesta assurda - ha commentato uno degli agenti sindacalisti - c'è ancora chi, come quel funzionario delle ferrovie, ritiene che la polizia debba essere usata come una sorta di manganello del regime per fare pulizie etniche. Noi non ci stiamo. Il nostro ruolo è un altro, combattere la delinquenza, colpire gli spacciatori che anche nella stazione di Pescara sono presenti massicciamente ».

Omicidio Cordopatri, don Sarò Mammoliti esce di scena. La baronessa: « Il pg non ha presentato appello »

«Quell'assoluzione è scandalosa»

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Scuote la testa la baronessa Cordopatri. Non riesce proprio a mandarla giù la decisione del procuratore generale Salvatore Di Landro che in aula non ha ripresentato appello contro l'assoluzione di Saverio Mammoliti, meglio noto come don Sarò, considerato dalla baronessa uno dei principali responsabili della morte del fratello Carlo Antonio, ucciso dalla 'ndrangheta perché si rifiutava di vendere le terre dei Cordopatri ai Mammoliti.

Rispetto all'omicidio don Sarò è definitivamente uscito dal processo. Il discorso boss che saltò per la prima volta alla ribalta della cronaca perché coinvolto nel primo sequestro miliardario di persona, quello di Paul Ghetty Junior negli anni sessanta, e per la fama di latin

lover della 'ndrangheta, almeno rispetto all'omicidio Cordopatri, è risultato pulito. Una conclusione che ha lasciato l'amaro in bocca a Teresa Cordopatri che continua a essere convinta del contrario. Una vicenda a dir poco singolare quella di don Sarò e dell'omicidio del fratello della nobildonna. In Assise il pubblico ministero non aveva chiesto la sua condanna per l'omicidio ritenendo che a ordinarlo e fare eseguire l'assassinio del barone fosse stato l'altro ramo della cosca Mammoliti, quello che fa capo al fratello di Sarò, il boss Vincenzo Mammoliti. Don Sarò, invece, venne accusato e condannato a 22 anni per estorsione, avendo costretto i proprietari terrieri con la violenza e il terrore a cedere a prezzi stracciati i propri terreni finiti, attraverso pre-

stanome e parenti dei Mammoliti, nel patrimonio della cosca. Finito il processo in Assise, la procura generale aveva proposto appello anche contro la sentenza assolutoria argomentando che Sarò Mammoliti non poteva essere considerato estraneo al delitto. L'appello non è stato notificato a Mammoliti, che si trovava in carcere, ed è quindi risultato nullo. La baronessa e i suoi legali, poiché la procura generale aveva manifestato la volontà di opporsi al proscioglimento del più famoso dei Mammoliti, erano certi che il difetto formale di notifica sarebbe stato sanato alla prima udienza. La legge, infatti, prevede questa possibilità. Ma all'udienza c'è stato il colpo di scena. niente appello contro l'assoluzione. E poiché la parte civile non ha il potere di proporre, il potente capomafia è uscito definitivamente dal processo

rispetto all'omicidio. Nel frattempo don Sarò, assolto in primo grado nel « processo contro la mafia delle tre province », è stato condannato all'ergastolo su appello proposto dalla stessa procura generale di Reggio. Il prossimo due aprile, invece, comincerà il processo di primo grado contro Vincenzo Mammoliti, il cui figlio Francesco è già stato condannato all'ergastolo per l'omicidio Cordopatri. Vincenzo Mammoliti è accusato di essere il mandante della barbara esecuzione del barone ammazzato sotto gli occhi della sorella.

Commenta la baronessa: « Non ho capito, né lo hanno capito i miei legali, cos'è successo. Mi chiedo ancora perché essendo inizialmente stato proposto l'appello si è poi cambiata idea in aula quando sarebbe stato possibile superare la addirittura poco strausissima mancata e

sarebbe interessante sapere per colpa di chi - notifica al Rosario Mammoliti. Un inizio del processo, quindi, tormentato. Polemici anche i giornalisti: le udienze si svolgono in un'aula in cui è di fatto impossibile accedere. Per tutti gli altri imputati, il procuratore Di Landro ha chiesto la conferma delle condanne insistendo nell'appello contro le undici assoluzioni di primo grado che mandarono a casa assolve tutte le donne dei boss che, invece, secondo accusa e parte civile, avrebbero assolto a un ruolo attivo nell'intera vicenda. In primo grado è stata riconosciuta come causale dell'omicidio il rifiuto del barone Antonio Carlo Cordopatri a piegare la schiena allo strapotere dei Mammoliti, come invece avevano fatto altri proprietari. La battaglia della baronessa ha consentito l'accertamento della verità.

Protesta Isp

Padre moroso non potrà vedere figlia

MILANO L'Istituto di studi sulla paternità protesta contro l'ordinanza del Tribunale di Milano che ha vietato al padre che non pagava gli alimenti di vedere la figlia quattordicenne. Il presidente, Maurizio Quilici, si è detto: « decisamente contrario ad un principio come quello introdotto dall'ordinanza ». Il principio sancito dalla dottoressa Ines Marni, della IX sezione del tribunale, con la sua sentenza è tributo semplice eppure molto raro e pertanto innovativo: fino a quando non verrà pagato il conto e i pagamenti non riprenderanno con regolarità, il padre non potrà vedere la figlia nei weekend, come era stato stabilito all'atto della separazione. « I due piani - ha detto Quilici - quello, assolutamente doveroso, del sostegno economico e quello della frequentazione tra genitore e figlio vanno tenuti distinti. Un padre separato che non rispetta l'impegno economico nei riguardi dei figli va anzitutto « educato » a capire le sue responsabilità; se non basta va perseguito con fermezza e costretto a rispettare gli accordi ». Ed è appunto l'obiettivo che si propone l'ordinanza. La coppia è separata dal febbraio del '91, e il tribunale ha stabilito l'affidamento della figlia alla madre, l'appartamento di famiglia e un versamento di un milione al mese per la moglie e di 750 mila lire per la figlia. I guai sono iniziati con la perdita del lavoro stabile da parte del padre: prima non ha più versato il milione al mese all'ex moglie, poi ha concordato con quest'ultima di abbassare a mezzo milione l'assegno per la figlia, dopo due mesi non ha pagato nemmeno questi. A questo punto l'esposto della signora M. B. nei confronti dell'ex marito F.C. propongono perfino in ordine, oppure non era in grado di dire il tipo di lavoro che fa. Sta di fatto che il giovane ha preferito, una volta restituita la borsa, tornare al più presto nell'anonimato. Se si fosse fermato infatti, avrebbe dovuto deporre per la stesura del verbale e quindi farsi identificare. Meglio volare via, come un angelo

Milano, il giovane ha inseguito i ladri e ha riconsegnato alla signora una borsa con gioielli

Immigrato salva donna da rapina

Un ragazzo extracomunitario, forse di origine araba, ha inseguito ieri due ladri e recuperato una borsa contenente denaro, documenti personali e alcuni gioielli, restituendola poi alla proprietaria, una signora appena derubata sul marciapiedi della metropolitana alla stazione centrale di Milano. « Quel ragazzo è un angelo custode. Mi ha aiutato a pulire la pelliccia, mi ha riportato la borsa e poi se n'è andato accettando solo un grazie », ha detto Mirella Spalla.

avvicinata da un ragazzo extracomunitario che « le fa notare che la sua pelliccia ha una macchia bianca sul dorso. Lei ringrazia il ragazzo, che le appare di origine araba, posa borsa e borsetta per terra, si toglie la pelliccia e comincia a pulirla con dei fazzoletti di carta quelle macchie che le appaiono subito di yogurt ».

Il racconto

« Avevo appena posato per terra le mie due borse, quella personale e quella contenente i documenti dell'ufficio e i gioielli - racconta la signora Mirella Spalla - quando due persone si sono impossessate della borsa di lavoro e si sono date alla fuga, subito seguite dal ragazzo che mi aveva fermato per dirmi della pelliccia sporca ».

La denuncia

Disperata e in lacrime, la signora Spalla prima chiede aiuto al personale dell'Azienda dei trasporti presente nella stazione della metropo-

litana, poi viene accompagnata presso il vicino posto di polizia per sporgere denuncia circa il furto appena subito ». Qui racconta quanto le è accaduto ai poliziotti che cercano di ricostruire la dinamica di quanto è accaduto. Il giovane ragazzo - pensano - le ha volontariamente sporcato la pelliccia, poi l'ha fermata obbligandola così a posare per terra le due borse, sono quindi intervenuti due suoi complici che se la sono filata poi con il bottino. Altro quindi che azione gentile; con tutta probabilità si è trattato di una rapina preparata e portata a termine con una certa destrezza e seguendo un copione ben studiata ».

Colpo di scena

La signora Mirella Spalla è ormai disperata: i gioielli, che non voleva lasciare a casa per timore di un furto, sono ormai spartiti assieme ai suoi documenti di lavoro. Ma ecco il colpo di scena. Mentre ancora sta ripetendo per l'ennesima volta i fat-

L'angelo custode

ti come sono avvenuti, ricompare trafelato il ragazzo extracomunitario e con sé ha la sua borsa, con i preziosi e i documenti tutti a posto. « Quel ragazzo - dice la signora Mirella Spalla ad avventura finita - è stato un vero e proprio angelo custode. Prima mi ha aiutato a pulire la pelliccia, mi ha quindi riportato la borsa che mi avevano rubato, e poi se n'è andato accettando solo un grazie e senza pretendere nulla da me ».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO Angelo custode o rapinatore pentito? Il dubbio rimane, almeno per i poliziotti, perché lei, la vittima della rapina, la signora Mirella Spalla non ha incertezze e quel ragazzo sconosciuto, un extracomunitario, che le ha riportato la borsa con dentro i suoi gioielli è stato il suo salvatore. Ma vediamo di riepilogare questa avventura una volta tanto conclusasi con un lieto fine. Sono le 9.30 di ieri mattina, la signora Mirella Spalla, collaboratrice

Alla beatificazione di Comboni e Conforti
Giovanni Paolo II: «La fame il dramma del secolo»

Il Papa sofferente presente in Basilica

Anche se con il volto ancora sofferente per la recente indisposizione, Papa Wojtyła ha voluto essere presente, ieri in Basilica, per la beatificazione di Daniele Comboni e Guido Maria Conforti, passando tra la folla per raggiungere la cattedra. Si è, poi, affacciato dalla finestra del suo studio per l'Angelus. Ha definito «il dramma della fame lo scandalo del nostro tempo». Molti gli applausi e i «viva il Papa». Prima di rientrare ha salutato commosso.

ALCESTE SANTINI
■ CITTÀ DEL VATICANO. Violando i consigli del medico che lo aveva invitato ad osservare qualche altro giorno di riposo, Giovanni Paolo II anche se provato nel volto per la febbre di natura digestiva avuta per tre giorni a partire da mercoledì scorso ed ancora non completamente ristabilito, ha voluto essere presente, ieri mattina, nella Basilica vaticana per la cerimonia di beatificazione di due apostoli delle missioni in Africa, Daniele Comboni e Guido Maria Conforti. E non si è limitato a stare seduto nella cattedra che, invece, ha voluto raggiungere passando a piedi tra la folla che, con applausi, ha molto apprezzato il suo gesto.

Ma, dopo la funzione in Basilica, Papa Wojtyła si è affacciato pure dalla finestra del suo studio all'Angelus per assicurare quanti erano convenuti nella piazza S. Pietro, che si è trattato davvero di una indisposizione passeggera e non di altro come era stato ipotizzato da alcuni osservatori fino a ieri mattina. E poiché dalla folla si sono levati prolungati applausi ed

hanno fatto sentire. È stato detto più volte che il bagno di folla è per Papa Wojtyła la migliore medicina e ieri non ha voluto mancare all'importante appuntamento domenicale. Giovanni Paolo II ha ritenuto opportuno ritornare sul grande problema della povertà che persiste nel mondo prendendo lo spunto proprio dalle coraggiose testimonianze di Daniele Comboni e Guido Maria Conforti appena beatificati. Con molta forza anche se con la voce un po' rauca, ha detto che «il dramma della fame è il grande scandalo del nostro tempo». E dopo aver rilevato che «non possiamo fingere di non vedere le sofferenze di molti fratelli afflitti da grande miseria» ed aver definito «intollerabili» le situazioni esistenti in tante aree dell'Africa o dell'America latina dove operano i missionari degli istituti fondati dai due beati, Giovanni Paolo II si è chiesto: «Come si può banalizzare tranquillamente quando innumerevoli esseri umani soffrono e muoiono di fame?». Ha, quindi, spiegato che «il digiuno quaresimale implica anche questo, ossia rinunciare a qualcosa per condiderlo con chi è nel bisogno». Ma per «debellare la fame nel mondo non basta l'elemosina» - ha aggiunto - e perciò «occorre un nuovo senso di giustizia, strategie politiche ed economiche, ma, soprattutto, si richiede un generale processo di sensibilizzazione capace di coinvolgere tutta la società». E questo è l'impegno solenne della Chiesa oggi.



Giovanni Paolo II

Sambucetti/Agf

Parigi, alle sfilate trionfa la politica. Gigli: «Scheda bianca». Cavalli: «Il voto? D'Alma, naturalmente» Valentino: «Dini? È il migliore»

Valentino si schiera per Dini. «È l'uomo politico che stimo di più». Alle sfilate francesi si parla di elezioni. Gigli voterà scheda bianca. Mentre Roberto Cavalli è per D'Alma. Ma per la moda è già tempo di terza Repubblica. Auspicando un futuro felice, Valentino lancia lo stile della gioia. Romeo Gigli invece coltiva il sogno di una femminilità regale. Tra abiti, polemiche e pettegolezzi sbarca a Parigi Michael Jackson.

GIANLUCA LO VETRO
■ PARIGI. «Mi piace Dini», estema Valentino. «Nell'attuale panorama è l'uomo politico che stimo di più». Alle sfilate parigine dove si parla di tutto tranne che di vestiti, non mancano però le dichiarazioni politiche. Se Valentino Garavani si schiera con Dini, aggiungendo quasi a giustificarsi da chissà quale colpa «che ognuno ha le sue idee», Romeo Gigli (stanco dei soliti giochi fatti dai soliti politici) annuncia che voterà scheda bianca. Via cavo, il dibattito politico si intreccia con Mi-

lano da dove Lella Curiel intesse lo di spericcate per Bertinotti ma soprattutto per l'eleganza. Mentre Roberto Cavalli, inventore della pelle stampata, da buon toscano, sul divano dell'Hotel Ritz dove sta vendendo i suoi capi, lo ufficializza senza peli sulla lingua: «Io sto con D'Alma».

«I love Dini»
Oltre a inalberare il vessillo del centrosinistra, i creatori italiani che hanno sfilato nel calendario di pre-

sentazioni francesi in programma fino a mercoledì, hanno tenuto molto alta anche la bandiera dello stile made in Italy. Nonostante il blocco delle partite di calcio, ieri il popolo della moda ha comunque vissuto l'emozione di un derby con il confronto tra Valentino e Yves Saint Laurent. Per l'apollonico sciovinismo, i francesi hanno salutato il loro sarto nazionale in piedi con un lungo applauso. Sebbene meno plateale, il successo riscosso da Valentino non è stato comunque inferiore. Bontà di una moda tanto semplice quanto elegante che per verbo dello stesso stilista «deve regalare emozioni gioiose». Fuori dai colori mortificanti e dalle linee deformi che hanno omologato le sfilate di Milano, Valentino lancia «l'eleganza della terza Repubblica», perfetta nelle proporzioni mai eccessive, dai colori sobri, semplicissima, senza un gioiello o un fiocco ma molto preziose nei tessuti e nei ritardi di merletto. Di grande e assicurante equilibrio, l'insieme cat-

tura l'occhio della platea al punto che Claudia Schiffer, avvolta in un chador color tramonto, passa quasi inosservata. Non a caso, anche da Romeo Gigli volti noti come Valeria Mazza o addirittura Anna Oxa passano in secondo piano rispetto ai vestiti. Nonostante le polemiche di Ungaro che accusa la stampa italiana di essere troppo attenta ai pettegolezzi e disinteressata ai vestiti, quando lo stile ha qualcosa da dire i tacchini si riempiono di appunti.

Anna Oxa
Il problema semmai è la difficoltà di raccontare a parole l'emozione del Liceo Carnot progettato da Eiffel e trasformato dall'immaginifico Gigli in un miraggio con duemila candele e duecento kilim. In questa cornice di luci e colori etnici, lo stilista ha presentato un'onirica regina con piccoli diademi da Grimaldi sul capo, cappotti federati dentro e fuori di chiffon, completi da dandy con giacche mutuate dal track e abiti da sera come veri e

propri bozzoli di tulle. Gigli nel paese delle meraviglie, insomma. Ma attraverso la strada della tecnologia perché questo sogno diventa abbigliamento grazie a rivoluzionarie fibre di gomma, reti di lana montate su tulle o veli vaporizzati d'argento. Quasi superfluo aggiungere che modelli più visionari sono destinati a diventare realtà per pochissimi. Ma qui a Parigi funziona così: sul commerciale privilegiato a Milano, vince la creatività di talenti come Gualtier che ha inventato la linea cubica a scatola o di Vivienne Westwood, musa del punk che firma capi metamorfosi come la giacca che a metà diventa pelliccia o il cappotto che dietro si trasforma in mantello da paggio. Insomma lo spettacolo è garantito. E, show nello show, ieri è atterrato nella capitale francese anche Michael Jackson. Con tutta probabilità però la star già chiusa in una suite con tre amici denterà le sfilate per comparire solo a una conferenza dove annuncerà un misterioso accordo d'affari.

Scoppia il conflitto tra la Tirrenia e i rimorchiatori Il «Caralis» è in porto I bagagli restano a bordo

■ CAGLIARI. Salvati i passeggeri e la nave, esplose la polemica per il recupero della «Caralis», il traghetto della Tirrenia disincagliato dagli scogli dell'isola di Serpentara e trainato fino al porto di Cagliari, dove è tuttora omaggiato. Si è aperto un conflitto tra la compagnia di navigazione e la società «Rimorchiatori sardi», del gruppo Onorato, che ha effettuato le operazioni di salvataggio del traghetto. In base al codice di navigazione, la società ha una percentuale sul valore della nave, dei mezzi e del carico che trasportava. «Il contratto stipulato - ha detto il legale della società rimorchiatrice Beniamino Carnevale - si rifa alla formula non cure no pay lol, in pratica la Tirrenia, attraverso la

sua assicurazione, ci garantisce un compenso per aver recuperato la nave. Normalmente - ha aggiunto l'avvocato - un analogo compenso viene garantito dall'armatore anche per il carico e i mezzi, ma finora la Tirrenia si è impegnata solo per la copertura delle auto, lasciando cadere le nostre richieste relative ai mezzi commerciali».

Il conflitto ha contribuito ad esasperare ulteriormente i passeggeri che erano in attesa da ieri notte di recuperare i loro bagagli e mezzi. La Tirrenia ha emesso un lungo comunicato in cui precisa che «le operazioni si sono svolte in piena sicurezza - è detto nel comunicato - con l'obiettivo

Ivrea, scoperto dai carabinieri Rubava fiori dai cippi «Adornavo casa mia» Giovane denunciato

■ IVREA (Torino). I fiori gli piacevano tanto. E soprattutto gli piaceva abbellire casa sua con rose, garofani, margherite e altri fiori colorati. Una vera e propria passione che ha spinto Emilio Cane, 23 anni, a compiere addirittura un furto. Un furto odioso, come hanno scoperto i carabinieri della compagnia di Ivrea. Da giorni, infatti, i genitori di un ragazzo morto in un incidente stradale, notavano che scomparivano i fiori dal cippo fatto costruire sulla strada dove il ragazzo perse la vita. In primo tempo si pensò al caso, poi al vento, ma per giorni la cosa si è ripetuta, tanto che i genitori del ragazzo presentarono una denuncia ai carabinieri. Qualche giorno di indagine, finanche appostamen-

ti, poi la scoperta della verità: i fiori venivano puntualmente rubati da Emilio Cane. Allucinante quanto i carabinieri hanno trovato in casa del giovane: mazzi di dalle, zinnie e gladioli adornavano i tavoli e i davanzali delle finestre. «Adoro i fiori», ha commentato il giovane agli increduli carabinieri - rendono allegria la casa. Io però non ho i soldi per comprarli, allora ho pensato di prendere quelli lasciati sulla strada». «È assurdo», la replica dei genitori del ragazzo morto lo scorso autunno. «Noi abbiamo presentato la denuncia perché riteniamo crudele che qualcuno possa addirittura rubare dei fiori su un cippo che ricorda un ragazzo morto in circostanze tragiche».

I vantaggi della solidarietà
FORUM e ASSEMBLEA NAZIONALE DELL'AUSER
Roma 21-22-23 Marzo 1996
Centro Congressi Frentani - Via dei Frentani 4/a

Giovedì 21 Marzo
ore 10.00 SESSIONE DI APERTURA DELL'ASSEMBLEA
Presiede: Mario Corsini
Francesco Rutelli Sindaco di Roma
Sergio Cofferati Segretario generale della CGIL
Adriano Ossicini Ministro della famiglia e della Solidarietà

ore 11.00 Relazione di Elio D'Orazio, Presidente nazionale dell'AUSER

ore 12.00 Interventi di
Franco Passuello Presidente ACLI
Giampiero Rasimelli Presidente ARCI
Claudio Calvaruso Segretario della Conferenza dei Presidenti delle organizzazioni di volontariato
Felice Scalvini Presidente FederSolidarietà e Confcooperative
Luciano De Matteis Presidente ANPAS
Ivano Barberini Presidente COPIANCC
Nuccio Iovene Coordinatore Forum Permanente 3° Settore
Raffaele Minelli Segretario Generale SPIGGLI

ore 15.30 APERTURA SESSIONE FORUM
LE RISORSE UMANE PER L'ECONOMIA SOCIALE
Presiede: Giovanni Berlinguer
Partecipano: Stefano Zarnagni, Giampaolo Barbeta
Ugo Ascoli, Giorgio Ruffolo, Sabino Acquaviva
Domenico De Masi, Francesco Cefis, Francesco Piu

Venerdì 22 Marzo
ore 9.00 - 13.00 SESSIONI TEMATICHE: L'AUSER E GLI ALTRI.
ATTIVITA' ED INIZIATIVE PER:
1. LA LOTTA ALL'ESCLUSIONE SOCIALE (Sala A)
2. L'EDUCAZIONE PERMANENTE (Sala B)
3. LA QUALITÀ DELLA VITA E LE ATTIVITÀ SOCIALMENTE UTILI (Sala C)

ore 16.00 TAVOLA ROTONDA LA DIMENSIONE EUROPEA:
Europa Sociale - Revisione del Trattato - Programma di lotta all'esclusione - Programma anziani
Coordinano Lis Witsoe e Alvaro Agrumi
Partecipano Luciano Vecchi Parlamentare Europeo
Christine Marking EuroLink Age
Bert Croux Epo
Renato Bacconi Ferpa
Janet Atfield Enov (Anziani Volontari Europei)
M. Panfilo F. Scurello Un progetto telematico per la popolazione anziana:
Betty Leone Segretario Nazionale CGIL
Massimo Cruciani Rete Europea lotta alla povertà

Sabato 23 Marzo
ore 9.00 - 13.00 ASSEMBLEA NAZIONALE AUSER

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro Roma Viale David Lubin, 2

20 marzo 1996 ore 9.30
AUTONOME FUNZIONALI: LE CAMERE DI COMMERCIO
RAPPRESENTANZA ED AUTOREGOLAMENTAZIONE STATUTARIA
PROGRAMMA

Ore 9.30 **Saluto**
• Giuseppe De Rita - Presidente del Cnel
Introduce e presiede:
• Armando Sarti - Presidente Commissione Cnel per le Autonomie Locali e le Regioni
Relazioni
• Piero Bassetti - Presidente Camera di Commercio di Milano «Le autonomie funzionali»
Interventi
• On. Gianfranco Aliverti
• Antonio D'Atena - Università di Roma
• Francesco Galgano - Università di Bologna
• Alberto Quadrio Curzio - Università Cattolica di Milano

Ore 13.00 **Buffet**

Ore 14.00 **Introduce e presiede:**
• Danilo Longhi - Presidente Unioncamere
«Lo stato di attuazione della riforma: la legge del 29 dicembre 1993 n. 580»
Interventi programmati
• Massimo Bellotti - Presidente aggiunto della Cia
• Sergio Billè - Presidente Concommercio
• Filippo Minotti - Presidente Cna
• Renato Strada - Presidente Consulta delle associazioni consumatori e utenti presso il Ministero dell'Industria
• Michele Ventura - Coordinatore Assessori regionali Industria e artigianato

Partecipano i consiglieri del CNEL Giacomo Basso (CASA), Federico Brini (CNA), Luigi Cocilovo (CISL), Alessandro Cocino (Confapi), Guido Cremonese (Confetra), Innocenzo Cipolletta (Confindustria), Cesare Dall'Oglio (Coldiretti), Edwin Morley Fletcher (Legacooperative), Andrea Mondello (Confindustria), Vito Riggio (Esperto), Ivano Spalanzani (Confartigianato), Riccardo Terzi (CGIL), Marco Ventura (Confesercenti).

SEGRETERIA - Tel. 06-3692304/3692251

È IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO!

IL NUOVO MALE SETTIMANALE

AL VOTO! MINISTRI, MINISTRE & MINISTRONI

GIORNALE FALSO, MA NON BUGIARDO

PRIMO GARNERA N. 11/12 L. 3.000

16 PAGINE DI IRRESISTIBILE SATIRA A COLORI

**LA SFIDA
PER TAIWAN**

■ PECHINO. Alla vigilia di nuove esercitazioni militari, vicinissime alla costa di Taiwan, la Cina ha alzato ieri il tono con gli Stati Uniti, ma ha cercato di rassicurare i «compatrioti» dell'isola nazionalista che nulla accadrà purché loro rinneghino le aspirazioni indipendentiste. Il primo ministro cinese Li Peng ha messo in guardia Washington dall'intervenire con la forza nello Stretto di Taiwan, perché ciò non farebbe che complicare la situazione. L'avvertimento, del quale è difficile valutare la portata, è stato lanciato ad una conferenza stampa a Pechino a conclusione dell'annuale sessione plenaria del parlamento cinese. «Se qualcuno tentasse una dimostrazione di forza nello Stretto di Taiwan - ha detto il premier rispondendo - non sarebbe solo inutile, complicherebbe anche la situazione». Il primo ministro non ha specificato in che modo la Cina reagirebbe ad un intervento americano, ma ha ricordato che «non accetta minacce da nessuno e il passato ci insegna che nulla di buono deriva dal loro uso». Li Peng ha ribadito che la politica di riunificazione pacifica - un paese e due sistemi, con la formula adottata per la colonia britannica di Hong Kong che rientrerà fra un anno sotto dominio cinese - resta immutata. «Speriamo con tutto il cuore che Taiwan possa vivere in pace e stabilità», ha detto Li Peng: «ciò non è difficile, l'importante è che i dirigenti dell'isola - non ha importanza come vengano scelti - abbandonino non solo a parole ma nei fatti l'idea dell'indipendenza», ha detto il premier.

Ma la campagna elettorale a Taiwan si infervora in vista del 23 marzo quando si svolgeranno le prime elezioni presidenziali democratiche dell'isola, dove nel 1949 si rifugiarono i nazionalisti dopo la sconfitta nella guerra civile. Al suono di tamburi e campane, mentre uomini sui trampoli vestiti da personaggi dell'Opera di Pechino chiamavano a raccolta la gente, il presidente Lee Teng-Hui, 73 anni, candidato favorito alle elezioni, ha denunciato nel corso di un comizio il «terrorismo di stato» di Pechino che sta tentando di influenzare il voto dei taiwanesi. Intorno al podio del dirigente, sventolavano centinaia di bandiere del regime nazionalista, rosse con il sole bianco in un rettangolo blu. Taiwan sta infatti provando l'ebbrezza della neonata democrazia: dopo la dimostrazione l'altro ieri contro Pechino e a favore dell'indipendenza, ieri altre 20.000 persone hanno marciato per le vie dell'in-



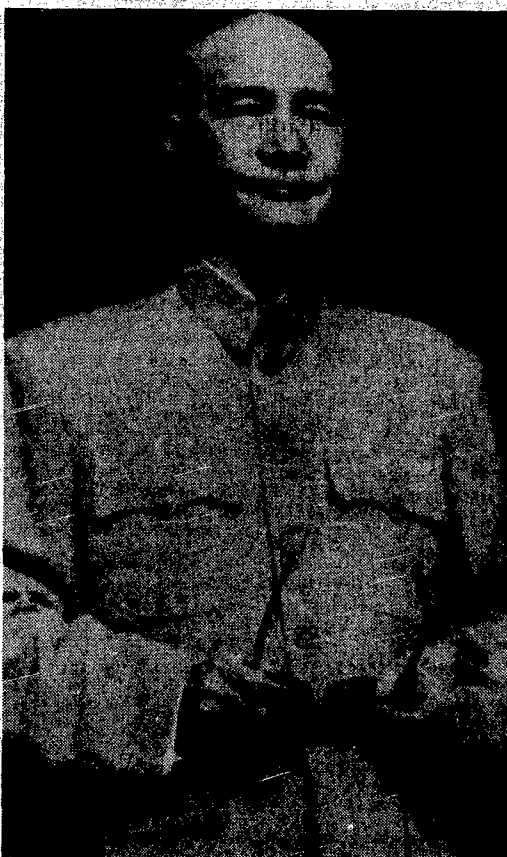
Una donna e suo figlio cantano per la pace tra la Cina e Taiwan. Sotto Chiang Kai-Shek

Clarke/Ansa

Li Peng alza il tiro sugli Usa
«Attenti, le minacce sono soltanto dannose»

Pechino alza la voce contro gli Usa, anche se tenta toni più rassicuranti - se così si può dire - nei confronti dei «cugini» taiwanesi. Il premier cinese ha infatti detto che Taipei non rischia nulla, purché rinneghi le aspirazioni indipendentiste. Intanto due isole vicine all'area delle manovre militari sono state evacuate da Taiwan, e c'è chi pensa che a Taipei cresce la paura di una vittoria eccessiva del presidente attuale: potrebbe inasprire l'attrito col continente.

di Taiwan. Ma sull'isola, le rassicurazioni della Cina non sembrano avere molto effetto. Il governo ha fatto evacuare le isole minori dell'arcipelago Matsu, a una decina di miglia (18 chilometri) dall'area dove domani cominceranno le nuove manovre congiunte delle tre forze armate che si protrarranno fino a due giorni dopo le elezioni presidenziali: trecento abitanti delle due isole Chu, le più vicine alla costa cinese teatro delle manovre militari di Pechino, sono stati evacuati. Secondo alcuni osservatori, cresce il timore tra i 21 milioni di abitanti che se la vittoria di Lee Teng-Hui dovesse essere troppo clamorosa - rendendo così il presidente molto forte del sostegno popolare - Pechino potrebbe proseguire con altre esercitazioni, anche missilistiche, sempre più rischiose e minacciose.



borsa. Dal tassinaro alla donna di casa fino al grande imprenditore, tutti hanno giocato, spesso perdendo, molto spesso guadagnando. Come in Giappone i prezzi delle aree sono saliti alle stelle. Una coppia che dispone di un reddito mensile di quasi quattro mila di dollari Usa (il reddito medio annuo individuale è di dodicimila dollari) dovrà aspettare venti anni per poter acquistare una modesta casa a Taipei. Quando il governo ha cercato di mettere ordine (decidendo di tassare ad esempio i guadagni di borsa) in questa «Repubblica del casinò» (la definizione è di un funzionario governativo), ha dovuto affrontare reazioni violentissime e manifestazioni di piazza sotto la sede del ministero delle Finanze. Nel 1990 un crollo in borsa del 60 per cento e una severa politica monetaria hanno riportato un po' di calma. Ma è generale convinzione in Asia che a Taiwan continui a circolare troppa moneta. Dunque, ancora troppe operazioni spericolate in borsa e troppo lubrificante per una corruzione che non risparmia nessuna forza politica. Sì,

DALLA PRIMA PAGINA

La folle spesa...

L'anno e sono tutte strangolate da una devastante crisi economica. Il Pentagono sostiene che ha bisogno di questi stanziamenti per essere pronto a combattere contemporaneamente in due regioni lontanissime del pianeta: due guerre come quella del Golfo. Siamo in presenza di una follia che nessun presidente sano di mente potrebbe mai autorizzare. Il Pentagono insiste inoltre a progettare e produrre armamenti sempre più costosi - portaerei, jet, bombardieri, cacciatorpedinieri. C'è da aggiungere che le stime del Pentagono, stando alle dichiarazioni rilasciate da Lawrence Korb già consigliere per la difesa di Reagan, sarebbero esagerate anche se si accettasse la strategia della «doppia guerra». Korb sostiene che possiamo risparmiare 40 miliardi di dollari l'anno senza perdere la supremazia militare. A questo proposito il Congresso dominato dall'accoppiata Dole-Gingrich è il massimo della sfrontatezza. I parlamentari repubblicani non fanno che parlare di «sacrifici», di costruzione di un governo «leggero» e poi mostrano il loro vero volto votando aumenti di stanziamenti a favore del Pentagono che costituisce la più costosa macchina burocratica del mondo e la principale fonte di sprechi, illegalità e corruzione. I sistemi finanziari del Pentagono elargiscono miliardi di dollari senza nemmeno conoscerne la destinazione. L'anno passato il National Reconnaissance Office, che gestisce la rete dei satelliti spia, ha scoperto 2 miliardi di dollari - di cui si erano perse le tracce. Pur non ignorando questa realtà, i repubblicani insistono a stanziare a favore del Pentagono più denaro di quanto lo stesso Pentagono non chieda: 7 miliardi quest'anno, 14 l'anno venturo. Il Consiglio per un Mondo Vivibile ha documentato che circa tre quarti degli stanziamenti aggiuntivi rispetto alle richieste del Pentagono sono stati investiti in progetti nei distretti a maggioranza repubblicana. Il classico spreco di denaro pubblico per ragioni demagogiche. Alcuni parlamentari dell'area progressista sono del parere che se gli stanziamenti nel settore militare sono gli unici a sostenere dell'occupazione che i conservatori sono disposti ad appoggiare, tanto vale vedere il lato positivo della cosa. La carriera militare rappresenta uno sbocco per gli studenti capaci che vivono nelle zone rurali povere o nelle periferie degradate delle grandi città. Inoltre il grosso del denaro pubblico destinato alla ricerca nelle università proviene direttamente o indirettamente dal Pentagono. Se l'America decide di gettare il denaro dalla finestra in questa maniera, allora non resta che riportare ai livelli del 1979 le imposte pagate dai ceti a più alto reddito per poter soddisfare le richieste del Pentagono e finanziare, al tempo stesso, le borse di studio, i prestiti agli studenti meno agiati, i lavori estivi, lo sviluppo urbano e il risanamento dell'ambiente. Ma proprio qui sta l'inganno. La stessa unanimità che sostiene in seno al Congresso l'incremento della spesa militare, è schierata anche a favore della riduzione delle tasse, della diminuzione del disavanzo e la parola d'ordine è «austerità». Il tetto alla spesa sociale diventa di anno in anno più basso. È necessario fare delle scelte. Spremere 40 e più miliardi di dollari all'anno gettandoli nel pozzo senza fondo del Pentagono non è soltanto sciocco, ma criminale. Significa indebolire il nostro paese per il gusto di mostrare i muscoli all'estero. Gli osservatori non fanno che denunciare lo stato di paralisi determinato a Washington dalla contrapposizione tra i due partiti, ma a mio parere i cittadini americani dovrebbero preoccuparsi di più delle conseguenze che porta allo spreco di risorse pubbliche e alla indifferenza nei confronti del bene comune. Nei primi anni 80 repubblicani e democratici si accordarono per attuare una totale delegificazione nel settore della casse di prestito e risparmio e per ridurre le imposte sui redditi più alti finanziando questa politica con un incremento delle imposte sul reddito pagate dai lavoratori dipendenti. Oggi esiste un analogo accordo per regalare senza alcun bisogno miliardi di dollari al Pentagono. Come già nel primo caso, anche il prezzo di questa seconda follia consociativa sarà quanto mai salato e ricadrà sulle spalle di noi tutti.

(Jesse Jackson)
Copyright 1996,
Los Angeles
Times Syndicate
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

IN PRIMO PIANO Nel 1949 un milione di cinesi fuggirono su quell'isola
Il fortino degli oppositori di Mao

■ E se Taiwan venisse rivendicata anche dal Giappone? Non è un paradosso. L'Qing, ultima dinastia imperiale cinese, pensarono bene, nel 1894, di regalare l'isola a Tokyo in cambio della liberazione della Corea. Taiwan - che nel sedicesimo secolo i portoghesi avevano chiamato Formosa, «la bellezza» - sarebbe rimasta sotto il dominio giapponese sino alla fine della seconda guerra mondiale e alla disfatta dell'impero del Sol Levante. Ma questa è storia di ieri. La storia della Taiwan di oggi comincia nell'umido dicembre del 1949. La guerra civile che per decenni ha insanguinato la Cina con centinaia di migliaia di morti si è appena conclusa. Hanno vinto le truppe comuniste di Mao Zedong, Chiang Kai-shek, il generalissimo, l'avversario che ha sfidato Mao grazie anche all'appoggio americano, è stato sconfitto. Lascia la Cina e con un milione di seguaci, tra militari e civili, prende possesso di Taiwan. Il Kuomintang, il partito che lo ha sostenuto, diventa il padrone assoluto dell'isola, con un sogno: ritornare un giorno a Pechino da vincitore e liberare la Cina dal dominio comunista. Ma anche il socialismo vincitore a Pechino ha un sogno: cacciare il KMT e riprendersi l'isola che nel lontano 1845 era stata dichiarata provincia dell'impero Qing. Per decenni Pechino e Taipei si lanceranno l'accusa di «criminali di guerra».

LUNA YAMBURINO
grandi potenze. Simbolo concreto dell'esistenza di un territorio cinese anticomunista, viene ammessa all'Onu. Ma quando il pragmatismo politico, grazie a Kissinger, prende il posto dell'ideologia, Taiwan viene fatta fuori e il suo posto all'Onu va alla Repubblica popolare cinese. Avviene nel 1971. Nel dicembre del 1978, gli Stati Uniti, Carter presidente, allacciano relazioni diplomatiche con la Pechino di Mao. Per Taipei è un colpo mortale. Le sue «chances» di riconoscimento internazionale si riducono drasticamente. La scena mondiale è tutta per la Cina continentale. Gli esponenti del KMT con figli e nipoti sono appena il 15-20 per cento degli abitanti, ma il partito ha un ferreo controllo sull'intera popolazione dell'isola. L'incubo dell'invasione comunista giustifica una militarizzazione autoritaria della vita politica e sociale.

Nel terrore del comunismo
In quegli anni, i taiwanesi sono venti milioni (oggi ventuno), le truppe pronte a rispondere a un attacco nemico erano (sono) 360 mila, più di quanto non lo fossero quelle indonesiane per una popolazione di 180 milioni. Legge marziale, stato di emergenza per difendere in qualsiasi momento il territorio, possibilità di sospensione in qualsiasi momento della Costituzione, brutale soppressione di ogni forma di dissenso, chiusura regolare dei giornali di opposizione, assassinio degli av-

versari: si vive sull'isola nel terrore del comunismo. E ci si è organizzati. Lo scrittore William H. Overholt ha raccontato una sua esperienza singolare.

Era il 1974 e viaggiava verso Quemoy, una delle isole minori dell'arcipelago taiwanese, sul DC-3 privato della signora Chiang. Al momento dell'atterraggio si rese conto che la pista era «dentro» la montagna. E «nella» montagna era stata scavata una intera città. Strade larghe per il passaggio di carri armati, saloni dove si riunivano o da trasformare rapidamente in ospedale, spazi attrezzati per ripararsi da eventuali attacchi nucleari. Ma anche a cielo aperto le attrezzature difensive erano impressionanti.

Sono stati gli eredi di Mao e di Chiang a voltare finalmente pagina: Deng Xiaoping offrendo alla fine degli anni settanta a Taiwan la formula adottata per Hong Kong di «due sistemi un solo paese». Chiang Ching-kuo, figlio del generalissimo morto nel 1975, avviando un prudente ma irreversibile processo di democratizzazione. Viene abolita la legge marziale; nasce un secondo partito, il Partito democratico progressivo (DDP) che vince un quarto dei voti nelle elezioni del 1986 per la nuova Assemblea nazionale; la polizia diventa più tollerante. Nel 1987 ci sono ben 1800 dimostrazioni di strada, svoltesi con i poliziotti che «stanno altrove».

Il sogno di riconquistare la Cina comunista comincia a mostrare la corda; l'obiettivo è ora quello di di-

ventare un paese che conti per se stesso, indipendente, capace di tagliare il cordone ombelicale che lo lega, per amore o per terrore, alla Cina. Pechino comincia a rabbrivire. Chiang Ching-kuo muore nel 1988 e gli succede Lee Teng-hui, l'attuale presidente, candidato a 73 anni per le presidenziali del 23 prossimo. Nel 1990 Lee chiude anche la lunga fase della «mobilitazione per sopprimere la ribellione comunista». Taiwan si appresta a diventare un paese «normale» e vuole che anche gli altri, nel resto del mondo, accettino questa nuova realtà. Grazie anche alla sua fenomenale economia.

Schemi economici
Fenomenale? Motore della crescita taiwanese sono state le piccole imprese: scarpe, vestiti, piccoli oggetti elettronici. Quando nel 1979 si hanno i primi approcci con la Cina, molte di queste mini-aziende vengono trasferite nel continente, dove i salari sono molto più bassi. Le relazioni economiche tra i due lati dello stretto si fanno via via più intense, spezzate sarebbe disastro per entrambi. Si calcola che finora siano settemila le imprese taiwanesi in terra cinese. E quasi venti miliardi di dollari Usa gli investimenti. Ma Taiwan è stata - e resta - un Giappone in formato ridotto. La «bolla speculativa» che ha afflitto l'economia giapponese negli anni ottanta, ha fatto lo stesso anche in Taiwan. Un fiume di denaro ha inondato l'isola alimentando una generalizzata rincorsa alla speculazione sui cambi e al gioco in

Ieri la regina ha visitato i bambini feriti nella strage

Inglesi in silenzio onorano Dunblane

Il paese fermo per un minuto

Moneta europea in Gran Bretagna 67% dei cittadini è contrario

I britannici non vedono di buon occhio l'introduzione della moneta unica europea. Secondo un sondaggio pubblicato ieri dal Sunday Times il 67 per cento dei cittadini britannici si oppone alla sostituzione della moneta nazionale con quella comune a tutti gli europei. I favorevoli sono una ristretta minoranza: solamente il ventitré per cento. Sempre secondo la rilevazione l'ottanta per cento dei britannici è invece favorevole ad un referendum sull'introduzione della moneta unica. Lo spirito europeista non è davvero molto diffuso tra i sudditi della Regina: solamente il 30 per cento dei britannici giurava infatti «positiva» l'appartenenza del Regno Unito all'Unione Europea. Una buona percentuale di britannici, il 37%, pensa che la scelta europeista sia negativa per il Regno Unito, ma opportuna per il resto d'Europa. Il 13 per cento ritiene l'impegno europeo assolutamente negativo. Sempre secondo il sondaggio i laburisti potrebbero vincere le elezioni generali con il 53 per cento dei voti.

Omicidio Rabin L'accusa chiede l'ergastolo per Yigal Amir

Chiesto l'ergastolo per Yigal Amir, l'assassinio del premier israeliano Yitzhak Rabin. Con le arringhe dell'accusa e della difesa il processo al giovane estremista s'è avviato a Tel Aviv, è entrata nella fase finale. L'accusa ha chiesto che l'imputato venga riconosciuto colpevole dell'omicidio del primo ministro e del tentativo in circostanze aggravate della sua guardia del corpo, Yoram Rabin. La difesa ha chiesto invece che Amir sia giudicato colpevole di omicidio colposo e preterintenzionale. Per tutto e cinque ore del dibattimento l'imputato si è trincerato dietro un rigoroso silenzio e a differenza della volta precedente non ha scambiato parole con nessuno dei parenti presenti in aula. Il procuratore generale dello Stato, avvocato Pnina Gai, a nome dell'accusa, ha motivato la richiesta di condanna per omicidio basandosi sulle affermazioni fatte dallo stesso imputato nel corso degli interrogatori, durante i quali ha ripetutamente usato espressioni come «ho ucciso» e «ho assassinato».

Domenica di lutto in Gran Bretagna dove è stato celebrato un minuto di silenzio per ricordare i 16 bambini e la loro maestra massacrati mercoledì scorso nella scuola di Dunblane. La regina si è recata in visita ai bambini feriti. In Gran Bretagna infuriano le polemiche sul porto d'armi. Secondo la Bbc la polizia non avrebbe denunciato il folle dopo aver scoperto tre fucili non denunciati nella sua abitazione.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Domenica di lutto in Gran Bretagna. Dalle isole Shetland al nord, a quelle della Manica al sud, l'intero arcipelago britannico ha osservato ieri mattina un minuto di silenzio per ricordare i sedici bambini e la loro maestra sterminati da un folle mentre frequentavano la lezione di ginnastica nella palestra della loro scuola elementare a Dunblane. Alle 9,30 (le dieci e trenta in Italia) la radio e la televisione hanno sospeso tutti i programmi, gli aeroporti e le stazioni si sono fermati, i supermercati hanno chiuso i registratori di cassa ed i clienti interrotto la spesa in ogni angolo della Gran Bretagna. Su Londra è scesa una atmosfera irreale: abitazioni, negozi, alberghi, il traffico nelle strade, nel ventre delle metropolitane, tutto si è fermato. «C'è uno sgomento che si può toccare con mano tutto intorno a questa città» aveva detto il reverendo James Hrkness, nella chiesa di Scozia, nel corso di una trasmissione mandata in onda da Dunblane. Sui schermi della televisione si sono susseguite, senza alcun commento, le fotografie delle undici bambine e dei cinque bambini massacrati dal folle omicida.

Il ricordo, cioè il minuto di silenzio, è stato celebrato ieri alla stessa ora in cui mercoledì scorso Thomas Hamilton, di 43 anni, fece irruzione nella palestra della scuola armato di quattro pistole con le quali, in tre minuti, ha compiuto l'orrenda strage. Dopo il premier John Major ed il leader dei laburisti Tony Blair, che si sono recati sul luogo della strage all'indomani della tragedia, ieri pomeriggio sono giunte a Dunblane la Regina Elisabetta e la figlia principessa Anna che hanno aggiunto la loro corona al fiore di fiori che si è formato mercoledì davanti alla scuola. La Regina ha anche visitato l'ospedale della città di Sterling dove sono ricoverati i più gravi tra i dodici feriti della sparatoria. A Dunblane nella bella cattedrale gotica, si è svolta una mesta cerimonia in ricordo delle vittime. Su molti volti sono apparse le lacrime quando sono stati letti uno dopo l'altro i nomi delle vittime, con una pausa di due minuti di silenzio dopo ciascu-

no. I bambini più piccoli sono rimasti solo per la prima parte di quello che avrebbe dovuto essere un rito per festeggiare la Festa della Mamma. Sono stati accompagnati fuori dopo che il pastore presbiteriano Colin McIntosh li aveva invitati a tenersi per mano mentre scandiva i nomi dei loro compagni abbattuti dal folle. «Anche gli adulti non capiscono perché sia successo quello che è successo» ha detto loro il pastore. Gremita di gente anche la piccola chiesa cattolica di Dunblane: il celebrante, don Basil O'Sullivan, indossava i paramenti viola della Quaresima, ma l'altare era stato rivestito del colore d'oro della Pasqua «in onore dei nostri piccoli angeli».

Due dei tre feriti gravi, Coll Austin e Amie Adam, di 5 anni, sono stati dimessi dall'unità di cure intensive. Il piccolo Ryan Loddell, colpito da tre pallottole, resta in condizioni stazionarie all'ospedale Yorkhill di Glasgow. Venerdì prossimo si attendono le lezioni nella scuola dove è avvenuta la strage.

Intanto in Gran Bretagna infuriano le polemiche sul porto d'armi. Secondo la Bbc l'autore del massacro, uno squilibrato forse pedofilo, cacciato ventidue anni fa dagli scout, era in possesso di un regolare porto d'armi. Non solo: la polizia, sempre secondo la Bbc, avrebbe scoperto tempo fa tre fucili non denunciati nascosti sotto il letto dello squilibrato ma non lo avrebbe denunciato. L'ex ministro degli Interni David Mellor, deputato nelle file dei conservatori, intende ora presentare una proposta di legge per limitare ulteriormente il porto d'armi. Secondo il Sunday Telegraph Hamilton aveva contatti con un'organizzazione che lucra sulla prostituzione infantile. Un altro giornale, The Mail, cita la testimonianza di un amico del folle omicida secondo il quale Hamilton si sarebbe vantato di aver ucciso quattro persone con una sola raffica di mitraglia. Si è infine saputo che l'omicida, cinque giorni prima della sparatoria nella scuola, aveva scritto una lettera alla Regina negando di essere un perverso.



In fiamme il supermercato di Grbavica

Il saluto dei serbi a Grbavica I soldati italiani salvano sette donne da un palazzo divorato dalle fiamme

Incendi appiccicati in vari edifici, minacce a coloro che vogliono restare rappresentano il saluto dei serbi del quartiere di Grbavica, ultimo loro bastione a Sarajevo che passerà sotto controllo della Federazione croato-musulmana martedì 19 marzo. Ma i danni e la paura vengono contenuti da un costante e pericoloso lavoro da parte del contingente italiano della forza multinazionale di pace (Ifor), responsabile di quel distretto. Ieri mattina i bersaglieri hanno fermato sette uomini che stavano incendiando un palazzo. Sei di loro con una tanica di benzina appiccavano il fuoco sempre a piani mediati od alti ed un settimo bruciava altre stanze. Nel palazzo bersaglieri e carabinieri hanno tratto in salvo sette anziane donne che mostravano segni di soffocamento, dovuti al fumo sviluppatosi dopo l'incendio. Dopo le prime cure, le donne sono state portate in salvo. Ma in molti altri casi è impossibile intervenire. In un altro edificio, dove le fiamme già divoravano il tetto, alcuni serbi hanno finito di caricare le loro masserizie per abbandonare il quartiere e poi hanno incendiato anche il piano terra.

Noi tutti dell'Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, con l'animoso coinvolgimento di...
NICOLA GALLERANO
presidente e amico, la sua sensibilità umana, il suo contributo scientifico, il suo impegno civile. Senza di lui saremo più poveri e più soli. Partecipiamo con affetto al lutto delle persone a lui più care.
Roma, 18 marzo 1996

18/3/1973 18/3/1996
A 23 anni dalla scomparsa del compagno
ADRIANO MACCIO
la moglie e i familiari tutti lo ricordano a quanti lo conobbero sottoscrivono per l'Unità
Genova, 18 marzo 1996

18/3/1987 18/3/1996
Caro
MAURIZIO BANFI
non c'è separazione finché esiste il ricordo. Con amore Emiliano, Lalla, mamma e papà
Milano, 18 marzo 1996

La città di Sesto San Giovanni medaglia d'oro al valor militare, annuncia la morte di
RUIGERO LATTISI
amministratore della città, già consigliere assessore e vice sindaco. La commemorazione ufficiale avrà luogo oggi lunedì 18 marzo alle ore 14,30 presso la sede municipale di piazza della Resistenza 5. Al termine partirà il corteo funebre
Sesto San Giovanni 18 marzo 1996

L'ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723
ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI
Incontro di studi
AUTONOMIA DEI MUSEI
(II incontro)
I musei autonomi, portata e limiti del nuovo ordinamento
Introduzione: **Evelina Borea**
Interventi: **Tommaso Allibrandi, Elisabetta Mangani, Giuseppe Chiarante**
ROMA, 22 MARZO - ORE 15,30 - SALA DELLA FONDAZIONE BASSO
VIA DELLA DOGANA VECCHIA, 5
AUTONOMIA DEI MUSEI
(II incontro)
I nuovi musei autonomi nella realtà culturale di Milano, Firenze, Roma e Napoli
Coordinatione: **Michele Cordaro**
Interventi: **Pietro Petrarola, Giorgio Bonsanti, Claudio Strinati, Nicola Spinoza, G. Paolo Cirillo**
ROMA, 29 MARZO - ORE 15,00 - SEDE NAZIONALE DI «ITALIA NOSTRA»
VIA NICOLÒ' POPOLO, 22
I due incontri saranno presieduti da Deideria Passolini Dall'Orda e Giuseppe Chiarante

CABARET
uomo
A grande richiesta
la SECONDA EDIZIONE

Per la prima volta aperto al pubblico l'archivio della polizia politica. 20mila visitatori assaltano i locali

Tutti in fila per i segreti della Stasi

I berlinesi prendono d'assalto i locali dove si trova l'archivio della Stasi, la famigerata polizia politica della ex Rdt, aperti per la prima volta al pubblico. Curiosità, disgusto, orrore di fronte alle testimonianze del più sofisticato sistema di spionaggio sui propri cittadini messo in atto in Europa. I barattoli con gli odori degli arrestati, le registrazioni, milioni di informazioni raccolte ovunque. Che c'era nelle carte distrutte?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Trentacinque milioni di incartamenti schierati su 180 chilometri di corridoi: mettendoci tutta una visita completa degli archivi della Stasi durerebbe almeno qualche settimana. Gli atti, poi, i documenti che per quarant'anni la polizia politica più efficiente dell'impero comunista ha maniacalmente raccolto sui propri cittadini, nessuno arriverà mai a vederli tutti. Al massimo si può spulciare, cercare un nome, una traccia, scartabellando le cartelle polverose in cui

della Stasi all'ufficio statale che vi è preposto con un nome talmente lungo e complicato che tutti per comodità lo chiamano «ufficio Gauck», dal nome del pastore evangelico ed ex dissidente che lo dirige dal tempo dell'unificazione. A differenza di quel che si poteva pensare, il numero dei «curiosi», di quelli che vogliono sapere se la polizia segreta si occupò di loro, magari con l'aiuto di qualche amico o parente (si sa: succedeva), aumenta invece di diminuire con il passare del tempo: a fine '95 si era già oltre il milione di richieste.

Che a sei anni dall'unificazione l'interesse per le periferie del Grande Fratello defunto sia ancora molto vivo, insomma, si sapeva. Eppure nessuno, neppure Joachim Gauck e i suoi collaboratori, si aspettava quello che è successo in questo fine settimana. Il palazzaccio in cui si trovano gli archivi, sulla Normanenstrasse poco lontano dalla Alexanderplatz, che negli anni del «socialismo reale» era tra quanto di più

off-limits ci fosse a Berlino e che anche dopo, a dire il vero, era rimasto piuttosto misterioso, ha spalancato i battenti al pubblico: una settimana di «porte aperte» come si fa con le caserme, una specie di mostra su uno specialissimo «come eravamo». Ed è stato l'assalto: oltre 20mila visitatori in due giorni, file pazzesche, funzionari sopraffatti dalla folla, gente rimandata indietro con tante scuse.

Che cosa colpisce di più i visitatori che, in piccoli gruppi giacché le carte (che ovviamente nessuno può toccare) soffrono gli effetti della folla come i quadri di una pinacoteca, percorrono una porzione minima degli sterminati corridoi? La cosa che incuriosisce di più, si direbbe, sono i barattoli in cui, in una speciale soluzione, sono conservate pezette di tessuto giallo con gli odori delle persone a suo tempo arrestate. Servivano a rintracciarle con i cani, in caso di fuga o co-

munque dopo la loro liberazione. A suo tempo non se ne sapeva nulla e quando, dopo l'unificazione, se ne parlò, molti non volevano credere che la «curiosità» del gigantesco apparato della Stasi si fosse spinta fino ad «annusare» i propri nemici. La cosa che fa più impressione è forse l'ascolto dei nastri con le voci delle ignare vittime delle intercettazioni. La cosa che fa più rabbia, invece, sono le montagne di sacchi riempiti di brandelli di carta. Quel che resta dei documenti (quanti? si parla di centinaia di migliaia) che i capi della Stasi in liquidazione riuscirono a distruggere, alla fine anche strappandoli con le mani, prima che nel gennaio del '90 una folla occupasse i locali della Normanenstrasse. Chissà cosa c'era in quelle carte da far sparire per forza: quali informazioni segreti, quanti collaboratori che non si scopriranno più, magari il nome di qualche potente, che ora viene ricattato...

HABITAT
CACCIA A LUCCI ROSSI
LIBRI A RAVENNA
AMMINISTRATORI E-ON
CACCIA AL CONIFERALE

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
E' uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

E' una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepukciano (SI)

Gingrich rilancia la candidatura del generale per battere Clinton

A destra è Powell-mania «Solo con lui Dole vince»

Si torna a parlare di Colin Powell come candidato alla vicepresidenza. Nonostante abbia ribadito proprio ieri il suo rifiuto di entrare in politica, il generale continua a attrarre quell'elettorato centrista di cui Dole, chiaro vincitore delle primarie repubblicane, ha bisogno per battere Clinton. Ma anche se Powell accettasse, Dole si troverebbe a affrontare un altro ostacolo. Infatti a destra, Pat Buchanan minaccia di presentarsi da solo se sceglierà la via moderata.

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. Con la quasi certezza che il candidato repubblicano alla presidenza sarà Bob Dole, la Powellmania è scoppiata di nuovo. Dole si dice certo che il generale non rifiuterà un eventuale invito a diventare il suo vice-presidente, perché da buon militare risponderà a questa ennesima chiamata alle armi per servire il paese. Ma in una intervista pubblicata ieri dal Chicago Sun Times, Colin Powell ha dichiarato senza giri di parole: «Non intendo presentarmi alle elezioni». E ha specificato che manterrà questa posizione anche nel caso i sondaggi pre-elettorali indicassero che solo la sua presenza potrebbe garantire una vittoria repubblicana.

Contatti ufficiali

La verità è che non c'è stato ancora alcun contatto ufficiale fra Dole e Powell. «Tutti hanno parlato con il generale tranne me», ha detto scherzosamente il candidato. Ma la Powellmania è inarrestabile, e procede passo passo con la inarrestabile radicalizzazione di Pat Buchanan.

La leadership del partito e gli stessi consiglieri di Dole sostengono che è cruciale venire a patti con il candidato populista per non perdere il suo elettorato di cattolici ansiosi e conservatori religiosi. Anche più numerosi a partire dal co-direttore della sua campagna elettorale Vin Weber e l'ex

che giurano di essere a conoscenza di frequenti colloqui tra Dole e Powell.

Come mai una tale Powellmania tra giornalisti e politici che certamente non sono semplici vittime del fascino personale del generale? All'inizio di marzo il Wall Street Journal e la Nbc hanno condotto un sondaggio che rivela come la popolarità di Powell sia rimasta intoccata dalla sua decisione di non candidarsi.

Mentre Dole è ancora 19 punti dietro Clinton, Powell batte Clinton di 9 punti. Dole-Powell insieme batterebbero il presidente democratico di 2 punti. La presenza di Powell nel ticket repubblicano costringerebbe Clinton alla difensiva, rubandogli quelli che sembrano essere i cavalli di battaglia della sua campagna di rielezione: l'accusa ai repubblicani di essere estremisti di destra antiliberali e bigotti, amici solo dei ricchi. Powell infatti è nero, per la libertà di aborto, a favore dell'azione positiva, e contrario alla riduzione dell'assistenza pubblica.

Variable Buchanan

Ma non c'è alcun dubbio che la candidatura di Powell metta sulla difensiva anche Dole con i conservatori. Buchanan, il cui seguito si limita al 20% del partito e un pugno di delegati alla convention (93 su più di 2000) sta seguendo con attenzione le manovre per la vicepresidenza. In una intervista televisiva con la Cnn, ieri ha chia-

ramente detto, per la prima volta, che la sua lealtà va prima al movimento conservatore e solo in seconda istanza al partito repubblicano: «Se la scelta del vicepresidente sarà a sinistra, noi continueremo lungo la nostra strada, non posso dire come e dove perché non lo so ancora». La questione centrale resta quella dell'aborto, sulla quale Dole e Buchanan concordano ma non Powell. Oggi Newsweek suggerisce che esiste la possibilità per Buchanan di presentarsi come candidato indipendente del partito dei contribuenti (U.S. Taxpayers Party) che è già iscritto alle liste elettorali di 20 Stati. Interrogato sull'argomento, Buchanan ha risposto solo no comment.

Ma a parte la minaccia dello scisma delle «brigate di Buchanan», è certo che la scelta del vicepresidente sarà determinata all'ultimo momento dalla forza della candidatura di Dole. Se la prossima estate Dole sarà ancora sfavorito nello scontro con Clinton, è possibile che a Powell venga chiesto di aiutare il partito, a rischio di irritare i conservatori del movimento per la vita. Se invece Dole si troverà in una posizione forte, il suo partner potrà essere uno dei governatori conservatori di cui si parla da mesi, e in particolare John Engler, del Michigan. Resta fermo però che la Powellmania è ancora forte, come il sogno di avere un nero alla Casa Bianca all'inizio del nuovo millennio.

Winnie vuole 5 miliardi per divorziare

Winnie Mandela, sommersa dai debiti, pretende circa otto miliardi dal marito, il presidente sudafricano Nelson Mandela. Il divorzio è stato annunciato in una sentenza del tribunale di Johannesburg. Il divorzio è stato annunciato in una sentenza del tribunale di Johannesburg. Il divorzio è stato annunciato in una sentenza del tribunale di Johannesburg.



Colin Powell

Penny/Ansa

Arabia, il mufti vieta i tacchi alti per le donne

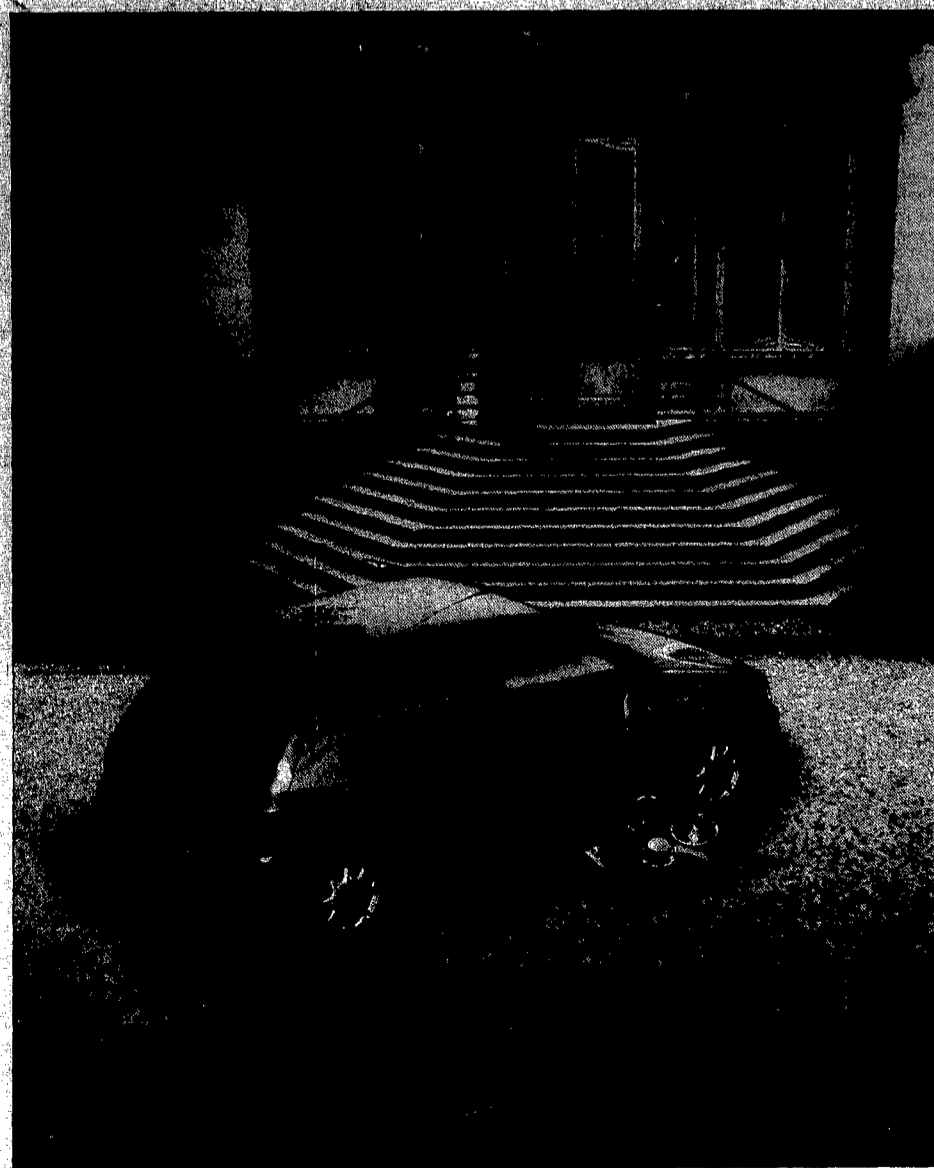
Il gran mufti di Arabia Saudita, sceicco Abdel Aziz Ben Baz, ha vietato alle donne di portare tacchi alti. «Prima di tutto, una donna che porta tacchi alti dona l'illusione di essere alta», dice il mufti elencando i perché del divieto. «Poi, rischia di inciampare e cadere. Infine, portare i tacchi alti è dannoso per la salute, come hanno dimostrato i medici», ha concluso la maggiore autorità religiosa saudita. La sharia, la legge islamica, applicata rigorosamente in Arabia Saudita, vieta alla donna di esibire la sua bellezza se non al proprio marito: i tacchi alti sottolineerebbero, artificialmente, forme e bellezza.

I Territori da ieri «province palestinesi»

Gaza e la Cisgiordania sono da ieri «province palestinesi». Ne ha dato notizia un portavoce del ministero dell'Informazione dell'Autorità nazionale palestinese presieduta da Yasser Arafat. La Cisgiordania, nota anche come West Bank, è ora la «provincia settentrionale della Palestina», separata da Gaza, sul Mediterraneo, dal deserto israeliano del Neghev. Il cambio di nome è stato deciso da Arafat e ha «significato politico e amministrativo», ha precisato il portavoce.

Ex ministro cececo ferito in Turchia

Un attivista per i diritti umani cececo, ex ministro nel governo indipendentista di Dudaiev, è stato ferito a coltellate l'altra notte in una zona centrale di Istanbul, secondo l'agenzia di stampa Anatolia. Sait-Emin Ibrahimov, capo del Comitato per i diritti umani in Cecenia, è stato aggredito e accoltellato da alcuni sconosciuti mentre rincasava a piedi sabato sera. L'uomo ha dichiarato alla polizia di aver ricevuto minacce prima dell'aggressione. Ibrahimov ha raccontato di essere stato affrontato da tre uomini mascherati che lo hanno aggredito «probabilmente per motivi politici». Fonti mediche hanno detto che le ferite riportate da Ibrahimov non fanno temere per la sua vita.



È ora di concedersi un piacere a cinque stelle.

12 milioni di finanziamento in
30 mesi
a interessi 0:
400.000 lire al mese
per il piacere di una Clio.

Oppure,
2 milioni
di supervalutazione dell'usato.

È questo il momento giusto per concedersi il piacere di una Clio, la più grande delle piccole. Perché per ogni esigenza c'è una Clio. E per ogni Clio, c'è una grande offerta. Anzi, due.

RL/Be Top 1.2 L.e. e 1.6D	Greenland 1.2 L.e.	Ozola 1.4 L.e.	RTI 1.2 L.e., 1.4 L.e. e 1.9D	SI 1.4 L.e.
Pretenzionate, cinture di sicurezza, Barre di protezione laterali, Poggiatesta a bloccaggio, Vetri colorati.	Climatizzatore, Alzacristalli elettrici, Chiusura centralizzata con telecomando.	Servosterzo, Alzacristalli elettrici, Chiusura centralizzata con telecomando, Paraurti in tinta.	Airbag, Servosterzo, Alzacristalli elettrici, Chiusura centralizzata con telecomando, Paraurti in tinta, Retrovisori elettrici.	Cambio a rapporti ravvicinati, Servosterzo, Paraurti in tinta, Alzacristalli elettrici, Chiusura centralizzata con telecomando, Retrovisori elettrici, Cerchi in lega.

Esempio: Clio RL 1200 3p - Prezzo L. 16.800.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. esclusa - Anticipo L. 4.800.000 - 30 rate mensili da L. 400.000 T.A.N. 0% - T.A.E.G. 1,65% - Spese istruttoria L. 250.000 - Imposta di bollo L. 20.000 - Salvo approvazione FinRenault. Offerte non cumulabili con altre in corso, per vetture disponibili in Concessionaria, valide fino al 15 Aprile. Prezzi garantiti fino alla consegna.

Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle. FinRenault è la Finanziaria del Gruppo.





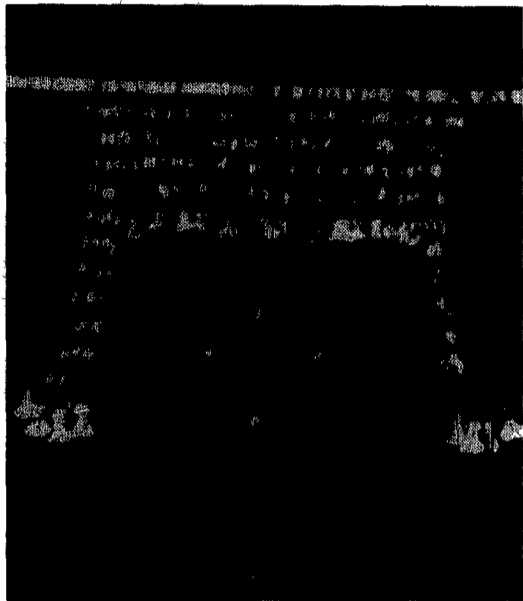
L'Unità Vacanze

L'agenzia di viaggi del quotidiano

Lunedì 14 marzo 1995

La Vetrina

viaggi individuali e di gruppo in Italia e all'estero
crociere e soggiorni al mare e ai monti
notizie e curiosità
dove, quando e a quanto



Il tesoro: diadema d'oro con 18 catenelle lunghe e 74 corte, uno dei pezzi più belli

MAR ROSSO. SOGGIORNO A SHARM EL SHEIKH
Partenza da Milano il 7-14-21 e 28 aprile da Milano con volo speciale, otto giorni (sette notti), la mezza pensione e il soggiorno presso il Tower Club (4 stelle) Partenza da Roma l'8-15-22 e 29 aprile con volo Alitalia
Quote di partecipazione. Da Milano lire 1 610 000 per le partenze del 7, 21 e 28 aprile, lire 1 410 000 per la partenza del 14 aprile. Da Roma lire 1 580 000 per le partenze dell'8, 22 e 29 aprile, lire 1 480 000 per la partenza del 15 aprile
Durante il soggiorno sono possibili escursioni facoltative al Monte Sinai e al Monastero di Santa Caterina, poi escursioni nel deserto e a Luxor. La spiaggia privata si estende per mezzo chilometro, l'albergo è situato in posizione invidiabile dinanzi ai più bei fondali di Sharm el Sheikh.

PASQUA IN TRENTINO ALTO ADIGE
Dal 5 al 9 aprile (cinque giorni/quattro notti) presso l'hotel Faedo Pineta (3 stelle) di Faedo lire 320 000 più lire 20 000 di diritti di iscrizione, in camera doppia e in pensione completa. Ai bambini sino a dodici anni in camera con due adulti lo sconto del 30%. L'albergo è immerso in una bella pineta a 750 metri di altitudine e dista 20 chilometri da Trento. Tutte le camere sono dotate di bagno, telefono, televisore e balcone con vista sulla valle

ISOLA DI DJERBA
Partenza ogni settimana con volo speciale da Milano, Verona, Bologna e Torino. Otto giorni (sette notti) in pensione completa. Il soggiorno presso l'Hotel Les Quatre Saison (4 stelle) situato di fronte al mare, dotato di quattro piscine e dieci campi da tennis, spiaggia di sabbia fine con ombrelloni e sdraio a disposizione. Un equipaggio di animazione, integrata da personale italiano, organizza serate a tema e giochi tutti i giorni
Le quote di partecipazione. Dal 15 aprile al 29 giugno e dal 15 settembre al 28 ottobre lire 1 055 000 (settimana supplementare lire 812 000). Dal 21 al 27 luglio e dal 18 al 24 agosto lire 1 300 000 (settimana supplementare lire 836 000)

LA COSTA TUNISINA. MONASTIR
Partenza ogni settimana da Milano, Verona, Bologna e Torino con volo speciale. Otto giorni (sette notti) in pensione completa, il soggiorno presso il Club Abou Nawas Sunrise (3 stelle), immerso in un grande giardino a trecento metri dal mare. A disposizione degli ospiti le attrezzature della spiaggia di sabbia, la piscina, il miniclub per i bambini, i campi da tennis, minigolf ect
Le quote di partecipazione. Dal 15 aprile al 30 giugno e dal 16 settembre al 27 ottobre lire 885 000 (settimana supplementare lire 470 000). Dal 1° al 14 luglio lire 909 000 (settimana supplementare lire 470 000). Dal 15 luglio al 4 agosto lire 1 235 000 (settimana supplementare lire 805 000). Poi dal 26 agosto al 1° settembre lire 990 000 (settimana supplementare lire 470 000)

MAROCCO. IL TOUR DELLE CITTÀ IMPERIALI
Partenza ogni settimana da Milano, Bologna e Verona con volo speciale. Otto giorni (sette notti) in pensione completa (un giorno in mezza pensione), alberghi a 4 stelle, tur e le visite incluse. Quota di partecipazione dal 21 aprile al 1° giugno lire 1 468 000. L'itinerario: Italia/Marrakech-Durazzate-Zagora-Tineghir-Marrakech/Italia

IL GRANDE NORD. OSLO BERGEN FIORDI NORVEGESI SOGNEFJORD
Partenza da Genova con volo di linea, otto giorni (sette notti) alberghi di categoria turistica durante il tour e prima categoria a Oslo la prima colazione, quattro giorni in mezza pensione e un giorno in pensione completa. Partenza ogni lunedì
Le quote di partecipazione. Dal 13 al 27 maggio lire 1 649 000, dal 20 giugno al 22 luglio lire 1 869 000, dal 23 luglio al 15 agosto lire 2 090 000. Poi, dal 16 al 21 agosto lire 1 959 000 e dal 22 agosto al 20 settembre lire 1 869 000. Su richiesta, con supplemento partenza anche da altre città. L'itinerario: Italia/Oslo-Gelso-Oppheim (Bergen)-Bello-Oslo/Italia.

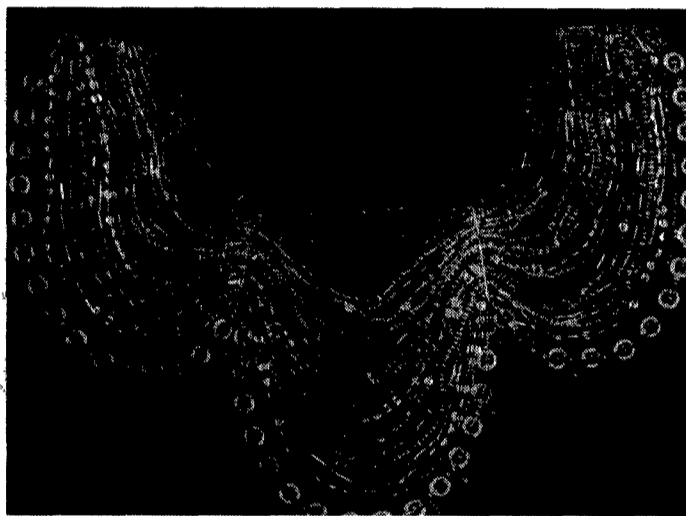
OPUSCOLI INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO L'UNITÀ VACANZE

A CURA DI A. M.

Finalmente a Mosca il tesoro di Priamo

Grande esposizione al museo Puskin storia e avventura della raccolta. In mostra 259 pezzi di altaoreficenza, vasi, collane, diademi, tutto in oro

IBIO PAOLUCCI



La collana dai venti giri d'oro, uno dei pezzi forti del tesoro di Priamo

Irina Antonova, direttrice del Museo Puskin di Mosca, è una signora elegante e spiritosa in un francese impeccabile, quando, a Milano, nel corso della presentazione dei 60 dipinti impressionisti, è stata presa d'assalto dai giornalisti, non ha fatto una piega. «Nessuno ha detto - me l'ha mai chiesto. Non si troverà nessuna dichiarazione in cui io dica che non ce l'ho. Non ce l'ho, che cosa? Ma il tesoro di Priamo, naturalmente nascosto negli scantinati del suo museo per oltre cinquant'anni. In effetti, nessuno glielo aveva mai chiesto, per la semplice ragione che tutti erano convinti che la preziosa collezione fosse andata distrutta durante la battaglia di Berlino».

La signora Antonova, disarmante e maliziosa, tiene inoltre a precisare che la decisione, «come si potrà agevolmente immaginare», non era sua. Difatti era del Kgb. Comunque, tutti invitati dalla signora Antonova a Mosca per la mostra sul tesoro di Priamo. «Che poi non è di Priamo, come ritenere lo scopritore Heinrich Schliemann ma la niente, perché la sua importanza è comunque eccezionale. Il tesoro, fra l'altro, rispetta all'età di Ettore e Achille, è più vecchio di quasi un millennio».

La storia di questo tesoro comincia il 14 luglio del 1873, quando Schliemann mentre scavava sulla collina di Hisarlik, vide qualcosa che attirò la sua attenzione. «In fretta - racconta l'archeologo dilettante, un po' geniale e un po' fortunato, diventato da ragazzo di bottega uno degli uomini più ricchi della sua epoca - staccai il tesoro con un grosso coltello e l'operazione mi riuscì con enorme sforzo e grande pericolo. Il grande muro di fortificazione che dovevo scavare

dal disotto minacciava ad ogni istante di precipitare su di me. Ma la visione di tanti oggetti di valore inestimabile mi rendeva folle di audacia e non pensavo al rischio». Il suo saggio, collato fin dall'adolescenza, stava per diventare realtà. La sua totale fiducia in Omero risultava ben riposta. La descrizione contenuta nell'Iliade era pura verità. Per seguirlo con la dovuta attenzione, Schliemann aveva preso

d'assalto la grammatica del greco antico, scrivendo nel diario: «Mi sono messo a studiare Platone con tanto impegno che se fra sei settimane egli potesse ricevere una mia lettera dovrebbe poterla capire». Schliemann, che già conosceva il francese, l'inglese, l'olandese, lo spagnolo, il portoghese, l'italiano, il russo ed era ricco a miliardi, aveva scommesso su Omero e i tesori scoperti gli davano ragio-

ne. Violando le leggi turche, Schliemann trasportò il tesoro in Europa e, finalmente, dopo averlo esposto al British Museum di Londra ne fece dono a Berlino. Fu un ladro? Si come lo fu, sessant'anni prima, per fare un soloesempio, Lord Eglin, che spedì a Londra, con un permesso che lo autorizzava a portare via alcuni blocchi di pietra con iscrizioni e figure, duecento casse piene di sculture del Partenone.

Saltiamo al maggio del '45, quando già la bandiera rossa sventolava sul Reichstag. A Wilhelm Universag, direttore del museo di preistoria e di protostoria di Berlino, si presentò un ufficiale superiore sovietico con la richiesta di consegnargli il tesoro di Priamo, rimasto indenne nel rifugio del Fiakturm am Zoo della capitale tedesca. Le casse del tesoro, sequestrate dall'ufficiale a nome della Commissione Trofei, furono dirottate a Mosca e vennero consegnate proprio nelle mani della nostra Irina Antonova. E il restauro nascosto, esaminato soltanto da pochissimi studiosi autorizzati dal Kgb, fino a che le autorità russe, caduti tanti muri e lo stesso impero sovietico, decisero di dire la verità. Un libro, edito da Einaudi, autori Gianni Cervetti e Louis Godard uscito in questi

giorni, racconta la storia strepitosa, che sembra ma non è fantapolitica, di questo tesoro, dalla scoperta di Schliemann ai nostri giorni. Gli oggetti in mostra al Puskin sono ben 259, quasi tutti di raffinata, orreficenza, che risalgono a quarantasecoli fa. Mai visti dalla stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta. Uno splendore. Per gli amanti dell'arte e dell'archeologia, l'appuntamento del secolo

CONDOTTI DEL LIBRATO

A cura di ANILIA
LE GUIDE TURISTICHE
«Mosca San Pietroburgo», ed. Gulliver lire 35mila. In questa guida molto dettagliata troverete oltre alle notizie storiche e politiche molte informazioni pratiche e sulle bellezze artistiche. Allegata un utile pianta della città di Mosca.
«Mosca San Pietroburgo», ed. Futuro lire 27mila. La realtà attuale la vita e i problemi dell'epoca. La storia, la civiltà e le arti. L'alloggio, la cucina, i mezzi di trasporto sono alcune delle informazioni che troverete in questa guida.
«Rusi. Se li conosci non li eviti» ed. Sondalire 8mila. Quello che le guide turistiche non dicono chi sono, come ragionano, cosa amano e cosa detestano degli stranieri. Come comportarsi in casi di incontri ravvicinati in vacanza sul lavoro e magari a casa loro.
LA LETTERA CONGIUGATA
Louis Godard, Gianni Cervetti. «Storia di un inganno», ed. Einaudi, lire 28mila (in libreria alla fine di marzo).
Il libro esce in coincidenza con la Mostra del tesoro di Priamo che si terrà in aprile al Museo Puskin di Mosca. Una stringente verifica della documentazione in nostro possesso e le nuove ricerche avviate nel 1946 consentendo di riscrivere criticamente questa romanizzata avventura archeologica.

Librerie Feltrinelli

Bari via Dante 91/95 tel. 0805219677
Bologna p.zza Ravennana 1 tel. 05126681/266533
Bologna p.zza Galvani 1/41 tel. 051238990
Firenze via de' Cerretani 30/32R tel. 0552362652
Genova via P.E. Benza 32R tel. 010207665
Milano via Manzoni 12 tel. 027600295-79528
Milano via S. Tecla 5 tel. 0286483120-86484040
Milano corso Buenos Aires 20 tel. 0292531790
Modena via Cesare Battisti 17 tel. 059222868
Napoli via S.T. d'Aquino 70/76 tel. 0815521436
Padova via S. Francesco 7 tel. 0498754830-8761189
Palermo via Maqueda 459 tel. 091587785
Parma via della Repubblica 2 tel. 0521237492
Pesaro, corso Umberto 5/7 tel. 085296288-295289
Pisa, corso Italia 117 tel. 05024118
Roma, via del Babuino 39/40 tel. 066797058-6790692
Roma largo Torre Argentina 5/A tel. 066893122
Roma via Vittorio E. Orlando 94/86 tel. 06484430
Savona piazzetta Baracano 34/S tel. 089253631
Siena, via Banchi di Sopra 64/66 tel. 057744009
Torino piazza Castello 19 tel. 011541827
Ancona corso Garibaldi 35 tel. 0712073943
Ferrara via Garibaldi 28/30

Feltrinelli International

Bologna, via Zamboni 7A/B tel. 051268070-268210
Firenze via Cavour 12 tel. 055292199-219524
Padova via S. Francesco 14 tel. 0498750792

I VIAGGI PER I LETTORI

I paesi, le storie, le genti e le culture

UNA SETTIMANA A DAMASCO E PALMYRA

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 26 aprile
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione lire 2 650 000

Supplemento partenza da Milano e Bologna lire 250.000.

Itinerario: Italia/Damasco-Palmyra-Bosra-Damasco/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e in Siria, i trasferimenti interni con pullman privati; la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, prima colazione e cena in albergo, tutte le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche, l'assistenza di guide locali siriane, un accompagnatore dall'Italia

LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO» AL MUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI ALL'HERMITAGE DI PIETROBURGO

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 15 giugno e il 24 agosto
Trasporto con volo di linea Alitalia e Malev
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione lire 1 900 000

Visto consolare lire 45 000

Supplemento partenza da Roma lire 25 000

Diritti di iscrizione lire 50 000

Itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Yaroslavl-Kostroma (Anello d'Oro)-Uglich-Mosca/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il pernottamento in cabina doppia, la pensione completa, tutte le visite elencate nel programma nelle

DAL VOLGA ALLA NEVA LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 18 e il 29 giugno - il 1° e il 23 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Malev + motonave Notti Bianche
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)
Quota di partecipazione: individuale in cabina doppia superiore 18 e 29 giugno e 23 agosto L. 2 750 000 - partenza del 1° agosto L. 2 900 000

Ponte sciialuppe 18 e 29 giugno e 23 agosto L. 2 950 000, partenza del 1° agosto L. 3 100 000

Supplemento partenza da Roma lire 25 000

Visto consolare lire 40 000

Supplemento cabina singola lire 850 000

Riduzione cabina tripla: lire 750 000

Diritti di iscrizione lire 50 000

Itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Yaroslavl-Kostroma (Anello d'Oro)-Uglich-Mosca/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il pernottamento in cabina doppia, la pensione completa, tutte le visite elencate nel programma nelle

A CUSCO LA FIESTA DE L'INTY RAYMI

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 giugno
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione lire 5 120 000

Supplemento partenza da Roma lire 100 000

Itinerario: Italia (Amsterdam)/ Lima (Pachacamac) - Nasca-Paracas-Lima-Cusco (Fiesta de l'Inty Raymi)-Yucay (Machu Picchu)-Cusco (Juliacca) - Puno - Arequipa - Lima/Amsterdam/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, la mezza pensione e due giorni in pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia

VIAGGIO IN SIRIA FRA STORIA E BELLEZZA

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 10 maggio e il 7

VIAGGIO IN VIETNAM

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 1° maggio
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione lire 4 460 000

Supplemento partenza da altre città (eccettuare le isole) lire 170.000. Visto consolare L. 80.000.

Itinerario: Italia/Kuala Lumpur-Ho Chi Minh Ville (My Tho)-Danang-Hue Hanoi (Halong)-Kuala Lumpur/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la mezza pensione ad Hanoi e Ho Chi Minh Ville, la pensione completa nelle altre località, il pernottamento a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita, l'accompagnatore dall'Italia

VIAGGIO IN CINA MONGOLIA

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 15 giugno

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione lire 3 950 000

Itinerario: Italia/Pechino-Hobot-Prateria Mongola-Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle a Pechino e Xian in alberghi a 3 stelle a Hobot, Datong e Taiyuan, la sistemazione in yurt e a 4 posti nella

Logo of L'Unità Vacanze
L'UNITÀ VACANZE
MILANO
Via Felice Casati, 32
Telefono 02/6704810-844

Economia & lavoro

Le ricette del responsabile Pds per il lavoro autonomo
«Diminuire le aliquote e allargare la base imponibile»

Macciotta: sul fisco riforme e federalismo

«La pressione fiscale complessiva è sotto la media Ue, quella sui singoli contribuenti invece è largamente più elevata». Giorgio Macciotta, della segreteria Pds, spiega: «Sul lavoro autonomo c'è una maggiore fiscalità indiretta, ma la pressione coincide con quella del lavoro dipendente». Dunque, che fare? «Innanzitutto le riforme: ridurre il numero delle tasse, diminuire la progressività delle aliquote e allargare la base imponibile. E poi ci vuole il federalismo».

EDUARDO GARDUMI

ROMA Sul fisco tutti si dicono d'accordo. Anche a sinistra. I lavoratori autonomi, artigiani e commercianti, hanno più di una ragione per essere inquieti. L'ingiustizia, si dice, colpisce anche loro. E non è corretto giustificare il carattere spesso persecutorio dell'erario con i richiami al record di evasione che queste categorie detengono. Combattere chi non paga ed essere equi con chi paga sono due cose diverse, che bisogna mantenere distinte. Ma che cosa si può fare per fornire risposte serie al malessere che percorre la piccola impresa? E quali sono le proposte contenute nel programma della sinistra? Giorgio Macciotta, membro della segreteria del Pds, è convinto che questo sia un tema chiave del confronto elettorale in corso, al quale ci si può presentare con le carte in regola.

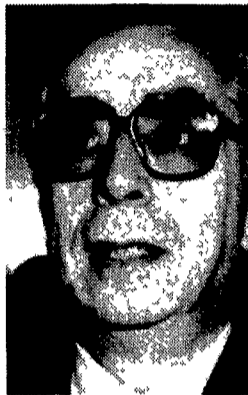
Prima di tutto, Macciotta: è vero che anche artigiani e negozianti pagano ormai troppe tasse? E che è arrivato il tempo di abbassare loro questo peso?
Andiamo con ordine. Se si parla della pressione fiscale complessiva questa è, in Italia, lievemente inferiore a quella media dei Paesi dell'Unione europea. Se si parla invece della pressione sui singoli contribuenti, non c'è dubbio che questa è invece largamente più elevata ed è ormai diventata intollerabile, per i dipendenti come per gli autonomi.

Possono fare qualche cifra?
Certo. Prendiamo un reddito lordo da lavoro dipendente di 30 milioni

all'anno e consideriamo anche gli oneri a carico del datore di lavoro che portano la cifra a 42 milioni. Bene, tra tasse e contributi vari noi arriviamo alla fine a un reddito netto di circa 22 milioni, pari a uno stipendio di 1,7 milioni per 13 mensilità. Solo con la fiscalità diretta e i contributi si arriva insomma a una pressione intorno al 50%. Se però si aggiunge la fiscalità indiretta (bollo auto, Iva sui consumi, ticket, ecc.) si arriva a una percentuale non inferiore al 60%.

Terribile. Ma questa stangata riguarda appunto il lavoro dipendente.

Ma la pressione sul lavoro autonomo è sostanzialmente coincidente sul piano quantitativo. C'è un minor carico contributivo ma una maggiore fiscalità indiretta, e le percentuali così si compensano. Non bisogna semplificare nei confronti. Sui dipendenti e i pensionati l'imposizione si esaurisce in generale con l'Irpef. Per gli imprenditori all'Irpef personale si sommano le imposte sull'impresa (Ipeg, Ior) che in sede di denuncia Irpef rappresentano crediti d'imposta detraibili, proprio per evitare una doppia imposizione sugli stessi redditi. E, infine, non si può ignorare che una serie di imposte locali (Iciap, Tosap) gravano sul lavoro autonomo e sulle imprese. Inoltre quando si parla di fiscalità di impresa, alla quantità bisogna aggiungere la qualità. Mi spiego. I piccoli imprenditori devono far fronte anche ad altri costi: il



rischio di impresa, i molti e complessi adempimenti, un rapporto spesso conflittuale con la pubblica amministrazione, la pressione della concorrenza sleale (abusivi, evasori ecc.). Insomma, per il contribuente autonomo onesto la situazione si presenta ancora più pesante che per il lavoratore dipendente.

Va bene. Ma che cosa si può fare? Ridurre le entrate complessive del fisco sembra difficile e pericoloso.

Mantenere la pressione complessiva non significa che non si possa ridurre quella individuale sui singoli contribuenti. Anzi. Se diminuiscono l'entità del prelievo e la mole degli adempimenti si possono creare condizioni più favorevoli al recupero di base imponibile. Perché qui sta il bandolo della matassa.

E quali proposte si possono avanzare per arrivare a questo obiettivo?

Di proposte ce ne sono. Numerose e non di oggi. Sono già state formalizzate nel corso degli ultimi dieci anni: per ridurre il numero delle imposte e delle tasse, per diminuire la progressività delle aliquote, per allargare la base imponibile realizzando in tal modo una maggiore progressività del sistema. Se ci si pone inoltre nell'ottica di una radi-

LE "DICHIARAZIONI" DEI COMMERCianti

In milioni di lire

Panifici	17,76
Gioielleria	15,85
Alimentari	14,22
Pasticcerie	13,86
Ristoranti e pizzerie	13,37
Calzature	13,35
Bar	11,81
Abbigliamento adulti	11,23
Articoli sportivi	10,01

LE TASSE RELATIVE AD UNA DITTA INDIVIDUALE

GLI ONERI DEDUCIBILI

Apertura partita Iva; vicinazione libri; contributi previdenziali obbligatori; Tosap; passo carrabile; licenze amministrative e concessioni regionali; Iciap; diritti camera di commercio; smaltimento rifiuti; pubblicità; registri, bolli e concessioni governative.

GLI ONERI NON DEDUCIBILI

Iva; tasse sulla salute; Irpef (compresi redditi da fabbricati); Ior; Ici; imposta patrimoniale netta.

Fonte: Ministero delle Finanze, Ufficio di Statistica, 1994. I dati (ultimi disponibili) riguardano le dichiarazioni dei redditi del '92.



Confesercenti: «Conto autobus in cento città», carichi di protesta

«Conto autobus in cento città» è l'iniziativa con la quale la Confesercenti intende richiamare l'attenzione sulle difficoltà delle piccole e medie imprese commerciali «dovute alla crescita incontrollata della grande distribuzione e ad un sistema fiscale iniquo e complesso». L'iniziativa si svolgerà il 28 marzo prossimo e in ogni città gireranno minibus, carichi di messaggi che saranno distribuiti nelle principali piazze e vie. Durante le soste verranno anche raccolte firme per il blocco triennale delle licenze di Iper e supermercati e per una radicale riforma del sistema fiscale. Fra le altre proposte della Confesercenti: fondo di sostegno di 500 miliardi all'anno per tre anni, per il rilancio produttivo delle piccole e medie imprese commerciali; regolamentazione delle vendite sottocosto; abolizione di Iciap, patrimoniale sulle piccole imprese, tassa sulla partita Iva, l'Ior, tassa salute; semplificazione fiscale e abolizione dei registri di cassa; federalismo fiscale e modifica delle aliquote Irpef.

cale riforma del sistema risulta anche evidente l'esigenza di realizzare un mutamento in senso federalista dello Stato che comporti una forte autonomia delle istituzioni locali nel reperimento delle risorse. E, sia chiaro, una riforma federalista non può sommare altre imposte a quelle esistenti su scala nazionale e locale. Facciamo un esempio. Dare più potere fiscale alla periferia significa non solo ridurre in misura equivalente il prelievo centrale ma anche ridefinire la struttura del prelievo locale: due sole imposte, Ici e Irvap, potrebbero sostituire una molteplicità di contributi e di imposte centrali e locali (contributi sanitari, tassa sulla salute, Ior, Iciap, bolli auto e patente, varie altre imposte sul reddito, imposta di registro sui trasferimenti immobiliari, ecc.).

Con questa operazione si potrebbe, secondo te, rendere il sistema fiscale tollerabile per tutti?

Anche qui bisogna fare attenzione. Agire solo sulla quantità e sulla qualità della pressione fiscale non è sufficiente ad aumentare la tollerabilità. Le entrate servono a produrre servizi: la parte più rilevante della spesa pubblica, che in Italia se si considera al netto degli inte-

ressi sul debito è un po' inferiore alla media europea, è destinata a prestazioni sanitarie e previdenziali, istruzione, investimenti. Ma il fatto è che la qualità di questi servizi è spesso scadente. E questa è una delle cause non certo marginali dell'attuale malessere fiscale. Occorre allora mettere avanti con forza il tema della riqualificazione della pubblica amministrazione e delle sue relative prestazioni. E, da questo punto di vista, è evidente che le nostre posizioni sono molto lontane da quelle del centro-destra: Forza Italia vuole smantellare l'essenziale sistema di garanzie e strutture pubbliche e Alleanza Nazionale si propone di ereditare il sistema di clientele e di potere costruito dalla Dc, anche reclutando gli elementi più screditati. Sono oggi nella pubblica amministrazione sempre più numerosi i lavoratori che si sono stancati di essere indicati come parassiti e non solo sono disponibili alla riforma ma anzi la richiedono con forza. Sia il tema fiscale che quello della riforma della pubblica amministrazione sono dunque temi che possono e debbono essere affrontati senza strumentali controposizioni tra lavoratori autonomi e dipendenti ma anzi co-

struendo, a partire da essi, un patto per il lavoro, lo sviluppo, i diritti.

Ci sono altri versanti, oltre a quello fiscale, sui quali si manifesta in questi ultimi tempi una forte insoddisfazione della categoria del lavoro autonomo. Il contributo previdenziale del 10% previsto dalla riforma delle pensioni, ad esempio, o gli oneri previsti dal recente decreto che adegua le norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

Sì. Per il primo problema, quello che riguarda il contributo previdenziale, bisogna premettere che esso non ha niente a che fare con artigiani e commercianti e che la sua introduzione nasce dalla constatazione che si sono imposte negli ultimi anni tipologie lavorative che non sono né lavoro subordinato né lavoro autonomo classico. Riguardano prevalentemente i giovani che sono sprovvisti di qualsiasi tutela normativa. Il 10% intende appunto fornire un zoccolo minimo di tutela e di diritti, oggi concentrati sul lavoro dipendente, a centinaia di migliaia di questi giovani. È innanzitutto una questione di civiltà. Questo contributo previdenziale comporta una controprestazione pensionistica. Nella fase di attuazione di questo principio si sono ri-

scontrate tutta una serie di incongruenze e di difficoltà applicative che non possono essere risolte con il semplice decreto delegato. Ci vorrà qualche modifica legislativa. Per questo abbiamo chiesto una proroga della scadenza.

E per la sicurezza sul lavoro?

Anche qui bisogna fare una premessa. Non si può mettere in discussione la necessità di garantire la massima sicurezza sui posti di lavoro. Però è un fatto che il decreto in discussione ha come riferimento l'impresa medio-grande e non l'impresa diffusa presente largamente in Italia. Si tratta in sostanza di modificare la normativa per conciliare la certezza attuativa delle otto direttive europee alla quale il decreto risponde con le dimensioni delle imprese e la natura dei rischi. Quindi, dove esistono alti rischi si deve subito introdurre la nuova disciplina, dove le cose stanno diversamente si può gradatamente attuare in tempi congrui (sei mesi) per dare la possibilità ad alcuni decreti attuativi di semplificare le procedure per le piccole imprese. Al di sotto di una certa soglia di addetti (sette-otto) si può prevedere il sistema dell'autocertificazione dei rischi esistenti.

Sgravi del 40% dal Comune in cambio della raccolta differenziata Tasse sui rifiuti, a Modena sconto per i negozianti

GIOVANNI MEDICI

BOLOGNA Tasse sui rifiuti: buone notizie per i negozianti che producono nella loro attività quotidiana scarti alimentari. Grazie ad un protocollo d'intesa firmato nei giorni scorsi tra Comune e associazioni dei commercianti modenesi (Licom, Confesercenti e Concommercio in particolare) verrà avviato dal primo di maggio un progetto sperimentale di raccolta differenziata specializzata, il primo di questo tipo in regione, anche se già esperienze simili si sono registrate in Veneto e in Lombardia.

Il progetto sperimentale

Pescivendoli, fruttivendoli, bar e ristoranti, mense, i grandi produttori insomma di rifiuti «umidi» e organici, invece che buttare tutto indistintamente nel cassonetto della spazzatura in mezzo ad altri residui della loro attività, dovranno tenerli da parte e li consegneranno poi all'addetto dell'Amiù (l'azienda municipalizzata cittadina) che farà il giro porta a porta. Questi finiranno poi negli impianti di compostaggio esistenti in provincia, a Carpi e Solleria e in questo modo verrà prodotto un compost riutilizzabile in vari modi, nella pavimentazione delle strade o nella produzione di fertilizzanti per l'agricoltura.

In cambio della loro collaborazione i commercianti (a Modena quelli interessati sono circa 500) ri-

ceveranno uno sgravio fiscale sulla tariffa Rsu, del 40% in soldoni per un negozio medio, circa 40 metri quadri, ciò significa 250-300 mila lire da pagare in meno ogni anno. E chi conferirà il 30 per cento dei rifiuti ai servizi pubblici avrà uno sconto meno importante, ma sempre del 20%. È obiettivo del Comune alzare in questo modo la quota di rifiuti recuperati con la raccolta differenziata, ora al 4,5% (4000 tonnellate in tutto in città), liberando al contempo le discariche da materiali riutilizzabili. In via sperimentale l'amministrazione sta pensando di fare lo stesso anche con la raccolta di carta e cartone nei negozi del centro, tagliando in questo caso del 20% le tariffe per lo smaltimento dei rifiuti ai commercianti che parteciperanno a questa ulteriore iniziativa, ancora in fase di approntamento.

«A Modena non c'è emergenza rifiuti come in altre città ma dobbiamo riuscire ad aumentare la percentuale di materiale da riciclare», spiega l'assessore comunale all'ambiente Paolo Siligardi: «mentre dopo una recente indagine abbiamo già provveduto a riequilibrare le tariffe pagate dalle diverse categorie di negozi, secondo il merito «ognuno deve pagare per ciò che produce». Gli esercenti che chiederanno di partecipare entro il 15 aprile a questa iniziativa di raccolta

differenziata, esempio di «comportamento positivo», tra pochi giorni potranno esporre un marchio sulle vetrine che permetterà ai loro clienti di riconoscerli, e di individuare così l'esercente più verde». Negli ultimi tempi, proprio per massimizzare la raccolta separata il Comune ha già aumentato le campagne per la carta in città e tra breve inaugurerà tre isole ecologiche, ovvero aree dove chi ha materiale di scarto di vario genere può scaricarlo in mani sicure sapendo che finirà recuperato in qualche modo.

80 milioni di chili di rifiuti

Sono 80 i milioni di chili di rifiuti prodotti nel 1995 a Modena, il 3% in più dell'anno scorso, 450 chili di «pattume» a testa in pratica. Nel quartiere Crocetta, dove dal 1993 è avviato un progetto sperimentale per la raccolta differenziata, si è già arrivati però al 10,2% della percentuale dei rifiuti solidi urbani raccolti in modo separato e l'idea è quella di giungere quest'anno a ottenere questi dati in tutta la città, premessa per un ulteriore avanzamento nei prossimi anni. Visto che le previsioni mostrano che nel 2005 a Modena verranno prodotti 104 milioni di chili di rifiuti l'anno la situazione rischia di diventare insostenibile se non si cambia registro. Perché se chi inquina deve pagare è anche giusto che chi è più attento al recupero dei rifiuti venga premiato per la sua lungimiranza.

Indagine Unioncamere Il 22% delle medie e piccole aziende non trova lavoratori specializzati

ROMA Il 22% delle piccole e medie imprese italiane dichiara di aver trovato, negli ultimi tempi, difficoltà a reperire mano d'opera specializzata. Di queste, il 35% sono aziende del settore manifatturiero (14% le imprese commerciali). Lo sostiene l'indagine «Barometro delle imprese», realizzata dall'Unioncamere e dall'Istituto Tagliacarne su un campione di mille imprese, del commercio e dell'industria, con non più di 200 addetti.

Dall'indagine è emerso che nelle regioni del Nord Est un'azienda su tre (il 32,5%) ha difficoltà nella ricerca di manodopera. In quelle del Nord Ovest la percentuale è del 25%, nelle regioni centrali scende al 16,2% e in quelle meridionali al 10,6%.

La ricerca evidenzia in particolare la carenza, dichiarata dal 44% degli intervistati, di tecnici specializzati. Queste figure sarebbero scarse nel 50% delle imprese industriali. Per le aree meridionali emerge una «contenuta domanda di lavoratori generici, prossima alla saturazione, a fronte di una richiesta di forza lavoro per funzioni medio alte che è invece allineata al resto del Paese (18%)».

Il mercato del lavoro si conferma ancora largamente «informale»: il contatto personale è il canale prevalente attraverso il quale le aziende (62%) cercano nuovi dipendenti, mentre solo il 19% delle imprese ricorre agli uffici di collocamento.

Ma quali caratteristiche deve avere il futuro lavoratore? Soprattutto attaccamento all'azienda (36%).

L'esigenza di un rapporto di lavoro meno vincolante per l'impresa, e quindi di maggiore flessibilità, è sentito maggiormente nelle imprese manifatturiere (27% rispetto al 20% del commercio), soprattutto da quelle con caratteristiche dimensionali più elevate (33% contro 22%): interessante, in generale, la disponibilità verso il part time e altre forme di flessibilità dell'orario di lavoro (37% di disponibilità).

La richiesta di salari d'ingresso è avanzata dal 28% degli intervistati, in particolare sono giudicati positivamente da un terzo delle imprese meridionali. La maggior parte delle aziende, inoltre, non intende contribuire al finanziamento della qualificazione professionale dei propri addetti: le risposte negative (47%), hanno superato le positive (38%). Ma le aziende più grandi ribattono questo risultato con un 47% di favorevoli e un 40% di contrari, confermando così «una sensibilità» si legge nella ricerca «verso questa modalità di finanziamento già largamente diffusa in altri Paesi europei».

Infine, dall'indagine si rileva che sono le imprese manifatturiere (20%, contro il 13%) quelle che maggiormente auspicano «una politica che agevoli la mobilità geografica dei lavoratori mediante strumenti adeguati».

UNI
Universale economica

Saverio Tutino
Il Che in Bolivia
Memorie di un cronista
La vera storia della spedizione del Che in Bolivia nelle testimonianze di un inviato dell'epoca
128 pagine

Robert Katz
Morte a Roma
Il massacro delle Fosse Ardeatine
Alla luce dei nuovi eventi una pagina di storia per non dimenticare
288 pagine

Pier Paolo Pasolini
Le belle bandiere
a cura di Gian Carlo Ferretti
I dialoghi di Pasolini con i suoi lettori: lettere, versi, polemiche, interventi nel dibattito politico e culturale
384 pagine

Pietro Folena
Il tempo della giustizia
Magistrati e politica nell'Italia che cambia
Il rapporto tra potere e diritto: un'analisi efficace e puntuale di una lacerante «anormalità italiana»
112 pagine

Editori Riuniti

Vivere soli non è più un problema.

TELESALVALAVITA BEGHELLI

Per chiedere soccorso basta premere un pulsante.

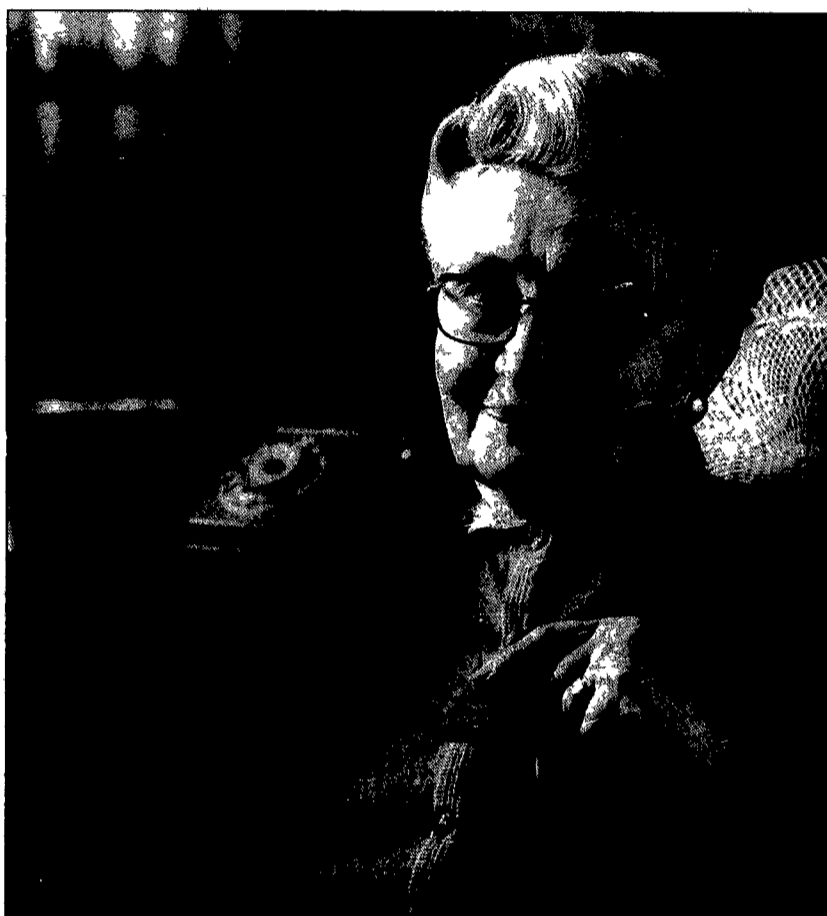
Per molte persone ricevere subito un soccorso può significare avere salva la vita.

Telesalvalavita Beghelli ti permette di chiedere aiuto direttamente, senza bisogno di sollevare la cornetta del telefono.

In caso di bisogno, se ci si trova da soli o lontani dal telefono, basta premere il pulsante del piccolo telecomando e Telesalvalavita Beghelli manderà immediatamente il messaggio di soccorso agli 8 numeri telefonici di figli, parenti o amici scelti dall'utente e precedentemente memorizzati sul combinatore telefonico collegato al normale telefono di casa. Se al primo numero non risponde nessuno, sarà chiamato automaticamente il secondo e così via. Il primo a ricevere il messaggio di soccorso potrà subito intervenire in aiuto.

Tutti hanno bisogno di serenità, soprattutto all'interno della loro casa, luogo in cui molti trascorrono gran parte della giornata.

Telesalvalavita Beghelli è in grado di fornire aiuto e



Telesalvalavita Beghelli è la straordinaria soluzione per sentirsi più sicuri e meno soli: in caso di bisogno basta premere il pulsante del telecomando per chiedere automaticamente soccorso ad 8 numeri telefonici di figli, parenti, vicini di casa o centri di assistenza 24 ore su 24.

E' collegabile anche con le centrali operative IREOS.

sicurezza a tutti coloro che vivono soli: anziani, persone convalescenti, persone costrette per qualsiasi motivo ad una ridotta vita di relazione. Inoltre, il piccolo telecomando a distanza può essere appeso al collo, tenuto in tasca o nel taschino della camicia,

insomma sempre a portata di mano pronto per ogni situazione di emergenza. La grande novità che rende Telesalvalavita Beghelli veramente straordinario, è rappresentata dal Dispositivo Vivavoce che consente di parlare in diretta con chi

risponde, senza muoversi dalla poltrona, dal letto o da dove ci si trova.

Telesalvalavita Beghelli è il telecomando amico che si porta sempre con sé per avere la sicurezza di non essere mai soli, in qualsiasi circostanza. Inoltre Telesalvalavita Beghelli è una soluzione intelligente sia per chi ne ha bisogno che per chi gli vive accanto, perché non c'è regalo più grande che poter essere raggiunti o raggiungere il proprio caro... premendo un semplice pulsante. Telesalvalavita Beghelli lo puoi trovare nei negozi di elettrodomestici o materiale elettrico.

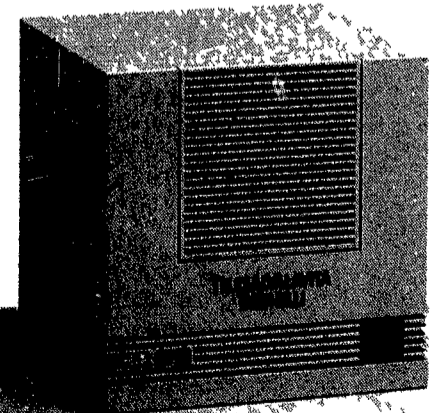
Per informazioni telefona al Numero Verde.

Per informazioni:
CHIAMATA GRATUITA

NUMEROVERDE
167-011072

Oppure presso i distributori in Italia:

PIEMONTE- VALLE D'AOSTA	Tel	011/59 56 96 011/74 39 19 011/74 92 389
LIGURIA	Tel	010/522 13 64
LOMBARDIA	Tel	02/48 400 802 02/44 500 03 02/41 56 966 030/20 04 687 0381/69 01 82
TRENTINO ALTO ADIGE	Tel	0471/27 04 54
VENETO-FRIULI	Tel	049/897 54 14 0423/72 10 10
EMILIA-ROMAGNA	Tel	0336/55 44 62 0336/55 44 52 0546/66 51 84
TOSCANA-UMBRIA	Tel	055/30 83 07/8/9
ABRUZZO-MOLISE	Tel	085/47 10 353 085/64 441 085/61 359
MARCHE	Tel	085/821 08 51 085/821 08 49 0732/62 58 44
LAZIO	Tel	06/55 61 607 06/788 68 06
CAMPANIA	Tel	081/75 96 455 081/75 96 690
PUGLIA BASILICATA	Tel	080/50 22 012 080/50 22 163
CALABRIA	Tel	0961/77 18 26
SICILIA (orientale)	Tel	095/21 23 33
SICILIA (occidentale)	Tel	091/68 19 708
SARDEGNA	Tel	070/223 17





CARI COLLEGGHI



Sto con chi ha scioperato

MASSIMO MAURO

CAMPI VUOTI spalti deserti silenzio delle radio e delle tv è stata la domenica senza calcio. Per la prima volta i giocatori hanno deciso di scioperare. Ed io sono d'accordo con loro: è una scelta che mi sento di condividere e intanto mi chiedo come mai Campana non si è mosso di un dito nonostante le assicurazioni di Matarrese che almeno a parole e sia pure in ritardo, aveva accettato ogni richiesta dell'Associazione calciatori? Una possibile risposta a questa domanda è che, evidentemente Campana ed i giocatori non si fidano. Servivano fatti chiari ma la Federazione ha continuato ad adottare la politica del rinvio del lasciar fare secondo me convinta che i calciatori non avrebbero mai rischiato la propria tranquillità semplicemente per chiedere il rispetto di elementari principi di giustizia e di difesa delle fasce più deboli della categoria. Come non credere alla buona fede di Vialli, Bergomi, Mingoti, Albertini che non avendo certo bisogno di rivendicazioni economiche per sé stessi si espongono alla demagogia facile di una parte della stampa? Basti ad esempio il "Giornale" di Feltri che ha ritenuto di "informare correttamente" i cittadini ed i tifosi sui motivi di questa difficile presa di posizione pubblicando i guadagni delle "star" del calcio e sperando così di fomentare la rabbia ed il malcontento nei confronti dei calciatori. Non distante in questo dall'atteggiamento di alcune forze politiche che in questi giorni stanno cavalcando a fini elettorali la protesta fiscale. Sono convinto che anche grazie all'atteggiamento di un'altra parte della stampa la gente capirà che questo non è uno sciopero per pochi privilegiati ma uno sciopero per tutti quei calciatori con stipendi da 1.500.000 lire al mese (e non sono pochi) che non hanno neanche potuto riscuotere a causa del fallimento della società di appartenenza. Anche se ora Matarrese si dichiara disposto a soddisfare le richieste dell'Aic viene da chiedersi come mai non ha fatto nulla per evitare che la situazione precipitasse. E come mai il sottosegretario Cardia si occupa solo adesso della difficile questione visto che avrebbe potuto offrire la sua mediazione già un mese fa quando lo sciopero fu annunciato?

Infine una proposta. Visto che sarà necessario modificare le leggi istitutive degli organi di governo del calcio per dare la rappresentanza all'Aic all'interno del Consiglio federale perché non approfittarne per introdurre il principio della non rieleggibilità alla presidenza del Coni e della Federazione per più di due mandati? Sarebbe il modo migliore credo per evitare che gli organi di gestione dello sport continuino ad essere centri di potere sottoposti a tutti i giochi tipici della peggiore politica.



Mike Tyson conquista il titolo mondiale dei pesi massimi dopo aver sconfitto Frank Bruno

Lennox McLendon / Ap

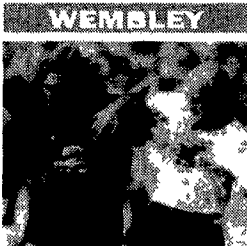
Di nuovo l'era Tyson

Niente partite, s'attenuano le polemiche sull'agitazione dei giocatori

Tranquilli senza calcio

STADI DESERTI. Alle ore 15 di ieri, il fischio di inizio delle partite è stato dato solo sui campi della C2. Le squadre della quarta serie sono state le uniche a scendere in campo nel giorno del primo sciopero pallonaro. Una giornata che è trascorsa senza polemiche. L'unico commento è stato quello della Fissc, un'associazione di tifosi: «Se si continuerà a non avere rispetto di chi paga, presto sciopereremo noi».

L'ALTRA DOMENICA. Ieri c'è chi non è riuscito a stare lontano dallo stadio. Si parla degli addetti ai lavori per eccellenza i giornalisti radiofonici. Bruno Gentili, per esempio, ha organizzato un simpatico scherzo. Ha mandato in onda un collegamento dall'Olimpico con tanto di interviste a Signori, Matarrese, ecc. Un gioco, visto che si trattava di un imitatore.



Il Genoa vince il torneo anglo-italiano

I SERVIZI NELLO SPORT

MENO DI SETTE MINUTI. Meno di 7 minuti sono bastati a Tyson per mettere ko (tecnico) Frank Bruno e riconquistare così il titolo Wbc per i pesi massimi. A Las Vegas, «Iron Mike» è partito all'assalto e quando non erano passati 50 secondi dal terzo gong, il ventinovenne inglese s'è ritrovato alle corde. Bel gesto di Tyson: è andato a confortare lo sconfitto.

TOTIP MILIARDARIO. Vincita record al Totip (proprio nella domenica senza Totocalcio). Un superfortunato giocatore di Torino ha infatti centrato tutti i pronostici, incassando la cifra di 4 miliardi e 900 mila lire. Il fortunato ha giocato un sistema integrale da 576 colonne, pagando 460 mila lire. In questo modo oltre ai 14 ha anche incassato la vincita di un 12, di 10 schedine da 11 e quarantatré da 10.

Era docente a Siena Morto Gallerano storico del Novecento

È morto lo storico Nicola Gallerano. Docente all'Università di Siena, aveva dedicato i suoi studi alla storia e alla storiografia della sinistra italiana del Novecento. Collaboratore de "L'Unità", membro della direzione di "Passato e presente" e di "I viaggi di Erodoto", il suo libro più importante resta «Sul Pci» scritto con Marcello Flores.

M. FLORES - G. LIQUORI A PAGINA 2

Nuove tendenze In Italia sbarca il romanzo degli irlandesi

Nella letteratura di lingua inglese gli scrittori irlandesi rappresentano una delle maggiori novità. E le case editrici italiane si sono messe a caccia di testi da tradurre. Ed ecco Guanda proporre Roddy Doyle mentre Garzanti pubblica Patrick McCabe e ora dà alle stampe Ripley Bogle di McLiam Wilson. Londra raccontata da un homeless.

PAOLO BERTINETTI A PAGINA 7

Nei cinema di New York Gay e lesbiche Documentario da Oscar

Successo Usa per il remake del "Vizietto" firmato Nichols e per il documentario candidato all'Oscar "The Celluloid Closet" che analizza tutti gli stereotipi hollywoodiani sui gay.

A. VENEZIA - A. DI LELLIO A PAGINA 13

Jim Harrison
LUPO
L'autobiografia di un'America eccessiva, innocente, perversa.
Un "road movie" contro i miti della natura e del viaggio
Pagine 214, Lire 24.000
Baldini & Castoldi

Einstein, genio invenduto

ALBERT EINSTEIN non fa più cassetta. Sotheby's sperava di ricavare 4 forse addirittura 6 milioni di dollari dalla vendita all'asta di un ingiallito e lungo manoscritto scientifico del più famoso (e del più grande) fisico di questo secolo. Ma ieri a New York nessuno ha alzato la mano per rilanciare oltre i 3 milioni di dollari (poco più di 5 miliardi di lire), giudicati insufficienti dal battitore David Redden. L'asta è stata interrotta malgrado la base minima di 2 milioni di dollari andato invenduto. Così il manoscritto è...

PIETRO GRECO
e di correzioni non documentano una delle conquiste paradigmatiche del genio di Einstein. Ma sono come dire «solo» un documento di transizione. La sofferta transizione dalla teoria della relatività ristretta elaborata nel 1905 e la teoria della relatività generale elaborata nel 1915. Il manoscritto redatto tra Zurigo e Praga dal 1911 al 1912 testimonia i primi sforzi effettuati da Einstein per estendere il principio di relatività anche a sistemi accelerati (e non solo a sistemi inerziali) e dare un carattere di generalità a quel principio valido per sistemi dotati di moto relativo uniforme da cui pure discendono l'equivalenza tra materia ed energia, l'abbandono dei concetti newtoniani di spazio e tempo assoluti. Einstein formulò la teoria della relatività generale, da cui discende tra l'altro la curvatura dello spazio tempo prodotta dal campo gravitazionale nel 1915. Ma è proprio tra il 1911 e il 1912 che inizia a pensare come «include la gravità nella relatività ristretta».

Il manoscritto di Einstein battuto da Sotheby's è solo uno dei suoi primi tentativi di giungere alla relatività generale. Ed è destinato a restare inedito. Doveva infatti essere pubblicato nel quinto volume del «Manuale di radiologia» di Erich Marx. Ma la prima guerra mondiale intervenne prima che l'operazione editoriale possa andare in porto. Quando Marx riprende i contatti per la pubblicazione nel 1922 Einstein ha già elaborato la versione corretta della relatività generale. La pubblicazione anche non elaborata del manoscritto è quindi inutile. Insomma quel manoscritto ha un grande interesse per gli storici della fisica. Interessati a capire come Einstein sia giunto alla relatività generale. Ma non contiene alcun elemento che possa stimolare l'immaginario del grande pubblico. E neppure l'immaginario di uno dei pochi clienti di Sotheby's. Che senso ha «investire nella scienza» e spendere «solo 4 milioni di dollari per un manoscritto di Einstein» dopo che Bill Gates, il genio del software, ne ha speso 30,8 milioni per assicurarsi i codici di Leonardo e l'attenzione dei media?

PATRICIA CORNWELL
LA FABBRICA DEI CORPI
Ad ogni nuovo libro il bisturi di Kay Scarpotta è sempre più affilato.
MONDADORI

IL FATTO. È morto Nicola Gallerano, docente e studioso della sinistra italiana del '900

IL RICORDO

Tutta una vita spesa tra etica e rigore

MARCELLO FLORES

È DIFFICILE, PER CHI L'ha conosciuto bene, ricordare e distinguere i tratti salienti di Gallerano come storico e i caratteri principali di Nicola come persona. Se dovessi riassumerli, indicherei come principali l'ironia e il perfezionismo: la capacità di ridimensionare e ridimensionarsi, di prendere le distanze da entusiasmi eccessivi, fiducie esagerate, credenze diffuse e condivise che continuavano a sbalordirlo (a dispetto dall'acutissima capacità di «contestualizzazione» cui l'aveva abituato il mestiere di storico); il senso di responsabilità nelle grandi come nelle piccole cose, la volontà di affrontarle senza risparmiarsi intellettualmente, senza compiere gerarchie d'importanza o d'immagine, come troppo spesso gli capitava di vedere e stigmatizzare in colleghi e a volte anche in amici e compagni.

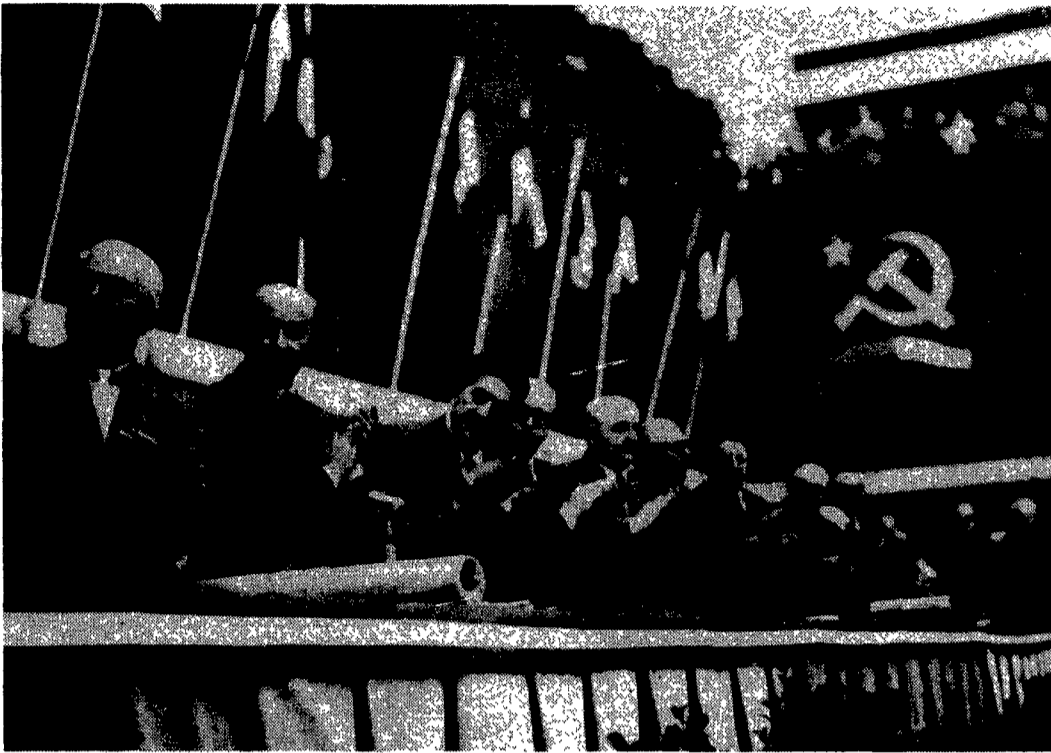
Nicola era ben consapevole dei limiti oggettivi del lavoro dello storico: di quanto fosse difficile far diventare senso comune i risultati di una ricerca che non fosse né consolatoria né alla moda ma volesse invece interrogare, scuotere, sollevare dubbi e alimentare critiche. Era altrettanto consapevole dei limiti dell'insegnamento universitario, tanto pubblicamente e inutilmente discusso quanto spesso dai medesimi *maitres à penser* snobbato e ignorato nei suoi quotidiani e concreti risvolti. Malgrado ciò, o forse proprio per questo, era proprio il ruolo pubblico dello storico quello che gli stava maggiormente a cuore. Non solo come campo di riflessione teorica e ambito di discussione metodologica (dove pure, occorre riconoscerlo, non aveva rivali in Italia: dove era stato tra i primi e certamente il più acuto nell'individuare le coordinate di quell'«uso pubblico della storia» cui aveva dedicato l'ultima sua fatica pubblicata). Ma soprattutto come scelta professionale e etica al tempo stesso, l'unica capace di dare ancora un senso «politico» (ma fortemente antideologico) all'occuparsi della diffusione del passato e un significato morale alla produzione intellettuale di interpretazioni, miti, credenze, giudizi storici di cui neppure le società postmoderne così sfacciatamente appiattite sul presente possono fare a meno.

Era per questo che Nicola, accanto all'insegnamento nell'università di Siena, alla direzione dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza (in presenza autorevole in riviste come «Passato e presente» e «I viaggi di Erodoto»), continuava infaticabilmente a tenere lezioni e corsi di aggiornamento, interventi in convegni e contributi in riviste alla radio, cercando di coniugare la ricerca più approfondita con la divulgazione d'alto livello e un lavoro didattico di grande respiro.

Mi si permetta di ricordare, proprio per quest'ultimo punto, un lavoro che, come altri, mi vide collaborare con Nicola: la *Introduzione alla storiografia contemporanea* pubblicata recentemente da Bruno Mondadori e rivolta agli studenti universitari. Non è certamente per omaggio o amicizia, ma per rispetto di quella verità che Nicola cercava nella storia come nella vita, che devo riconoscere a lui soprattutto il merito di un rigore e di un'incantesimata spinta al miglioramento che ha reso il nostro lavoro comune (come anche quello sulla storia del Pci) tanto migliore di quanto sarebbe dispo solamente da me. Eppure, a chi l'ha conosciuto, la sua umanità mancherà assai di più che non la sua non comune professionalità.

Da sempre apprezzata, la grafica Klingneriana fece scrivere a De Chirico nel 1920, in morte dell'artista, un encomio entusiasta, dove questi emergeva come «artista moderno per eccellenza». Della modernità, Klingner vive fino in fondo la condizione d'essere un epigono, quella che Baudelaire aveva già definito la cultura dell'abito nero, dell'essere in perpetuo vestiti a lutto per un sopravvenuto e ineludibile sradicamento. Gravato dalle molteplici suggestioni di una tradizione filosofica, letteraria, figurativa, ormai prossima a estenuarsi per poi essere esautorata dalle avanguardie, Klingner, fin dal proprio immaginario e poi nella stessa prassi esecutiva, contamina le fonti più disparate in un ibrido montaggio delle citazioni, in una, a volte vertiginosa, contiguità di fantasie surreali e di prosaico verismo. Col senno di poi, potremmo piuttosto definirlo un postmoderno, per le patenti dissonanze, dalle aporie di senso alle incompatibilità linguistiche, che il suo censimento repertoriale di fine secolo introduce entro i registri figurativi.

Nei suoi quadri, i nudi risaltano di un aggettivo scultoreo, segnati dal canone della classicità e del tirreno accademico, ma sono costruiti per ombre vivacemente colorate, memori della luminosità e fluidità tutta e solo pittorica degli impressionisti. Le sue sculture policrome, per il realistico, mimetico, accostamento di diversi materiali, fino all'impiego delle ambre per gli occhi, acquisiscono una sorta di at-



La tribuna dell'VIII Congresso del Pci, nel dicembre del '56

Press Photo

La necessità della storia

È morto nella serata di ieri l'altro lo storico Nicola Gallerano. Docente di storia contemporanea all'università di Siena, aveva dedicato i suoi studi, in modo particolare, alla storia e alla storiografia della sinistra italiana del Novecento. Collaboratore de «l'Unità», membro della direzione di «Passato e presente» e di «I viaggi di Erodoto», il suo libro più importante resta «Sul Pci» scritto nel 1992 per il Mulino con Marcello Flores.

GUIDO LIQUORI

Nicola Gallerano si era affermato come storico dell'Italia durante la seconda guerra mondiale (in particolare del Mezzogiorno in quell'epoca), prendendo parte a due opere collettive che rappresentarono una svolta fortemente innovativa negli studi del settore.

Il Sud e il fascismo
Il primo, intitolato *L'Italia dei quarantacinque giorni*, un volume dedicato al travaglio del paese durante il Badoglio, fra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943, scritto in collaborazione con Luigi Ganapini e Massimo Legnani, uscì nel 1969. Il secondo, *Operai e contadini nella crisi italiana del '43-'44* fu pubblicato da Feltrinelli cinque anni do-

po e contiene un saggio dedicato al tema della disgregazione delle basi di massa del regime fascista nel Sud d'Italia. Quest'ultimo libro, di cui Gallerano scrisse anche l'introduzione, costituì l'importante tentativo di spostare la riflessione sulla Resistenza dalla storia politica e dall'ottica celebrativa alla storia sociale, all'analisi dei ceti e delle classi sociali come soggetti meritevoli di considerazione propria: un progetto al tempo stesso ambizioso e innovativo, per l'epoca.

Alla attività analitica e divulgativa, Gallerano ha sempre affiancato quella di docente universitario, cui pure riservava enorme spazio e considerazione. Dopo aver insegnato «Teoria e storia della storiografia nell'età contemporanea» prima a Sassari e poi a Trieste, era stato trasferito all'università di Siena, dove teneva la cattedra di «Storia contemporanea». Nella sua funzione pubblica di storico, poi, Gallerano era presidente dell'Irsifar (Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza) e consigliere dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia. Ma pure la attività pubblicistica era significativa: infatti, era membro della direzione delle riviste *Passato e presente* e *I viaggi di Erodoto*, nonché membro del comitato di redazione di *Movimento operaio e socialista* (diventata poi *Ventesimo secolo*).

La sinistra nel 1956

In margine a questa attività, nel 1987 con Massimo Inardi aveva curato il numero monografico di «Problemi del socialismo» dedicato allo spinoso tema *Il '56 e la sinistra italiana. Un'occasione mancata?*, pubblicazione che provocò non poche polemiche dentro al Pci dell'epoca, ancora non in via di trasformazione. E del resto allo stesso Pci Gallerano ha dedicato il suo libro che forse rimarrà come più significativo: *Sul Pci. Un'interpretazione*.

ne storica, sorta di storia del partito comunista alla luce della sua stessa fine e della successiva nascita del Pds, scritta come Marcello Flores nel 1992 e pubblicata da il Mulino.

La sua attività scientifica lo aveva condotto più volte negli Stati Uniti, alla ricerca della documentazione realista sulla guerra e al dopoguerra in Italia, convinto com'era che anche gli archivi statunitensi potessero conservare informazioni importanti sulla vita della sinistra italiana degli anni Quaranta e Cinquanta.

Tra i numerosi convegni promossi e organizzati di Gallerano, poi, vale la pena ricordare almeno quello su «L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943/1945 di cui aveva curato anche gli atti, usciti nel 1985 per Franco Angeli.

Negli ultimi anni, Gallerano si era interessato al tema dell'«uso pubblico della storia», di quella contemporanea in particolare, e all'utilizzazione della storia ai fini della lotta politica, tentando di imporre anche in Italia un delicato argomento già da anni al centro della più accorta riflessione storica e filosofica in molti paesi europei e soprattutto in Germania (grazie al-

l'azione di pungolo critico svolta da Habermas). In questo ambito, Gallerano aveva organizzato nello scorso ottobre a Roma un importante convegno internazionale sul tema *La Resistenza fra storia e memoria*. Il problema del rapporto con la «memoria» storica, infatti, è stato sempre al centro delle sue analisi: sia dal punto di vista della «necessità della storia» dal punto di vista etico e politico per la società, sia dal versante della metodologia.

Tra realtà e memoria

Più che di raccontare il passato, Gallerano si preoccupava di capire come analizzare la storia e quindi di trovare un rapporto corretto fra realtà e memoria.

Per questo motivo, dunque, ha sempre mantenuto vive e parallele le sue peculiarità di storico «pubblico» e di docente, trovando il punto di mediazione nella necessità di dar corpo a una divulgazione alta e assai motivata eticamente. E forse proprio in risposta a questa esigenza rimarrà come suo testamento teorico e pratico l'*Introduzione alla storia contemporanea* scritta in collaborazione con Marcello Flores e uscita proprio in questi giorni da Bruno Mondadori.

REVISTE

«Mano» Tra fumetti e disegni

RENATO PALLAVICINI

Una rivista fatta a mano: scritti, disegni, fumetti. Ecco *Mano* quadrimestrale diretto da Stefano Ricci e Maria Giovanna Anceschi, coraggioso tentativo che esce in libreria in questi giorni e che è stato presentato in anteprima alla recente rassegna di «Treviso Comics». Ma non aspettatevi la tradizionale rivista a fumetti, anche se i fumetti sono larga parte di questa rivista. *Mano* ha piuttosto le caratteristiche, grafiche e redazionali, della rivista di cultura; di quelle che si facevano una volta, un po' raffinate e un po' d'avanguardia (ricordate la mitica *Marcatre?*). «Non abbiamo disegni redazionali prestabiliti - spiega Stefano Ricci - semplicemente facciamo una rivista perché ci sembra ci sia una ragione per farla. Partiamo dai materiali, senza gerarchie prestabilite».

E allora vediamo i materiali di questo primo fascicolo (numero 1, marzo 1996, lire 23.000), fumetti, scritti e disegni che mettono al centro proprio il disegno, visto come momento fondante del progetto o come luogo della coesistenza di differenti pratiche. È così che possiamo trovare Alfred Kubin che in alcune pagine della sua autobiografia ci ricorda l'incontro con i disegni di Klinger, accanto agli scritti di Antonin Artaud su Balthus, di cui la rivista pubblica alcuni straordinari disegni che il pittore fece per *Cime tempestose*, e ancora pagine di Diane Arbus e Gérard Macé.

Passando ai fumetti, troviamo i nomi e i disegni di Igort, di Lorenzo Mattotti e Jerry Kramsky (un Mattotti alla Grosz), quelli di Gabriella Giandelli e Lilia Ambrosi, di Francesca Ghermandi e Massimo Semeraro; e ancora Stefano Ricci, assieme a Philippe de Pierpont (l'ultima storia narrata in tavole di un matite bianco e nero espressionista), Jacques Faton, Onze e Francesca Astori (al loro esordio come fumettisti) e due reportage grafici dalla Jugoslavia di Alexandar Zograf e Jacques Faton. Dal disegno al segno in movimento: ovvero dallo storyboard al film. Thierry Groensteen intervista due registi visionari come Terry Gilliam e Peter Greenaway, mentre alcune tavole di Gianluigi Toccafondo ci mostrano in anteprima un assaggio del suo *Pinocchio* a disegni animati.

Mano dedicherà una particolare attenzione anche alla produzione per bambini e lo fa già in questo primo numero con alcune pagine tratte da *Once upon a time*, una serie di esilaranti giochi di parole di Alastair Reid, illustrati splendidamente da Ben Shahin, e con un racconto di Osip Mandel'stam. Tre numeri all'anno (di cui uno monografico), sostenuti da un alto livello qualitativo dei contenuti, e dell'impaginazione. Un tentativo raro e coraggioso nel panorama delle riviste italiane, che tra l'altro ha il pregio di fornire un'ottima porta d'ingresso per potenziali lettori di fumetti (almeno quelli d'autore) che oggi non lo sono ancora.

LA MOSTRA. A Ferrara una grande retrospettiva del pittore e scultore tedesco

Max Klinger e l'intuizione dell'arte atonale

La più estesa retrospettiva dedicata allo scultore, pittore e incisore tedesco Max Klinger (1857-1920) allestita fuori dalla Germania è aperta a Ferrara, al Palazzo dei Diamanti, dove resterà aperta fino al 16 giugno. Curata da Beatrice Buscaroli, della Civica galleria d'arte moderna, con il concorso del Museo delle Belle Arti di Lipsia, presenta al pubblico una significativa selezione di quadri, bozzetti e sculture, più l'intera opera grafica.

MARIA GRAZIA MESSINA

La sua presenza, altrimenti estranea alla sublimata tipizzazione della statuarità. Klinger lavora all'insegna del *Gesamtkunstwerk* o opera d'arte totale, auspicata da Richard Wagner come risolutiva, una volta riscontrato il fatto che i diversi generi artistici, arrivati al limite delle proprie risorse, gravitano in reciproca attrazione, fino a una confluenza che è sintesi nell'unità.

La ricerca dell'utopia

Ma, nei suoi esiti, l'opera klingeriana tradisce la carica utopica, se non velleitaria, del mito del *Gesamtkunstwerk*. Se il termine di paragone proposto dall'artista - era il polifonico sinfonismo di Beethoven, Schumann, Brahms, tutti ispiratori o soggetti delle sue opere più

alte, in realtà, il suo lavoro anticipa, sul piano figurativo, le disgresse espressive dell'ormai prossima musica atonale.

Diverso è il discorso per l'opus incisivo, dove l'esercizio alla contraddizione appare perseguito dall'artista con avvertita intenzionalità. Indipendente dal canone della bellezza, vincolante per quell'arte di corpi in piena luce, che per Klinger è la pittura, alla grafica è processo di spaziare nei lati oscuri e inquietanti della psiche e di definirsi un'arte di pensiero, nei termini di una sua genesi dalla più privata, quasi rimossa, soggettività dell'artista. Lo stesso spazio ristretto del foglio inciso costringe il fluire delle associazioni a irrazionali accostamenti di grandezze o a brusche cesure e sovrapposizioni di tempi,

conferendo al processo dell'immaginazione, qui trasposto in figura, un'inedita pregnanza. Confessione autobiografica, come nel caso della surreale *Parafasi sul ritrovamento di un guanto*, oppure scaturita dall'assidua lettura di Schopenhauer e Nietzsche nella serie *Della Morte*, la *Griffelkunst* dovrebbe innescare nell'osservatore una reazione attiva e imprevedibile integrazione di senso. Eppure, la formazione in clima positivista di Klinger, evidente nei primi cicli grafici, ispirati dalla denuncia sociale dei romanzi di Zola, funziona da zavorra che, sostanzialmente, continua a invischiarlo nel naturalismo descrittivo proprio dell'incisione letteraria dell'epoca.

La scrittura del simbolo

Ne consegue una scrittura del simbolo così nitida, da compromettere la valenza di indefinita suggestione altrimenti assegnata al discorso metaforico dell'arte di un Redon, precedente a lui noto, per il lungo soggiorno a Parigi negli anni '80.

L'esperienza delle opere di Klinger, così come è riproposta dalla mostra di Ferrara, con l'affiancare alla più nota produzione incisiva, opere di uguale impegno contenutistico quali il trittico della *Crocifis-*

sione o il bozzetto per il *Cristo nell'Olimpo*, conduce allora a riflettere sulle differenze di ricezione del rapporto testo/immagine a seconda delle culture cui appartiene il riguardante. L'innegabile spiazzamento testimoniato dai contemporanei o tuttora provato davanti a molte opere di Klinger si colora di diverse ragioni. Per uno sguardo attuale, formatosi attraverso la rinuncia al senso comune avanzata da avanguardie figurative quali la metafisica e il surrealismo, l'imbarazzo proviene dal fatto che l'enigmaticità klingeriana sia solo la pelle di un racconto svelato come coerente e ragionevole, una volta che se ne rintracci il programma, l'iniziale sceneggiatura. Il disagio del pubblico coevo derivava, piuttosto, dal non riuscire a ricondurre le invenzioni iconografiche dell'artista a un asseffatto canone compositivo o all'ordine del condiviso argomentare logico concettuale, e di avvertire, quindi, la necessità del ricorso a un testo esplicativo. Lo stesso Brahms descriveva a Clara Schumann la serie della *Brahmsphantasie*, appena ricevuta in dono dall'artista, come una suggestiva fantasia condotta sopra i propri Lieber, ma necessitante di una qualche spiegazione per poter essere decifrata nei suoi nessi di senso.

LINEA D'OMBRA

MESE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

UN'ALTRA INGHILTERRA:
ARMITAGE, BELBEN, DE BERNIERES,
GREENLAW, KENNEDY, PEAR, TRAPIDO

RICORDO DI PAOLO GOBETTI

OMAGGIO A CORRADO ALVARO

INCONTRI: MATTE BLANCO,
MONTALBAN, SERENY

STORIE DALL'INDIA, CINA, SUDAFRICA

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO 113

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

EMIGRANTI. Storia di Amady, ragazza marocchina che vive in una Roma piena di sotterranei pregiudizi

■ Quel venerdì di tre anni fa Amady J. per tutta la lezione guardò la vetrata picchettata dalla pioggia. Alla fine dell'ora l'insegnante di matematica, prima di congedarsi, le si avvicinò «Che c'è Amady? Non stai bene?...». La ragazzina fece di sì con il capo, poi scoppiò a piangere e corse via dall'aula. Si levò un brusio generale fra i ragazzi. L'insegnante chiese spiegazioni a Marco, il suo vicino di banco. Quello alzò le spalle. Allora si rivolse a tutta la scolaresca: «Che cos'ha Amady?... Sapete niente?».



Stefano Montesi

La risposta negativa fu unanime. E tuttavia il professor Marcelli aveva notato un gruppo di ragazzine nelle prime file che non si erano associate al coro di no, scambiandosi sguardi allarmati e commenti a bassa voce. L'insegnante, scuro in volto, uscì. Scese di corsa le scale e s'affacciò nel cortile. C'erano soltanto due operai che stuccavano una parete del portico. Si spinse fino all'androne dell'ingresso, deserto. Chiese al portiere, ai due bidelli del piano. Niente, nessuno l'aveva vista. Pensò allora di avvisare il preside, poi cambiò idea. Risalì velocemente le scale e fece un sopralluogo nei bagni femminili. Tutte le porte della toilette erano aperte, tranne una. «Amady, Amady» disse ad alta voce. S'accostò. Al di là si sentivano dei singhiozzi soffocati: «Amady, Amady, che cos'hai, esci fuori!».

La figlia del «vu' cumprà»

Storia di Amady, ragazza «uguale» a tutte le sue amiche che per sentirsi «uguale» a tutte le sue amiche deve rinunciare alle origini. Storia di una ragazza marocchina in una Roma pervasa di sotterranei pregiudizi.

ANDREA GARRANO

Amady era al suo fianco e guardava in terra, immusonita, il volto insozzato dal pianto: «Si alziò Paola Stafoggia e Marisa Longhi, per favore», ordinò. Erano le due ragazzine del primo banco, con la faccia da roditore; l'altra allampanata, alta, rossa di capelli e di carnagione, il viso magro punteggiato di efelidi. Marcelli si rivolse a quest'ultima: «Allora, Marisa, vuoi parlare tu?». Bene... Amady sostiene che oggi in pullman voi due le avreste detto delle cose offensive, è vero?». La ragazzina scruò con odio Amady, poi sfoderò un bel sorriso a trentadue denti e rispose: «No, professore, le ho detto solo quello che è, le ho detto la verità». «E qual è questa verità, sentiamo!», la rintuzzò l'insegnante, che cominciava a perdere la calma. «La verità è che è marocchina e che suo padre è un 'vu' cumprà». «Non è vero, non è vero», piagnucolò Amady - fa il manovale da un anno...». Marisa si guar-

dò attorno, come per coinvolgere i compagni: «Ma su, lo sanno tutti, mica abbiamo scoperto l'America!». «Non c'è mica niente di male a fare il 'vu' cumprà, come lo chiamano tu...». «Ma Marcelli - Comun-que Amady dice che voi l'avete chiamata sporca marocchina, e sporca figlia di 'vu' cumprà!...». Ma questi sono dettagli, non è vero, Marisa?...». Singhiozzi e dettagli Amady aveva ricominciato a singhiozzare. L'insegnante la prese per mano per infonderle coraggio e aggiunse, rivolto a tutta la scolaresca. «Dunque, ragazzi, Amady si ritiene offesa dalle parole di Marisa e Paola. Marisa invece pensa che in quelle parole non ci sia nulla di offensivo, ma soltanto della verità. Voi che ne pensate?».

Un ragazzo bruno si levò lentamente dal banco scosso dalle risate, prendendosi la faccia con un braccio. «Niente, professore, niente... Mi fa ridere lui!». - e indicò il vicino di banco. «Perché, che ti diceva, facci ridere anche a noi!». Il ragazzino ancora a ridere, poi fece: «Dice che Amady non è una sporca marocchina. Ma è una marocchina troia!». Un boato di risate esplose nella classe. Marcelli mise su una faccia aggressiva, bellicosa. Mollò Amady e si avviò verso il ragazzino dell'ultima fila, che si stava risedendo in un accesso di illanità incontenibile che lo scuoteva tutto come un epilettico. Marcelli lo raggiunse e gli mollò un ceffone sonoro, lo prese per un orecchio, trascinandolo infine fuori dell'aula. Poi rientrò e fece altrettanto con il suo vicino di banco. Il tutto senza dire neppure una parola. Tornò in classe sorridente. Nessuno fiata, un silenzio così profondo non c'era mai stato lì dentro i ragazzi erano immobili, le facce gravi e impaunte, si respirava nell'aria un evento sinistro e imprevedibile sul punto di accadere. Il silenzio era rotto a momenti dall'insegnante di italiano che voltava le pagine del registro di classe e da Amady che trava su col naso, seduta sulla predella della cattedra, nell'angolo accanto al muro e alla lavagna, il più lontano possibile dai suoi compagni. Guar-

dava lo zoccolo verde della parete senza vederlo. Il mercato nel metrò Altre immagini le si affollavano dinanzi agli occhi, la mercanzia sconnata per terra lungo il sottopassaggio della metropolitana, quel neon bianco, invadente che riempiva tutto lo spazio, suo padre ed altri connazionali che adescavano i passanti additando gli occhiali e i manufatti africani di legno e le cassette pirata e lei che faceva di tutto per non farsi riconoscere, girata dall'altra parte conversava fitto con le amiche e via via che si avvicinava il cuore le cominciò a battere con maggiore intensità nei posti più impensati, sulle tempie e sui polsi e sul collo, e Paola non capiva quella improvvisa loquacità e le rispondeva a monosillabi, «sì, sì, l'ho visto...». «E mbeh, non era fantastico, quando ha cantato Adesso tu a me mi è venuto da piangere...». Ma con chi ci sei andata, con tuo fratello?... E dove stavate?... C'era anche Marisa nel gruppo, che era intenta a fissare la schiera di ambulanti e non badava alla conversazione. Amady se ne avvide all'improvviso almanacò al volo qualcosa da dirle per distarla, ma non fece in tempo ad aprirle bocca che l'amica si voltò verso di lei e le urlò, «Amady, ma non è tuo padre quello là? Lei dapprima finse di non sentire, abbassò il capo e sguscio alle spalle d'un compagno improvvisando con lui una nuova

conversazione, ma poi fu suo padre a chiamarla a gran voce, «Amady, Amady, dove vai, vieni, vieni qua...». Il padre si alzò da terra e scavalcò agilmente la merce e le ischiocò un bel bacip sulla guancia mostrandola tutto orgoglioso ai suoi colleghi che assentivano e sorridevano complimentosi. «Guardate che fiore, è Amady, mia figlia, è diventata grande, eh! È Amady, la piccola Amady, ve la ricordate quando era alta così!», continuava sempre più eccitato nel suo italiano incerto, ignaro dell'espressione impacciata di lei che si sentiva addosso tutti gli occhi dei compagni. Il padre la baciò ancora e ancora, si vedeva lontano un miglio che non era soltanto fiero di lei, ma anche delle sue giovani amicizie, quel folto gruppo di ragazzini e ragazzine italiani dall'aria pulita e perbene che rientravano a casa dopo un pomeriggio trascorso a spasso per negozi, in Centro, durante le feste natalizie. Era questo che più imbarazzava Amady. Marcelli ribadì la domanda: «Allora, c'è qualcuno che vuole esprimere la sua opinione? È un'offesa oppure no quella che...». Non poté concludere la frase, perché Amady cacciò un urlo lancinante da bestia ferita a morte, gli strisciò alle spalle e fuggì via veloce come un gatto. Quel venerdì, per Amady, fu l'ultimo giorno di scuola. Oggi ha sedici anni e lavora come domestica presso una famiglia di commercianti

Morta a 102 anni Elsa Olivieri Sangiacomo vedova di Respighi

È morta ieri sera a Roma Elsa Olivieri Sangiacomo, la vedova del maestro Ottorino Respighi, che ha attraversato un secolo di storia italiana: aveva 102 anni. Aveva sposato il compositore bolognese, di quindici anni più anziano di lei, nel 1919, quando era sua allieva. Compositrice e cantante, Elsa Olivieri Sangiacomo aveva svolto tournée come mezzo soprano anche con il marito e aveva lavorato fino al 1960, quando decise di ritirarsi dalla carriera. È stata anche autrice di opere e di una biografia del marito, morto nell'aprile del 1936 a Roma. I funerali di Elsa Olivieri Sangiacomo si svolgeranno martedì prossimo nella chiesa di Santa Maria del Popolo, la stessa dove sessant'anni fa vennero celebrate le esequie del compositore.

In una mostra e in un libro cinque fotografi bloccano l'immagine di fabbriche e lavoratori La classe operaia va in camera oscura

GIGLIOLA FOSCHI

■ Negli anni Venti e Trenta le fotografie delle fabbriche avevano un'aria di epico e grandioso. Gli operai e le macchine venivano visti come gli eroi dell'industrializzazione che avrebbe portato l'umanità verso il progresso e la giustizia sociale. Questo tipo di rappresentazione è ormai tramontata, ma oggi in che modo si può fotografare l'industria? Una occasione per riflettere sul tema ce la offre la mostra «Chimica aperta» promossa dalla Federchimica in giro per varie piazze italiane e comunque testimoniata da un ricco volume pubblicato da Leonardo Arte. In occasione del 75° anniversario della sua fondazione, la Federchimica ha infatti incaricato cinque noti fotografi (Gabriele Basilico, Vincenzo Castella, Moreno Gentili, Mimmo Jodice, Toni Thorimbert) di fare un'opera di «ritratto» delle imprese ad essa associate, analizzando le strutture architettoniche degli impianti, le fasi produttive e la realtà delle

persone che vi lavorano. Fin dalle prime immagini appare evidente che il lavoro di questi autori, pur così diverso sia per lo stile che per i soggetti fotografati, si è sviluppato usando la macchina fotografica come uno strumento di comprensione. Cosa ci fanno quindi a captare queste immagini, cosa ci mostrano? Abituati al luogo comune che le fabbriche deturpano il paesaggio con la loro bruttezza informale, si rimane immediatamente colpiti dal lavoro di Mimmo Jodice, nelle sue vedute gli impianti chimici rivelano una loro strana bellezza, si impongono come forme architettoniche capaci di porsi in relazione con il loro intorno naturale. Guardiamo una fabbrica che si staglia in una baia sabbiosa nei pressi di Brindisi e ci accorgiamo che la sua presenza non distrugge il luogo, ma lo costruisce: certo non è più un sito balneabile dove recarsi con salvagenti e ombrelloni, eppu-

re continua ad essere un paesaggio con un suo ordine e una sua forma. Spesso ad essere brutta non è la fabbrica in sé, ma lo spazio costruito che la circonda. Viene allora da riflettere che la dissoluzione di un luogo si realizza quanto più il territorio viene alterato da centinaia di edifici disseminati insensatamente ovunque, e non quando viene occupato da una forma architettonica delimitata - come quella della fabbrica - che come modifica il senso e l'uso di un sito, ma può ancora stabilire relazioni con esso. Là dove una forma nasce da necessità interne, non c'è caos, ma ordine e pensiero che viene confermato dalle nitide e splendide fotografie di Gabriele Basilico, le quali ci rivelano quanto le fabbriche siano in grado di costruire al proprio interno strutture spaziali e prospettive di grande rigore. Le immagini di Vincenzo Castella guardano invece gli impianti chimici da un punto di vista molto più ravvicinato, soffermandosi sulle di-

verse parti che li costituiscono. Potrebbe sembrare un argomento di scarsa suggestione, invece davanti alle sue fotografie lo sguardo tende a indugiare, come se anche i tubi dimessi e le vasche comode avessero una loro vita misconosciuta e una loro storia da raccontare. Accolte dalla macchina fotografica di Castella le cose si mostrano come presenze con un volto, che sembra farci cenno e ci invita a riflettere. Con le immagini di Moreno Gentili e di Toni Thorimbert passiamo dal mondo delle cose e delle strutture architettoniche a quello delle persone che lavorano negli impianti chimici. Le fotografie di Thorimbert osservano gli uomini nella loro individualità e nella singolarità delle loro relazioni. La fabbrica non viene intesa come un puro luogo di lavoro, ma anche come uno spazio della vita quotidiana, dove ci si incontra, si discute, si intrecciano amicizie. Moreno Gentili usa invece la macchina fotografica come un prolungamento del corpo che penetra nei luoghi, quasi fosse

uno strumento capace di vedere in modo autonomo rispetto al nostro sguardo. Guidati dalle sue intense immagini avanziamo dentro la fabbrica, entriamo in stanze dominate dai computer o da ingranaggi misteriosi. L'uomo appare spesso come un'ombra sfocata, come un essere relegato a sorvegliare macchine che sembrano avere scarso bisogno di lui. Si avverte la solitudine di questi lavoratori che, magari liberati dalla fatica fisica, sembrano però anche emarginati dalla potenza sempre più sottile, autonoma e computerizzata dei macchinari. Oramai da tempo il mondo della fabbrica e della classe operaia non sono più al centro dell'immaginario sociale, il mondo dell'industria è mutato profondamente ma è anche diventato una realtà sconosciuta ai più. Queste immagini, quindi, hanno il merito di inaugurare una riflessione nuova su come oggi si possa rappresentare questo mondo, mostrandone le trasformazioni in atto

RITRATTI

L'avventura del '900 raccontata da Soffici

MASSIMO ONOFRI

NON CREDO SIA facile dimenticare che Ardengo Soffici è stato anche l'autore di Lemmonio Boreo (1912), il romanzo di quell'eroe popolare giustiziere che imperversa nella campagna toscana perpetrando violenze di ogni sorta, il romanzo che Emilio Cecchi avrebbe giudicato di «una moralità senza morale, puramente manesca», tutto risolvibile negli esiti di una comicità involontaria: se non ci fosse stato poi, però, lo squadrismo fascista ad imprestargli un plusvalore storico-antropologico, inimmaginabile al momento della pubblicazione. Né credo sia possibile ignorare quella fase d'involuzione stratoscanica, iniziata dopo la prima guerra mondiale, di ritorno all'ordine nel segno di una tradizione troppo spesso ristretta dentro limiti regionali, benché non gli manchino mai, persino nei bozzetti di D'ogni erba un fascio (1958), pagine di sconsolata durezza che sono da rileggere.

Peccati, questi, che, se non annullano lo scrittore anoso e sensuale, l'infantile protagonista di un'epopea del colore, il felice sostenitore dell'assoluta visibilità del mondo, quello che meglio si realizza in *Giornale di bordo* (1915), rendono perlomeno problematica una celebre definizione di Renato Serra da molti ripetuta: che Soffici sia alla fin fine «un dono». Vero è, altresì, che sarebbe ingiustizia somma ridurre lo scrittore, il poeta, il pittore e il polemista Soffici, come ha fatto certa critica troppo ideologica, ad un'espressione di quel «superomismo mezzadino» di cui Papini sarebbe la «suprema incarnazione». A ricordarcelo è la casa editrice Vallecchi la quale, molto opportunamente, ha ristampato il libro forse più bello di Soffici, che registra uno dei più esaltanti momenti d'incontro tra l'Italia e la cultura europea d'avanguardia. *Scoperte e massacrati*.

Il libro, apparso nel 1919, raccoglie i migliori scritti sull'arte che Soffici aveva pubblicato tra il 1908 e il 1913 non solo su «La Voce», ma anche su «Lacerba», come sottolinea nell'introduzione Giorgio Luti, rilevano con ragione l'importanza teorica e fondativa delle lacerbiana *Chiedi del grappolo*, inseriti nella sezione *Dialogazioni sull'arte*. È in tale libro che incontriamo il Soffici decisivo per comprendere a fondo quello che è stato il nostro Novecento. Quel Soffici che così scriveva, nel giugno 1911, a un Prezzolini troppo preoccupato del giudizio dei lettori de «La Voce»: «Parlando di Picasso so di parlare di un maestro non solo dell'avvenire, ma del presente e se l'Italia dovrà un giorno capire che cosa voglia dire l'arte, avremo l'onore di essere stati i primi a indicarle i buoni creatori odierni».

UN ONORE, questo, che oggi non possiamo negargli. Inutile ripetere, per altro, quel che i critici più avvertiti hanno più volte scritto: che Soffici non sbagli mai un colpo nel separare gli «scoperti» dai «massacrati». Scoperti che rispondono ai nomi, oggi sicuri, di Picasso, appunto, ma anche di Courbet, Cézanne, Renoir, Medardo Rosso, Rousseau, Pissarro, Degas. Inutile aggiungere, poi, che *Scoperte e massacrati* si deve avvicinare ad altri suoi libri fondamentali, tutti nati dalla straordinaria esperienza parigina protrattasi dal 1900 al 1907, e cioè *Il caso Rosso* e *L'impressionismo* (1909), *Arthur Rimbaud* (1911), che fece conoscere il poeta agli italiani, *Cubismo e futurismo* (1914).

Con *Scoperte e massacrati*, entro un discorso che da militante si fa storiografico, Soffici sembra persino superare i traguardi già tagliati da tre grandi maestri della critica coeva, che andavano preconizzando, con autorevolezza, il nostro Novecento letterario: Borgese, Cecchi e Boine. Si potrebbe dire ancora molto su questo libro, ma noi vogliamo chiudere con una nota sui tempi in cui esso appariva, per compararlo ai nostri, in ordine alla questione del rapporto con i maestri, nell'inevitabile definizione delle gerarchie di valore, dei canoni. Soffici, Borgese, Cecchi, Boine avevano di fronte Croce, D'Annunzio, Pascoli, ma non hanno evitato di percorrere, con l'onore delle idee, la propria impervia strada. La mia generazione ha avuto di rado veri maestri, più spesso narcisistici tranni di nullo pensiero forse per questo ha quasi sempre anteposto la superstizione e l'ignoranza al coraggio della ragione.

LA VIA DELLA SETA. Serico come il titolo del suo libro, Alessandro Baricco approda alla testa della classifica. Non ce n'è, lo scrittore-musicologo torinese è forse il nostro unico letterato a suscitare entusiasmi di massa al di là del valore intrinseco di quel che scrive. Buon per lui, per la Rizzoli e per lo stuolo di lettori (e lettrici) che lo seguono devoti. A parte i trionfi del vate felpato, Tamaro segue e insegue Covatta, mentre i Miti poesia continuano impertentiti a macinare copie, indifferenti al disprezzo che abbiamo scoperto circondare libri e lettori, grazie al convegno milanese organizzato dall'Aipe e dalla società di ricerche di mercato Astra. C'è davvero di che rimpiangere i bei tempi dell'ignoranza crassa, l'ignoranza yuppie appare più mefistice e arrogante.

Libri

E vediamo allora la classifica
Alessandro Baricco **Seta** Rizzoli, lire 18 000
Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B&C, lire 22 000
Globbe Covatta **Sesso? Fai da te!** Zelig, lire 18 000
Charles Bukowski **23 poesie** Mondadori, lire 3 900
Saffo **Saffo** Mondadori, lire 3 900

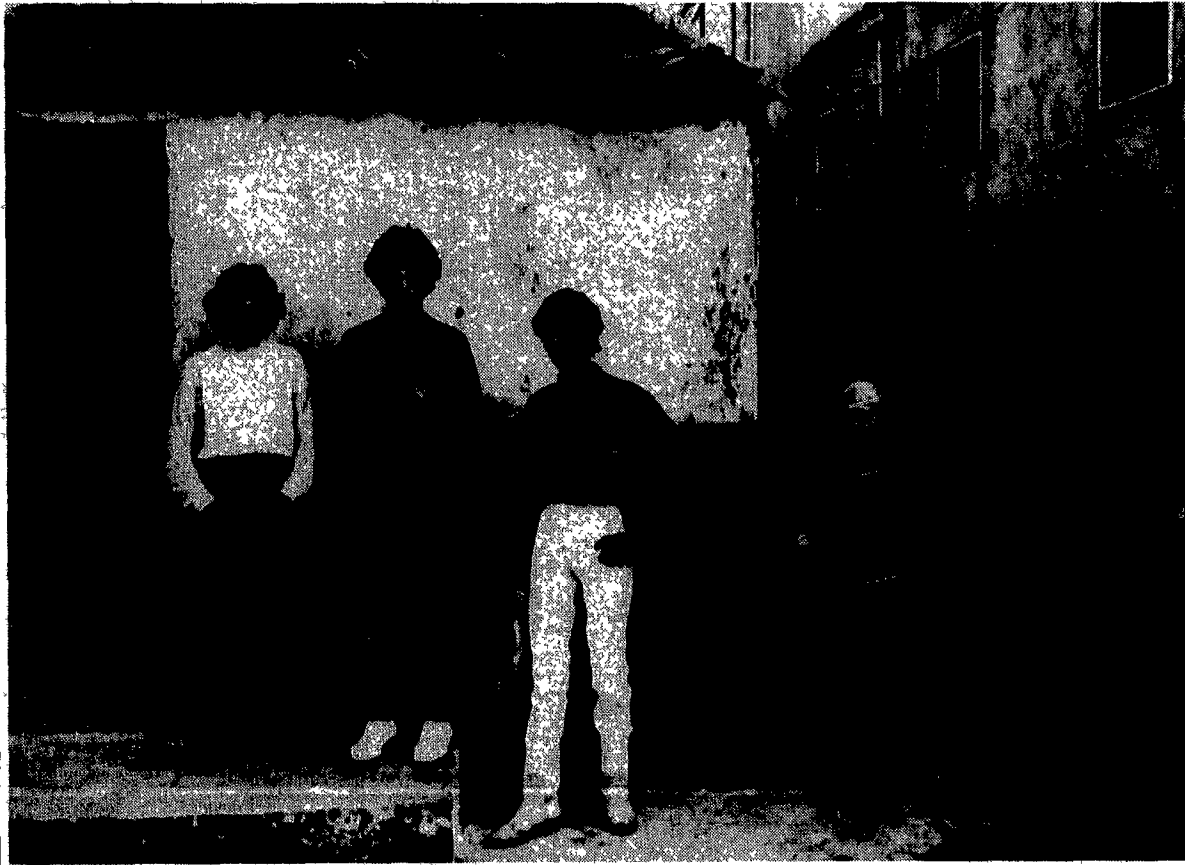
PEGGIO PER LORO. I non lettori si perdono cose egregie e ben gli sta. Ad esempio non sapranno mai nulla dei piaceri che riserva la lettura dell'ottimo Sten Nadolny, scatenato romanziere di origine olandese, che in **Un dio dell'impudenza** (Garzanti) immagina che i destini degli uomini vengano ancora diretti dagli dei dell'antica Grecia. Senonché, tutto il potere è finito nelle mani di Efesto, convinto nuclearista e presumibilmente non lettore, mentre Zeus fa il sennottone in America dedicandosi al golf, e Apollo è diventato uno scrittore inglese che vive in Grecia e scrive poesie neo-arcaiche. L'unica speranza viene dal ribelle Hermes, ladro impunito e ribelle, che cercherà di strappare l'umanità al dominio di Efesto.

RICEVUTI

Arbasino l'acqua e il cardinale

CRESTE PIVETTA
 Giovanni Mariotti, scrittore e lettore di grande finezza, si dedica in un lungo articolo, apparso mercoledì scorso sul *Corriere della Sera*, al tema della recensione e dei recensori letterari. Basterebbe il titolo: «Pagine culturali. La fine della critica». Aggiungiamo una citazione: «Recensioni individuali, recensioni *en masse*, polemiche che ne conseguono: tutto questo occupa solo una parte dello spazio che i giornali dedicano ai libri. Il resto — un resto che tende sempre più a espandersi — è occupato da interviste e da anticipazioni. Se un tempo il punto di riferimento esterno più importante per le redazioni era costituito dal critico titolare, non c'è dubbio che oggi sia costituito dagli uffici stampa delle case editrici...». Giusto, Mariotti. Quante volte lo abbiamo scritto, quante volte lo ha scritto su queste pagine Grazia Cherchi. Chissà invece come l'avranno presa al *Corriere*, uno tra i più brillanti protagonisti di questa mutazione.
 Due giorni dopo proprio il *Corriere*, riprende la questione, con una intervista a Alberto Arbasino, che in breve si spende in altri giudizi e rapidi pensieri. Che varrebbe la bene di trascrivere di seguito, ricopiare con virgolette o senza. Le metteremo per precisione, non per prenderne le distanze: Mariotti sottolinea il fatto che i quotidiani oggi si riforniscono con le anticipazioni delle riviste e con materiali precotti degli uffici stampa: aggiungerei subito una triste considerazione e cioè che i giornali non sanno più produrre qualcosa in proprio. Fate attenzione. La cadenza è ritmata, non si sgarra d'un giorno. Si dà il caso di libri e di riviste che certificano la propria esistenza attraverso l'anticipazione: il resto è un accidente, potrebbero concludere così la loro storia, senza neppure toccare il banco dell'edicola o della libreria. Si vive, si tenta di vivere, prima di nascere, in virtù dell'anticipazione. Conquistato il patoscerico, il pubblico non conta. Basterebbe stamparne due o tre copie e distribuirle a fax con oculatetezza.
 «Ma — continua Arbasino — tra le magagne della critica letteraria indicate da Mariotti, voglio aggiungere quella delle classifiche in cui il giudizio viene sostituito dalla vendita merceologica, dai numeri». La qualità è un optional, la quantità versione ipermercato sostituisce il giudizio. Come se la musica di Mozart venisse considerata sulla base dei biglietti che la Scala riesce a vendere. Neppure con il calcio capita questo. Neppure i gol bastano a testimoniare l'eccellenza dello spettacolo (vedi l'ultimo derby di Milano, ieri era sciopero). Impadronirsi della classifica, ecco il dettato.
 E i libri che vengono presentati in tv? «Ahimè, non c'è libro che regga di fronte all'insulto peccoreccio o ai casi umani pietosissimi del talk-show. Il più serio soccombe come il più frivolo».
 Arbasino, infine, salva i premi letterari: «appartengono a un folklore anche simpatico». E continua ad avere ragione: malgrado tutto, malgrado le combinazioni e gli spettacolini, mantengono un loro casereccio decoro, propongono per lo più titoli meritevoli.
 Le parole di Arbasino sono una consolazione. Dice bene anche il cardinale Martini quando invita a suscitare la sete, non a presentare le bevande in modi attraenti, se si vuole dar da bere a chi non ha sete, se si vuole che legga chi non legge. Lo scrittore e il cardinale, pastori d'anime, hanno visto tant'acqua scorrere. Domani si ricomincia da capo. Intanto l'ultima copertina di *Panorama* rassicura: «Donne e pallone» è il futuro della televisione. Chi pagherà i danni?

BULLISMO. Tra i banchi di scuola e sullo schermo: i caratteri del caso Italia



Compania, 1981

Marialba Russo

Spavaldi e prepotenti Ribelli poco

GOFFREDO POFI
 Connotano il bullo la prepotenza e la spavalderia. Ma sono due atteggiamenti obbligatoriamente uniti tra loro, la prepotenza e la spavalderia? I prepotenti sono caratteri al negativo, moralmente indifendibili, e spesso non hanno neanche bisogno di essere spavaldi. Spavaldi sono coloro che ostentano sicurezza, e che dunque possono averla o non averla, che possono limitarsi a recitarla. La prepotenza non è mai simpatica; la spavalderia può essere invece una connotazione simpatica: spavaldi sono i tre moschettieri o Robin Hood e i loro adolescenziali imitatori.
 Il cinema conosce da sempre spavaldi generosi e recuperabili, e li contrappone anzi — all'interno dei generi cinematografici «maschili» — ai prepotenti senza spirito. *Spavalderia* si chiamava un bel film di Raoul Walsh degli anni Trenta, sulla Manhattan dei proletari. E *Bulli e pupe*, un racconto poi musical e film, aveva origine nella stessa cultura e nello stesso ambiente. Il bullo di *Bulli e pupe* era Marlon Brando, di professione gangster. Brando era già stato protagonista appena un anno prima, con *Il selvaggio* (1954), di un film che narra invece bulli moderni, bulli prepotenti. Anche qui la spavalderia poteva nascondere una insicurezza di fondo e aveva qualche giustificazione psicologica pur senza avere nessuna giustificazione morale. Il bullo di *Bulli e pupe* era forse idealizzato, ma apparteneva a un universo populistico e comprensibile; quello del *Selvaggio*, da questo universo era già uscito, e sembrava appartenere a una schiera di alieni; mi pare sia stato Pierre Kast a dire che a suo modo *Il selvaggio*, con la sua orda di giovani motociclisti bardati che invadono una piccola e comune cittadina, poteva anche sembrare o essere un film di fantascienza.
 I «bulli» della tradizione italiana appartenevano (poveri ma belli, o anche belli: chi fu più «bullo» negli anni Cinquanta di Maurizio Arena?) alla categoria degli spavaldi, ma già un po' degli strafottenti, e in qualcosa richiamavano un «bullismo» politico di cui la tradizione italiana era assai ricca: quello delle «cena delle beffe», quello dei «bravi» (versione mercenaria del «bullo»: bullo per professione), quello degli squadristi.
 Le cose cominciarono dunque a imbroglinarsi nell'Italia che accedeva al boom, negli Usa della guerra fredda e della plastica, e cominciò a diventare difficile distinguere tra gli spavaldi e i prepotenti. Il nostro tempo sa ancora distinguerli? Non è facile, salvo che nella delicata fase di un'adolescenza che ha forse sempre bisogno di un po' di spavalderia per definire il carattere di ciascuno e il territorio del piccolo gruppo di socializzazione.
 Il bullo si è avvicinato sempre più al teppista, è sempre più un prepotente, e anche se — come Brando del *Selvaggio* — ha insicurezza e dolori di fondo a motivare la sua strafotenza e la sua aggressività, non è più simpatico, non è più difendibile. Dietro i «ribelli» del cinema giovanile c'erano motivazioni sociali (John Garfield) o psicologiche (James Dean); la socialità dei bulli di *L'odio* o de *Il branco* — metropolitana la prima, peccoreccia la seconda — ha certamente delle cause, ma gli effetti non sono per questo meno minacciosi e preoccupanti. Un po' di bullismo riusciamo ancora a comprenderlo e a tollerarlo solo nei ragazzini molto ragazzini, e, con fatica, anche in qualche frequentatore di centro sociale che abbia ben chiara la necessità e le ragioni della sua diversità e della sua rivolta a un ordine conformista ed escludente, ma solo quando questa necessità e queste ragioni non debordano nell'antico modello della prepotenza «fascista» o del «branco».
 Se questa rivolta insomma ha motivi morali e sociali, se è la spia del bisogno e della ricerca d'altra morale, d'altra società

E Franti? Presente!

BRUNO CAVAGNOLA
 «E quell'inferno sonno». Sì, proprio lui, Franti: che fa morire la madre «degli affanni ch'egli dà» e se la rida mentre «dorsacci di sopra del ferri». Ma chi di noi non ha avuto il suo Franti in classe: quello che rubava le merendine e spuntava i pennoni. Attenzione però a fare le vittime. Siamo italiani e la prima ricerca sul bullismo a scuola (Firenze e Cosenza le due città indagate) ci dicono che il fenomeno da noi ha dimensioni inaspettate; e rilevanti, se regolate ad esempio un'estensione doppia che in Inghilterra. Anche noi quindi, magari una sola volta, ma abbiamo tremato davanti a Garrone e picchiato il muratorino perché era piccolo. La professoressa Ada Fonzi, docente di Psicologia dello sviluppo all'Università di Firenze (sua è la postazione, dedicata alla ricerca

in Italia, al libro di Dan Othman, «Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono», Giunti, p. 125, lire 20.000), invita a considerare con cautela il «caso Italia». La ricerca è appena agli inizi, altre sono ancora in corso e i dati, quando sono ancora così scarsi, possono risentire di tanti fattori: del fatto, ad esempio, che magari i ragazzi italiani si autodannunano in maniera maggiore del loro coetanei d'oltremare, o del fatto che nelle culture latine è più frequente che in quelle nordiche il vizio di ridere di qualcun altro. Alla fine però il 46% dei bulli di Firenze e il 38% dei bulli di Cosenza intervistati dagli indagine nelle scuole elementari hanno dichiarato di subire prepotenze da parte dei compagni «qualche volta o più volte la settimana».

andare oltre certi limiti quando si coglie che un altro ci soffre.
 Se i coetanei sanno subito riconoscere il bullo, il mondo degli adulti sembra essere più miope...
 Sì, l'atteggiamento che i bulli immaginano nei confronti di grande tolleranza nei loro confronti. Non dico di approvazione dichiarata, ma certamente larvata, quasi a dire: «ma sì, bisogna pur imparare a difendersi in qualche modo...». Non sempre l'adulto è consapevole del peso e della gravità che gli episodi di prepotenza possono avere. Essere presi in giro, vedersi rubare sistematicamente la merenda non sono fatti insignificanti. Creano nel processo di socializzazione di chi li commette un modo distorto di porsi nei confronti dei propri coetanei. Ora un rapporto improntato alle prepotenze non è una buona carta d'ingresso nel mondo sociale. Gli adulti dovrebbero essere molto più consapevoli e far prendere consapevolezza agli stessi ragazzi di che cosa può voler dire la prevaricazione. Non bisogna essere tolleranti, assolutamente; e vanno stabilite delle regole accettate e rispettate da tutti.
 Oggi Franti si comporta ancora nei modi che ci ha raccontato Edmondo De Amicis?
 C'è un racconto dello scrittore Ian McEwan intitolato *Il prepotente* nel suo libro *L'inventore dei sogni* pubblicato da Einaudi, che ci dà un magnifico quadro, di un interesse straordinario, del bullo di oggi che sfida molti vecchi stereotipi. Se Franti ha la fronte bassa e gli occhi torbidi, Barry Tamerlane (questo il nome del bullo di McEwan) è bello morbido e tondo, se Franti ha le unghie rose e i vestiti pieni di frivole e di strappi, Barry non è di quelli con le croste sopra le dita e spesso sa metter su «un'aria triste e innocente». Barry non è insomma un mostro a due teste come invece può apparire Franti, ha pure dei genitori «gentili ma fermi»; cionondimeno strappa i giocattoli di mano agli altri, ruba le matite e se c'è da fare una coda lui si mette per primo. Il racconto di McEwan e le ricerche ci dicono che il comportamento aggressivo non è conseguenza di un cattivo andamento scolastico o di condizioni socio-economiche disagiate della famiglia.
 Significativi sono invece gli stili educativi, mancanza di calore e di coinvolgimento da parte dei genitori e una troppa libertà concessa nell'infanzia unite ad un uso coercitivo del potere risultano invece concause importanti del bullismo. Penso che una delle colpe più gravi che noi adulti possiamo commettere nei confronti dei giovani è

“ La prepotenza non è mai innocua, anche la più piccola umiliazione va contrastata sin dalla primissima età ”

quella di dar loro un'educazione incoerente; perché è quella che crea maggiore disorientamento in persone che fanno molta fatica ad orientarsi e hanno quindi ancora bisogno di forti punti di riferimento.
 Che cosa combatterebbe oggi un Franti con la televisione in casa?
 Se mettiamo Franti e Barry davanti alla televisione non credo che basti un film o una trasmissione televisiva per stimolare in loro chissà quali azioni terribili. Ma oggi, e questo è il problema principale, Franti-Barry è sempre più spesso un bambino che sta molto tempo solo a casa a digiunarsi in solitudine ore e ore di tv. Sua madre e suo padre dovrebbero abituarlo ad avere un occhio critico nei confronti di quello che vede, dovrebbero discuterne con lui, aiutarlo a farsi un parafalmine, ad acquisire cioè la capa-

«COME SI DICE» DELLA HOFFMAN

La cacciata di Eva

Ha solo tredici anni Eva quando, dal ponte della nave su cui ha trovato posto con la sua famiglia, guarda la banchina del porto piena di gente che saluta e la banda che suona una mazurka. È il primo momento di fortissima tristezza legata a una separazione, e uno

stradamento non voluto e soprattutto non capito. Ebraica polacca di Cracovia, Eva emigra in direzione dell'America del nord: prima il Canada e poi gli Stati Uniti. Va lontano, a seguito della sua famiglia in fuga dall'antisemitismo e dalle ristrettezze economiche

nella speranza di trovare una condizione migliore di vita. Inizia così «Come si dice», il romanzo di Eva Hoffman. In gran parte autobiografico, il libro racconta del disagio dell'immigrato nei confronti delle abitudini, della vita quotidiana e del rapporto con le persone di altri luoghi e di altre culture. Ma racconta soprattutto dello «spaesamento»: di una condizione che può investire il mondo intero e tutta la realtà. Condizione che, nella

protagonista, emerge in coincidenza di due fatti, uno interno e individuale, l'altro esterno e materiale: il passaggio dall'adolescenza alla maturità e il trasferimento da casa propria, dal «paradiso», ad un altro che non sarà mai adeguato alle speranze, ai desideri e alle esigenze della Eva adulta. Da scrittrice, la Hoffman affida proprio alla lingua e alle singole parole il compito di rappresentare e descrivere lo

spaesamento. «Come si dice», il titolo, rimanda continuamente alla ricerca di una definizione verbale di quello che accade e che esiste intorno a lei oppure che è esistito e che, oggi, non ha più la capacità di rievocare. Tra memoria della propria lingua parzialmente perduta e mancata acquisizione di nuovi vocaboli, in definitiva di nuovi modi di pensare, si consuma un percorso di formazione che postula nello spaesamento la condizione di

fondo, costante e imprescindibile, di cui sembra fatta la vita di Eva, e forse non solo la sua. In questo libro quello che è senz'altro interessante è la storia che viene raccontata e gli episodi che la attraversano. A differenza di altre esperienze letterarie che vedono nell'incontro tra i linguaggi un sintomo e un sinonimo di ricchezza culturale, nel racconto della Hoffman la lingua viene riportata alla sua dimensione individuale,

quasi interiore, e viene usata per raccontare le difficoltà di esperienze che al possono solo sommare l'una all'altra senza mai riuscire a fondersi.

Giocchino De Chirico

ESCAPÉ EVA HOFFMAN
COME SI DICE

DONZELLI
P. 320, LIRE 30.000

STORIA. Un saggio di Aldo Schiavone su Roma antica e Occidente moderno

Roma, i Fori Imperiali.

Vacanza romana

EVA CANTARELLA

Roma, attorno al 140 d. C.: Elio Aristide, giovane e brillante retore proveniente dalla provincia di Misia (Asia Minore) intrattiene il pubblico romano tessendo un «Elogio di Roma». Niente di originale, in verità: per un giovane in cerca di successo, la lode della grandezza imperiale era un tema quasi d'obbligo. Ma Aristide credeva fermamente in quel che diceva: per lui, nel conquistare il suo sterminato Impero, Roma aveva veramente trasformato il mondo, modificato la vita sociale, addolcendo e rendendo amica la natura. L'ambiente, un tempo duro e selvaggio, era diventato «un delizioso giardino», dove campagne rigogliose e sicure si alternavano a splendide città, dove i mari non erano più solcati da navi da guerra, ma da pacifiche tremei. E ovunque «ginnasi, fontane, templi, manifatture, scuole».

Il nuovo libro di Aldo Schiavone (*La storia spezzata*, Laterza, p. 262, lire 35.000) si apre su questa immagine di Roma: l'«emporio del mondo, la città dove affluisce tutto quello che la «oikoumene» (la terra abitata) produce, dall'India all'Arabia Felice. Ricca da lasciare sbalorditi. Ma anche — sul versante della vita privata — la capitale di un mondo senza più certezze né ideali, alla ricerca di una salvezza individuale sempre più spesso cercata nelle pratiche magiche e misteriche, o nella solitudine nei deserti.

Il problema degli uomini dell'epoca, dice Schiavone, era proprio l'eccesso di felicità pubblica, era la sensazione di avere raggiunto un livello di sicurezza e di benessere materiali mai raggiunti. In questa situazione, veniva a mancare ogni aspettativa, e il futuro che non era quasi più tale: il domani appariva solo come il susseguirsi di giorni uguali a se stessi, ripetizione immutabile del presente. Ma il futuro non sarebbe stata la pur statica riproduzione di un presente felice: sarebbe stata degenerazione, crisi, catastrofe. Giunta all'apogeo della sua potenza e della sua ricchezza,

Roma non sarebbe riuscita a proseguire sulla strada che avrebbe potuto portarla a un ulteriore sviluppo. Siamo con questo, al tema centrale del libro.

Nella polemica che divide «primitivisti» e «modernisti», a proposito dell'economia romana, Schiavone sostiene la tesi dell'economia «duale», nella quale, accanto ad aree che si reggevano sull'autoconsumo o sul piccolissimo commercio (su un'economia, dunque, di pura sussistenza, e quindi incapace di produrre un apprezzabile «plusvalore commerciale») convivevano circuiti commerciali avanzati, sorretti da un'ampia circolazione monetaria e da cospicui capitali. Ma allora, si chiede Schiavone, così stando le cose, perché non nacque una capitale industriale? Perché, nella storia di Europa, non vi è stato uno sviluppo lineare, ma un crollo e una ricostruzione?

Il problema, insomma, è quello della continuità nella storia d'Europa: alle ipotesi che prospettano uno scivolamento «dolce» dal tardo antico al Medio Evo, Schiavone, a mio parere giustamente, contrappone la tesi della rottura: dura, drammatica, irrevocabile. A negare la quale non vale «la constatazione di alcune continuità: giustamente, di nuovo, Schiavone osserva che alcuni fili di continuità esistono sempre, anche al di sotto delle rotture più traumatiche. E vien fatto di pensare — a conferma di questa osservazione — un'altra grande rottura, che sta alle origini stesse della storia europea: la fine dei regni micenei, e la rinascita, sulle loro rovine, della Grecia delle libere *poleis*. Una rottura inesorabile, che ha cambiato la storia del Mediterraneo: ma al di sotto della quale, pur tuttavia, sono individuabili alcune tracce di continuità — se non tra l'organizzazione politica centrale, spezzata per sempre — tra le comunità di villaggio micenee e la nuova forma «politica».

Ma torniamo a Roma: la verità, dice Schiavone, è che nel secondo secolo d. C. i giochi erano già fatti, e Roma aveva imboccato da

«La storia spezzata» ci racconta di una rottura drammatica e irrevocabile tra la tarda antichità e il Medio Evo. Gli atteggiamenti mentali che impedirono la nascita di nuove forme dell'economia

Atene-Roma L'impero colpisce sul mare

erano ormai e definitivamente alle loro spalle; vedevano il mare e già si sentivano a casa loro. La civiltà greca e romana nacque e fiorì intorno al mare. Ci ricorda Pietro Janni nel suo «Il mare degli antichi» (Dedalo, p. 503, lire 50.000), un ampio volume che raccoglie e commenta un'ampia scelta di testi classici sull'argomento. Dall'*Ulisse omerico*, che si fa carpentiere e si costruisce la zattera, a Eudocoo di Cizico e il suo tentativo, raccontati da Strabone nella «Geografia», di circumnavigare il continente africano. Ed è lo stesso Strabone a scrivere in epoca augustea che «in certo senso siamo degli anfitrioni, animali marini non meno che terrestri». E Atene fu grande fino a che fu ebbe un impero marittimo; e la stessa Roma contadina iniziò la sua ascesa a «caput mundi» solo dopo che sconfisse la potenza marittima di Cartagine e poté chiamare il Mediterraneo «Mare nostrum».

tempo la strada verso la catastrofe. terminate le guerre sociali, dopo la romanizzazione e l'urbanizzazione del territorio italiano, nel primo secolo a. C., se l'aristocrazia romana avesse avuto la capacità di integrare pienamente la nuova «borghesia italiana», il formarsi di un ordinamento romano-italico al centro dell'impero avrebbe potuto portare a un decollo dell'economia. Ma, al di là della riluttanza dell'aristocrazia, le conquiste di Pompeo, e quindi di Cesare, fecero affluire a Roma un numero senza precedenti (si è parlato di un milione) di schiavi. E Roma, a questo punto, si isolò dall'Italia, proiettandosi su una dimensione mondiale, di tipo universalistico.

I nuovi ceti, per cominciare, anziché compiere investimenti produttivi, imitavano lo stile di vi-

ta dei *rentiers*, replicavano il loro modello consumistico. E l'arretratezza della tecnologia (peraltro coperta dal lavoro servile) era a sua volta legata ad antichi schemi mentali. Come già nel mondo greco, anche in quello romano esisteva un totale disprezzo per il lavoro. Il mondo del lavoro era quello dei servi, che con la loro esistenza consentivano all'uomo libero di dedicarsi all'*otium*, ai sapori «alti» che miglioravano lo spirito. I saperi tecnici, dunque, in quanto legati alla schiavitù, non interessavano il mondo della libertà.

In una rapida sintesi che non rende giustizia alla ricchezza degli spunti, delle intuizioni e anche delle provocazioni di questo libro, possiamo concludere che, per Schiavone, sono queste le ragioni fondamentali della nostra «storia spezzata». E se io credo che anche altre ragioni avrebbero potuto essere messe in evidenza, questo nulla toglie ai meriti e — tra l'altro — alla piacevolezza di questo libro. Il quale, si badi bene, pur insistendo sulla profondità della rottura tra Roma antica e Occidente moderno, ci induce a riflettere sui fili di continuità che, al di sotto della rottura, ci collegano ai nostri antenati.

La rinascita medievale — osserva a questo proposito Schiavone — se da un canto ha cancellato per sempre economia e civiltà materiale romane, dall'altro «ha realizzato insieme una straordinaria conservazione di una parte del patrimonio culturale che proprio quelle fondamenta e quei legami sociali scomparsi avevano permesso di costruire. Fra il XII e il XIX secolo, mentre una serie sempre più veloce di innovazioni senza riferimenti greci e romani cambiavano il volto dell'Occidente, l'Europa compiva una rielaborazione serrata della filosofia, del pensiero politico, dell'arte, del diritto classici: campi dove nessuna novità sarebbe stata concepibile senza le premesse greche e romane...». La storia spezzata, insomma, non è una storia interrotta per sempre. In qualche modo continua con noi, nel nostro rapporto con l'antico.

L'epistolario Bompiani-Zavattini

«Verso l'eternità» «E io m'arrangio»

Valentino Bompiani e Cesare Zavattini. Il loro primo incontro risale al 1930, quando il futuro regista si era trasferito a Milano e lavorava alla Rizzoli. La sua robustezza fisica gli consentiva di tollerare le dodici ore di lavoro al giorno in casa editrice e la sera di continuare per Bompiani stesso. «Cinquant'anni e più...» (Bompiani, p. 480, lire 78.000) raccoglie parte delle lettere che i due si scambiarono a partire dal '33.

GIOVANNI FALASCHI

«A vedermelo davanti grosso e timido non mi ispirava fiducia. Si era seduto e taceva, intento a strapparsi con metodo le sopracciglia. Tirò fuori dal taschino o forse dalla manica un rotolito di ritagli. Li posò sul tavolo e vi accennava col mento come se si trattasse di ciambelle che mi invitava ad assaggiare: era il suo primo libro. Io mi sentivo offeso. Aspettavo Stendhal e dovevo perdere tempo con le leccornie paesane. Gli proposi di scrivere un racconto per ragazzi. Mi diceva di sì, con la testa un po' storta e la bocca appuntita. Racimolò i pezzetti di carta e se ne andò. Dopo quindici giorni tornava con un rotolo di fogli scritti a macchina». È questo il passo arcinoto di *Via privata* in cui Bompiani racconta il suo primo incontro con Zavattini, avvenuto quasi all'insegna dell'intollerabilità fisica. Ma ne nacque uno straordinario sodalizio, documentato dalle mille lettere scambiate da entrambi di cui questo volume riproduce quasi un terzo.

Le lettere qui riprodotte relative agli anni Trenta sono poche: evidentemente i due si scambiarono molto a voce. Poi l'epistolario prende quota e diventa documento di una storia a due. Abituati come siamo agli epistolari di scrittori, spesso monotematici, con una certa tendenza al divorzio fra le notizie private, ivi comprese quelle sui propri lavori, e quelle di ordine esterno: notizie editoriali, manovre per premi letterari, informazioni di strategia promozionale, qui invece siamo gettati nel bel mezzo dell'attività editoriale di Za e del suo amico. Si vede l'officina, il vulcanico Za che ne pensa di tutte — anche il famoso giornale «Il Disonesto», mai uscito, e «Italia domanda», già pronto e mai uscito come tale (l'idea fu poi riciclata e riassorbita entro un settimanale già esistente) — anzi, si vede una parte delle sue trovate, quelle per Bompiani. Il quale aveva il suo ruolo di editore e lo mantenne sempre; si potrebbe dire un amministratore delle idee altrui ma anche un consigliere a sua volta; e un imprenditore. I suoi rapporti fuori d'Italia, lo spingere per le traduzioni, questo «movimento moderno» s'intravede appena ma c'era. Faceva anche lo scrittore, e all'occasione ne parla tranquillamente con Za chiedendo pareri.

Creatività

Diciamo allora che l'epistolario mantiene costante quel tratto preciso ed elegante per cui i due interlocutori hanno veramente da darsi qualcosa, il che consente loro di essere precisi intorno a un oggetto che si propongono di discutere. Si ha l'impressione di che cosa sia la creatività applicata al campo dell'editoria. Calvino, Pavese e Vittorini nelle loro lettere sono di pasta diversa: separano i ruoli, e scrivono agli autori mantenendo ben distinta la loro attività di autori in proprio (la lasciano intravedere nei giudizi, ma è un'altra cosa). Quest'epistolario è certamente più simpatico dei loro (ma quello di Calvino editore è, nella sua relativa freddezza, comunque importante).

Si potrebbe estrarre dalle lettere, ma solo da quelle a firma Zavattini,

un campionario di testimonianze brucianti sulla propria condizione esistenziale. Mai una moralità astratta, sempre considerazioni di tipo pragmatico, funzionale (come: «Un giorno ci si accorge di vivere, e allora non c'è più pace», p.51), espresse concretamente, per immagini; dove l'immagine conta di per sé e non è il doppio, non è simbolica: «Si tratta di andare in fondo alla propria linea di forza. Quale? Quasiasi. Ciascuno di noi è come una delle tante linee che si dipartono da un oggetto, da una cosa» (p.232). Che poi è un modo per fare letteratura. Questo passo è già qualcosa di un suo libretto: «A volte mi sembra che l'asse terrestre mi entri per dove non posso dire e mi esca per la bocca nel senso di una immobilità e di una determinabilità infinita, a volte mi pare di essere fuori da quello spiedo al quale siamo infilati tutti» (p.61). E dopo un passo sulla propria disperazione, commenta: «Compio degli errori di vita così grandi che diventano perfino meravigliosi» (p.224).

Cinema

Se nelle lettere sono queste le cose in evidenza (si potrebbe dire: cose con molte persone: perché allora non annotarle più abbondantemente e non fare un indice dei nomi?), e sono moltissime, restano sullo sfondo l'attività cinematografica di Za — di cui pure egli parla, ma parcamente rispetto alla mole di lavoro svolto —, quella pittoresca e, in modo diverso, quella di scrittore. Da anche informazioni sui racconti fatti e previsti, ma poche; e comunque il problema non è questo. L'essere scrittore significa per Za un poter dire di essere arrivato alle radici dell'essere, assumere una forma. Tutta la sua frenetica attività, capace di spossare normali fibre umane, e che stupiva lui stesso, sembra averla vissuta entusiasticamente ma sul momento; una volta terminato un lavoro gli restava non dico il rimpianto di aver perso tempo ma comunque quello di non essere sicuro di star perpendendo la sua vera traiettoria. Il tempo costituiva il suo vero assillo, tanto che il progetto del quotidiano non era altro che un tentativo di catturare il tempo attraverso la sua manifestazione sotto forma di eventi: «È il più nuovo, il più straordinario giornale che io abbia mai pensato. C'è dentro la vita com'è e come potrebbe essere» (p. 189). Qualcosa di quello che faceva doveva sembrargli grande e molto invece inutile, ultracondizionato e inautentico. La letteratura era per lui un orizzonte su cui misurarsi, come un amore dal quale si è costretti, o ci si costringe, a stare lontani.

Scriveva nel 1941: «Bisogna arrivare in fondo, capiti quello che capiti. E io arriverò al mio fondo, sia esso sanità, delitto, pazzia, o niente: com' un vuoto, e allora sarà nell'ordine delle cose. Mi pare di essere sempre alla vigilia di qualche cosa» (p. 58). Il rischio era che il fare frenetico cedesse sotto l'insigne dello spreco. E intanto la vita si rivelava tutt'al più come un viavacchiare. Verso la fine della corrispondenza, i due essendo ormai molto vecchi, Bompiani gli diceva: «Io vado avanti nell'eternità»; e Zavattini un più amaro, eloquente e realistico: «m'arrangio».

POESIA

STUPRO

Bronzo del museo segreto

Nel metallo sonoro e raro di Corinto, un artista antico ha fissato sapientemente il pagano sogno - oh conturbante e seducente d'un colpevole e triste e troppo squisito amplesso.

Bella e calda - una Donna stuzzica un esile bimbo ignaro d'Amore, che respinge il labbro e le tettine verso lui frecciate, di febbri brucianti e gli sguardi carichi d'un desiderio trionfante...

... Millenario! lo stupro di bronzo si consuma! Il piccolo inquieto, sotto il braciere carnale si torce e non vuole, orrore! divenire uomo...

Ma lei lo tiene! che con un gesto eterno impone il fulgore delle carni odiose e il sesso gli cerca con mani gioiose!...

Paul Valéry

(da Opere poetiche, Guanda, traduzione di Giancarlo Pontiggia)

TRENTARIGHE

Chi sta con Pétain...

GIOVANNI GIUDICI

Non sempre, anzi raramente, tra le pur opinabili categorie di «bene» e «male» possiamo tracciare un confine così netto da non farci rimpiangere un qualcuno o un qualcosa tagliati fuori dal campo che si sceglie. Vi sono però situazioni «privilegiate» in cui certi rimpianti diventano inammissibili. Se il poeta Saba raccontava, per esempio, che nella Trieste della sua giovinezza tutto l'interesse della città sarebbe stato nel restare sotto l'Austria: eppure, aggiungeva, «essere austriacanti era ignobile»; altrettanto ignobile, non da noi ma in Francia, fu al tempo del famoso «affaire Dreyfus» non schierarsi dalla parte di chi si batteva per l'assoluzione dell'ufficiale ingiustamente accusato di tradimento. Nel partito dreyfusista si trovarono così unite, contro il partito degli affari e i circoli militaristi, la sinistra operaia e il meglio del ceto intellettuale con in testa Charles Péguy, direttore dei famosi «Cahiers de la Quinzaine». A lui Piergiorgio Bellocchio dedica un capitolo dei suoi *Oggetti smarriti* (Baldini & Castoldi), recensioni postume a

libri «di cui la maggior parte dei lettori più giovani neanche sospetta forse l'esistenza...». Se, fra tanti autori, qui voglio ricordare Péguy non è solo perché egli sia stato un autore della mia giovinezza e perché i suoi «Cahiers» mi ricordino nostalgicamente quei «Quaderni piacentini» di cui (insieme a Grazia Cherchi) fu direttore lo stesso Bellocchio. È, specificatamente, per tornare sul giudizio che di Péguy offre quest'ultimo, criticando la successiva sua involuzione in senso populista e nazionalistico; e tuttavia riconoscendo che «se fosse sopravvissuto, Péguy non sarebbe stato con Pétain». Pétain, De Gaulle? Anche in questo caso, insomma, dalla parte giusta, «du bon côté de l'Affaire», almeno fin quando è intanto che non fosse stato «ignobile» non essere comunque con De Gaulle, «il primo resistente di Francia», come ebbe a definirne un anonimo comunista francese in un chiaro mattino del 1947 alla stazione di Tarascon. Anche fra noi dovrebbe essere cauto nel richiamare De Gaulle chi al tempo sarebbe stato dalla parte di Pétain.



INCROCI

Sulla graticola

FRANCO BELLA

Leggere la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze (Einaudi, Torino 1995) è assaporare una *madeleine* proustiana, e al contempo affondare in un intreccio di storie, quasi un *Mille e una notte* cristiano ed edificante, che ci porta nel cuore del *meraviglioso medioevale*. Infatti, quando leggiamo di S. Lorenzo che, steso sulla graticola del martirio, si rivolge al torturatore dicendo: «Hai arrostito una parte; ora rivoltami dall'altra», rientriamo nelle aule delle scuole elementari, nelle ore di catechismo negli oratori dove, davanti a noi un po' attoniti e un po' increduli, il prete in tonaca racconta e mi ma orrori degni del Marchese de Sade e, in risposta, le battute del miglior Totò. Ma lasciamo la memoria e la nostalgia personali e volgiamoci al testo. Una caterva di santi compiono azioni meravigliose in una sequenza ininterrotta che ritroviamo soltanto nei grandi poemi di gesta. Ma Iacopo scrive molto tempo dopo queste gesta. Ed è un uomo colto e autorevole, priore domenicano per l'intera Provincia Lombarda e poi Vescovo di Genova. È dunque contemporaneo e dello stesso ordine monastico di San Tommaso, una delle menti più lucidamente analitiche della filosofia occidentale. È contemporaneo all'egemonia culturale dei domenicani nelle maggiori università europee. S. Tommaso con la sua acribia critica aveva giustamente messo in dubbio perfino l'indiscussa autorità della *Theologia aristotelica*. Come si muove Iacopo nei confronti delle storie che racconta?

S. Andrea non si limita come Cristo a far resuscitare un morto; ne resuscita decine in un colpo solo: «Quaranta uomini stavano venendo per mare dall'apostolo, per ascoltare la sua preghiera; ecco che il demonio sollevò il mare e tutti annegarono. I loro corpi, gettati sulla riva del mare, furono trasportati davanti all'apostolo, che subito li resuscitò». Iacopo non ha dubbi. Esercita invece la sua critica in rapporto a un altro episodio. S. Andrea è guidato dall'angelo in Mirmidonia, dove Matteo è tenuto prigioniero. Andrea gli restituisce la vista e la libertà. Iacopo scrive: «Quanto si è detto della liberazione di Matteo e della restituzione della vista per opera del sant'Andrea non è, a mio parere, degno di fede: sarebbe infatti considerare ben poco un così grande evangelista (Matteo) se si credesse che da solo non avrebbe potuto ottenere ciò che Andrea gli procurò così facilmente». L'espedito critico ha una doppia funzione: da un lato dà alla narrazione il sapore di verità (Iacopo non si limita a raccogliere storie: le «taglia» e le analizza), d'altro lato estende il potere miracoloso anche a personaggi di cui non si racconta la storia.

Ben diverso è il caso di S. Tommaso (sul nome del quale Iacopo esercita una *verve* etimologica degna del *Crallo* di Platone, o di Heidegger quando finge che il tedesco e il greco antico siano una unica lingua). Un coppiere dà uno schiaffo a Tommaso che, fissi gli occhi al cielo, non mangia e non beve. Tommaso reagisce: «È meglio che tu abbia nella vita futura il perdono, e in questa un castigo transitorio: non mi alzerò di qui finché la mano che mi ha colpito non mi sia stata riportata dai cani». Il coppiere esce, un leone lo uccide e beve il suo sangue; i cani fanno a pezzi il suo corpo e per l'intera Provincia Lombarda e poi Vescovo di Genova. È dunque contemporaneo e dello stesso ordine monastico di San Tommaso, una delle menti più lucidamente analitiche della filosofia occidentale. È contemporaneo all'egemonia culturale dei domenicani nelle maggiori università europee. S. Tommaso con la sua acribia critica aveva giustamente messo in dubbio perfino l'indiscussa autorità della *Theologia aristotelica*. Come si muove Iacopo nei confronti delle storie che racconta?

Come risolvere la questione di questa crudeltà, paragonabile a quella di Dioniso nelle *Baccanti* di Euripide, mantenendo fede alla veridicità della storia? Iacopo conosce il suo Agostino in polemica con i manichei. È vero che il coppiere è stato punito esageratamente, ma è altresì vero che fu «compensato con un beneficio ben più grande» e cioè il perdono nell'al di là. Ma il motivo di questa punizione, anche se così ben ricompensato? L'accaduto ha fatto capire agli astanti quanto «il postolo fosse amato da Dio» e quanto grande fosse la consolazione della vita eterna. Agostino aggiunge: «Se questo racconto sia vero o falso al momento non m'importa». Per Agostino è un *exemplum* contro l'inesorabilità del male predicata dai manichei. Iacopo invece non ha dubbi. La verità della storia è provata; l'incongruenza è risolta. Si può dunque procedere oltre con altre resurrezioni, miracoli, meravigliosi accadimenti.

THE NEW YORKER: L'AMERICA DELLE DONNE

Hillary, scandalo del pensiero

MARIA MADOTTI

Da noi l'8 marzo è, giornalmente parlando, come uno di quei fastidiosi pruriti che ci aggrediscono alla schiena, proprio al centro, sotto le scapole. Bisogna assolutamente grattarsi. Da solo non passa. Localizzare e raggiungere quell'impervia parte del corpo è, però, impresa non facile. Meglio chiedere aiuto a chi abbiamo accanto o a uno strumento qualsiasi. Un tempo si fabbricavano apposite manine d'avorio o legno dal lungo manico. Bastava infilarsele disinvoltamente sotto gli abiti e in un attimo il prurito era rimpiazzato da un meraviglioso senso di benessere. La «giornata delle donne» è, per la carta stampata di casa nostra, appunto un prurito da farsi passare alla svelta. La compiacente e servizievole manina d'avorio siamo spesso proprio noi, le donne.

Se così deve essere, una grattatina e via, che sia almeno un po' speciale e che prenda il suo tempo. Ben vengano allora iniziative «distese» o forse solo oculte come quella del settimanale statunitense *The New Yorker* che, in occasione del recente 8 marzo, dedica - anzi appalta - il numero della rivista alle donne. E lo strilla in copertina con un ovale bollino *Women's Issue* sovrapposto al titolo e seguito dalla lista delle autrici. Tra le ospiti della storica testata, fondata nel '38 da Harold Ross e oggi diretta da Tina Brown, scopriamo così Lillian Ross, Arlene Croce, Wendy Wasserstein, Francine du Plessis Gray, Jane Kramer, Mary Daly, Annie Leibovitz, Guerrilla Girls, Sandra Bernhard e - attraverso un'emanazione intervista - racconto firmata

Un suo sguardo

titolato «Hating Hillary», odiare Hillary, questo lungo testo (che ha la densità teorica e la riconoscibile utilità tattica di un pamphlet) indaga senza reticenze e eufemismi sulle ragioni per cui Ms. Rodham, avvocato di successo, pari grado del marito, femminista dichiarata, si è, fin dal suo apparire sulla scena politica, attirata le antipatie e il sospetto tanto della destra quanto della sinistra, di uomini e donne, nonché di buona parte della stampa. Coinvolgendoci a poco a poco in una narrazione mai apologetica, ma retoricamente destinata a portare lettori/trici ad ammettere che il vero torto di Hillary sarebbe di pensare in proprio e di avere un proprio sguardo sul mondo e un proprio irrinunciabile destino individuale, non sventabili ai presunti «doveri» di moglie e fiancheggiatrice afona del presidente, Gates consegnò agli ottocentomila acquirenti medi del settimanale una dichiarazione di voto e il ritratto umanissimo e sfaccettato di una nostra contemporanea. Data la sua figura di intellettuale organico e di accreditato rappre-

NEW YORK TIMES: NEL MONDO DEI LICENZIATI

Scopri l'alternativa alla corporation

STEFANO VELOTTI

Solo i vocabolari americani più attenti e spregiudicati riportano il verbo *to downsize*. Sembra che sia entrato in uso sul finire degli anni '70 nell'industria automobilistica per indicare il «ridimensionamento» delle macchine statunitensi, sul modello di quelle giapponesi, più «compatte» e competitive. Negli anni '80 il verbo comincia ad applicarsi alle aziende, il cui «ridimensionamento» o «rimpicciolimento» significa «licenziamenti». Tra il 3 e il 9 marzo, sette lunghi e preziosi articoli-inchiesta sono apparsi sul *New York Times* (per chi ha mezzi elettronici, ecco l'indirizzo: <http://www.nytimes.com/downsize>. E per chi volesse intervenire sull'argomento con posta elettronica: downsizenyt@nytimes.com). Titolo della serie: «The Downsizing of America», cioè della *corporata America*, quella delle aziende. *To go corporate* è la raccapricciante espressione per indicare che si entra a far parte di questo mondo trascendente. Il ridimensionamento, infatti, interessa innanzitutto le multinazionali, o comunque le grandi e grandissime *corporations* (sul genere Kodak, AT&T, Chase Manhattan Bank, Sears, compagnie aeree ecc.). Mentre me ne sto immerso nella lettura di questi articoli, ricevo una telefonata. Il giorno prima avevo riportato in un negozio di una grande catena per bambini un lettino acquistato un mese innanzi, non perché non andasse bene, ma solo perché avevo cambiato idea e volevo restituirlo e farmi rimborsare. Scarpe, vestiti, oggetti di ogni genere: si può riportare tutto, o quasi, e si viene prontamente rimborsati, senza dover giustificare il gesto.

Il manager

La telefonata è di una manager del negozio in questione. Da buon italiano, temo grane. Invece mi si chiede di giudicare il «servizio clienti», cioè le impiegate che hanno effettuato il rimborso. «Very good», dico. «Very good?», inquisisce la manager. Come dire: «non sta esagerando?». Confermo automaticamente, sapendo che una mia esitazione o ritardazione potrebbe contribuire a un verdetto di licenziamento.

E tuttavia è questo tipo di impieghi di basso livello, spesso a metà tempo, mal pagati e poco attraenti, che sono in aumento (se ne perdi uno ne trovi un altro). Ciò che distingue il ridimensionamento anni '90, e che lo rende reale e spaventoso anche di fronte ai dati generici di una crescita occupazionale, sono tre caratteristiche: in primo luogo, le vittime sono per lo più lavoratori qualificati, dirigenti di successo, gente che guadagnava dai 50.000 ai 140.000 dollari l'anno, e che da un giorno all'altro si trova a non poter più pagare il tagliando della macchina, le assicurazioni, una casa semilussuosa, le rette del college per i figli, una breve vacanza. Si dirà: poco male. Ma non si tratta di gente che esce dalle Ivy League, ma di persone che credevano nel «sogno americano», di meccanici figli di meccanici, divenuti ingegneri di successo, dirigenti che hanno dedicato trent'anni di vita all'azienda, e che vedono la propria identità dissolversi, perché le grandi «corporations» vogliono elettrizzare Wall Street (Sears annuncia di licenziare 50.000 lavoratori e i suoi titoli crescono del 4%), o credono (e a volte devono ricredersi, stando all'ultimo articolo della serie) che tagliare significa solo risparmiare sui costi senza pagare in efficienza (e dunque, di nuovo, in denaro).

Il tasso dei divorzi è altissimo tra i «colletti bianchi» appena licenziati, come anche quello delle depressioni e dei suicidi. In una società dove si viene presentati a una cena qualsiasi per nome, cognome, azienda di appartenenza, posizione occupata all'interno della stessa e la propria identità coincide dunque in grandissima misura con il lavoro, la perdita di quest'ultimo viene vissuta persino dalla famiglia della vittima quasi come un tradimento, per non parlare dell'istantaneo vuoto di amici, dell'immediato deserto che si crea intorno al licenziato. Il quale, poi, non è nemmeno più tanto giovane, e l'età conta.

Le vittime

In secondo luogo, poiché i numeri che registrano l'aumento dell'occupazione riguardano una perdita di posti nelle grandi compagnie e un incremento in aziende più piccole, spesso sono posti senza copertura sanitaria, che offrono stipendi di fame.

L'ultimo articolo della serie si interroga su soluzioni alternative alla frenesia del licenziamento. Viene analizzato, per esempio, il caso della United, che rinuncia a una fusione con la UsAir, dopo aver chiesto agli impiegati di diventare azionisti. O quello della Intel, che investe circa 3.000 dollari all'anno per ogni impiegato (il doppio della media nazionale) per corsi di aggiornamento. E l'investimento rende. Persino stando al *New York Times* (un quotidiano non certo rivoluzionario o spericolato) soluzioni alternative ce ne sono, a condizione di avere la cultura, la volontà e l'immaginazione per cercarle.

IREBUSIDI D'AVEC

(folios)

scotentennare
perdonare
emùzionare
raganellare
trangullizzare
kpalizzare

esitare nello scotentennare perdonare andando per done turbare gli emù raganellare raganelle portare la calma fra le anguille coalizzare i koala

UN POLIZIESCO DI PISCICELLI

Il male trionfa sempre

Un poliziesco all'americana, nel rispetto delle regole dell'hard boiled... Così si presenta «La neve a Napoli»...

Qui in fondo a un dirupo viene trovato il corpo esanime di Anna Del Prato, donna ricca e attivissima...

Frank, rimpatriato per il funerale da Long Island dove vive, sospetta invece il delitto. In verità infatti non ve ne sono...

speranze di restaurare l'ordine infranto è bene non coltivare; ma raccogliere informazioni non è sconvolgente...

palo d'anni ha svolto mansioni di routine. Ugualmente, è uno che ci sa fare, e aiutandosi come può riesce a trovare la pista giusta...

fortuna: «abbiamo avuto culo», riconosce il commissario Caputo, amico di Tony...

gli altri non ha fatto che somministrarci iniezioni di realismo ricordandoci che di regola la giustizia trionfa ben poche volte nella vita di quaggiù.

SALVATORE PISCICELLI LA NEVE A NAPOLI

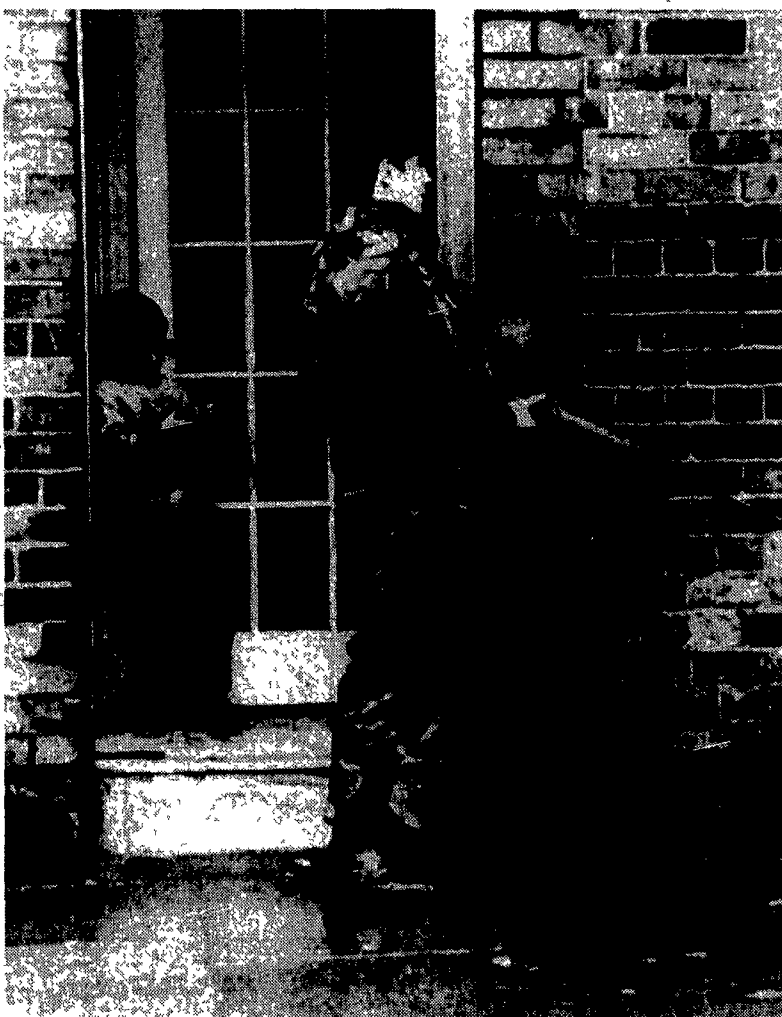
MONDADORI P. 234, LIRE 28.000

LETTERATURA. Londra vista da un barbone in «Ripley Bogle» di McLiam Wilson

Roddy Doyle o Neil Jordan Dall'Irlanda con scrittore

Gli scrittori irlandesi rappresentano una delle più belle realtà della letteratura di lingua inglese...

aggiunti. Il primo è quello di Brian Friel, eccellente drammaturgo, esule noto in Usa, oltre che in Irlanda e in Inghilterra...



Londonderry 1971

Gian Butturini (da «Noi c'eravamo», Tranchida Editori)

Vagabondo che son io

PAOLO BERTINETTI

Il romanzo che segna l'esordio del giovane scrittore nord-irlandese è la storia di un ragazzo nato in un ghetto di Belfast che scappa dal Trinity College e diventa homeless a Londra

Curioso romanzo questo Ripley Bogle appena uscito da Garzanti... Il romanzo è del 1989. Ripley Bogle ha ventidue anni, è di Belfast (come l'autore) e vive da barbone a Londra...

spettiva in cui appaiono al nostro anti-eroe. Come sapremo verso la fine, Ripley Bogle fa la vita del barbone da circa sei mesi, anche se già a Belfast, sui diciassette anni, aveva vissuto per qualche mese in un simile modo...

rama quotidiano di rastrellamenti, di violenze, di odio e di morte, che continuamente entra nella vita del bambino e poi dell'adolescente Ripley Bogle...

mo studente discolo, riesce ad andar via perché supera l'esame di ammissione a Cambridge. Anche qui si manifesterà la sua geniale sregolatezza; ma per l'istituzione la sua irregolarità sarà alla fine inaccettabile e verrà cacciato...

Un motivo di interesse non secondario del romanzo è dato dal tipo di scrittura. Il racconto è affidato quasi tutto a una voce narrante, con qualche irruzione della terza persona e con qualche pagina in forma drammatica...

Al punto da dare false versioni delle sue due storie d'amore per «uscire meglio». Solo alla fine confesserà la verità; e solo alla fine ci racconterà come è stato ucciso Maurice...

PONTIGGIA

Critico in libertà nella sua isola

PIER VINCENZO MENGALDO

Il libro di Pontiggia, «L'isola volante», è composto di saggi scritti in genere nell'ultimo decennio e rivisti per l'occasione. Ma saggi qui è da intendere nel senso più largo, perché si va da quelli critici e dalle recensioni ai brani che riflettono su questo o altro problema dell'umanità d'oggi...

agili e paradossali. Quanto detto nasce da un «taglio» stilistico e mentale, e preciso, ma anche un punto di vista ideologico e un senso della vita che si danno poca speranza ma continuano a credere nella ragione...

che interessante abbandonando la creazione dei caratteri, egli ci chiama ad analizzare il cervello che l'ha creato e ne risulta una grave caduta del termometro emotivo. Qui poi, si capisce, Pontiggia ha le sue buone idee personali, come questa «Il romanzo si è liberato degli aggettivi. Non esiste più come specie, ma come genere. Come genere però non è mai esistito. Bisogna inventarlo»...

apre il nostro Novecento è Dino Campana? seppure il «Novecento» sia qualcosa di concreto e non un fantasma, è evidente che le sue basi sono state poste da tanti, tra i quali Campana per avventura non era il maggiore. E Hesse sarà anche importante, ma ai miei occhi ha il torto irreparabile di aver scritto Siddharta...

E per finire. Nel rapporto d'amore fra Majakovskij e Lili Brik (terzo il grande critico Osip Brik), Pontiggia sta decisamente dalla parte dello smisurato amore del poeta e «prova avversione» per la più capricciosa Lili. Nella fase calante del suo amore per Louise Colet Flaubert gli scrisse implacabilmente: «Per me, l'amore non è e non dev'essere in primo piano nella vita. Deve restare fra le quinte»...

Giuseppe Pontiggia L'ISOLA VOLANTE MONDADORI P. 294, LIRE 30.000

ERNESTO BETTINELLI PAR CONDICIO REGOLE, OPINIONI...

EINAUDI P. 140, LIRE 20.000

SEGGNI & SOGGNI. ENZO GOLINO E IL MITO DI PASOLINI

ANTONIO FATTI

Dopo alcuni mesi in cui ero rimasto chiuso in casa a scrivere, non potendo leggere perché ero solo preso dalle esigenze perentorie del libro che stavo terminando e che non consentiva pause o coltivazioni di altri interessi...

In queste centoventitré occasioni, infatti, è contenuto anche un autoritratto inclemente di una certa Italia che, nel collegarsi a Pasolini, tra petulantissimi tentativi di appropriazione indebita e cantilenanti orazioni per la cara salma, non dice mai nulla di lui, mentre spiega tutto di sé.



Pier Paolo Pasolini

Serraglio nazionale

«Tra lucciole e palazzo»: anni di storia in una speciale rassegna stampa che racconta il rapporto di un paese con lo scrittore ma l'anonimizzazione indebita e le stanche orazioni funebri

Nella lunga strategia delle scienze umane di Pasolini, nella perfetta indicazione di come si scandivano certi riti di iniziazione, c'è l'incrocio avveniristico tra pedagogia e antropologia culturale. Dei miei tanti dialoghi con il film Salò non ho mai veramente scritto e detto nulla.

morte con cui essa si conclude. Quando uscì Ragazzi di vita ero un ragazzo anch'io, e il libro lo ebbi in regalo da mio fratello Benny: nel nostro lessico, non familiare ma fraterno, restarono a lungo molte espressioni ricavate dal romanzo.

Nella lunga strategia delle scienze umane di Pasolini, nella perfetta indicazione di come si scandivano certi riti di iniziazione, c'è l'incrocio avveniristico tra pedagogia e antropologia culturale. Dei miei tanti dialoghi con il film Salò non ho mai veramente scritto e detto nulla.

Apoteosi del pentitismo, metafora dell'opportunismo, pillole rende omaggio a Pasolini proprio perché fa sentire viva, in questo modo, la sua lezione. E, di Pasolini, mostra sempre piacevolmente, teneramente attuale la sostanza pedagogica.

ANTAL SZERB

Viaggiatori nel mito Italia

PÉTER SÁRKÖZY

Vorrei essere una pigna sul Pincio, piuttosto che professore di ruolo in un liceo di Budapest» scrisse il grande filologo ungherese Jenő Pétérfy al suo amico Ignác Goldziher nel 1898 da Roma, prima di suicidarsi sul treno che lo portava di ritorno in Ungheria dalla sua amata Italia.

Nel 1936, alla vigilia della seconda guerra mondiale, lo studioso ungherese viene in Italia per un ultimo incontro con le bellezze «prima che la barbarie di strappa tutto ciò per cui vale la pena vivere».

«bisogna continuare a vivere... perché quando si vive può sempre succedere qualcosa» il romanzo di Antal Szerb è un libro scritto con grande eleganza di stile e di grande interesse intellettuale, anticipa quasi lo stile enigmatico dei romanzi del suo «collega» più giovane Umberto Eco.

che l'autore provò nell'Italia durante il suo ultimo soggiorno, nonostante la realtà deprimente dell'Italia fascista di quei tempi. Il viaggiatore non si sentiva bene in questa Italia degli anni Trenta. Ma nonostante tutto si sentiva felice perché era lì.

ANTAL SZERB IL VIAGGIATORE E IL CHIARO DI LUNA E/O P. 199, LIRE 27.000

Cavazzoni e Celati all'attacco di Fofi

LETTERE

Caro Pivetta, il critico Goffredo Fofi è stato reclutato a scrivere sui giornali per la foga che ci mette nel bastonare gli avversari; li va a cercare dovunque o li inventa, pur di bastonare... e bisogna dire che riesce benissimo a produrre adrenalina nei bastonati, come pure nei lettori in cerca di un surrogato di emozioni.

quando la parola «morale» diventa una proclamazione di principio, comincia a puzzare di falsità lontano un chilometro. È stancante parlare di queste cose, perché mettono in giro solo aggressività e nessuna contentezza. Ma il nostro bastonatore ci costringe ancora a un atto di penitenza; a chiederci da dove venga il suo cipiglio da accusatore spietato, e perché lui abbia sempre in bocca la morale quando deve bastonare.

Tra le imputazioni e le offese lanciate, ne annoteremo alcune che mostrano come lui se la prenda solo coi suoi fantasmi. Secondo il critico Fofi, alcuni di noi (imprecisati) sarebbero dei mondanissimi professori universitari, che inquinano la testa degli studenti e vivrebbero accampati in un luogo accademico detto Dams (purtroppo nessuno di noi ci insegna), dove si fa del «post-modernismo internetista con variazioni ideologiche più o meno accentuate» (sua questa bella frase), insegnerebbero una materia chiamata «scrittura creativa post-rodariana da settimana enigmistica» (questa roba purtroppo ci è sconosciuta), avrebbero grosse complicità con «medici», il mondo accademico, l'editoria (purtroppo abbiamo spesso difficoltà a pubblicare qualcosa); si vedrebbero allora alla sera per «sbizzarrirsi all'ora del tè in compagnia di pochi eleganti assortiti (lui dice così)», tenterebbero vanamente di «ridurre» alle loro infime dimensioni gente più nobile, come il defunto Manganelli, Fellini (i quali però da vivi erano insulti allo stesso modo) ma intanto cercherebbero silenziosamente una santa complicità e una «nichia protetta» in seno alla corruzione italiana (oscure, indeterminate insinuazioni); in breve sarebbero individui in odore di «stupidi» troppo ebete per essere davvero tali, e cercherebbero di («sentire!») «esorcizzare il peso e il male di una realtà circostante brutta e volgare, idealizzando una malinconia che non riesce a nascondere né tantomeno a sublimare la robusta sazietà di una società ipermaterialista».

Si consiglia di leggere frasi del genere ad alta voce, e ci si accorgerà che dopo due o tre righe non si ha più fiato in gola per tener dietro a un tale quazzabuglio di parole rinfritte. Ma l'arte del glorioso critico Fofi nel formare frasi sgangheratissime e fetenti calunnie, tende a eccitare il lettore con vaghe allusioni senza capo né coda, in modo da fargli pensare che sotto sotto magari ci sia qualcosa di losco e illegale, in un libriccino di prose. Non si deve credere che tutto si riduca a una questione di asinena, benché l'asineria sia indispensabile per scrivere così. Ma lo stupefacente repertorio di aggettivi e altri qualificativi usati dal glorioso Fofi, illustra vividamente la regola giornalistica di parlare solo per formule stracotte, pettegolezzi, parole d'ordine e frasi strausati finché diventano stomachevoli. Si noti ad esempio come come usa i nomi d'autore: «C'entrano pochino i Queneau e i Calvino... c'entrano i Perec... il Wenders-Guerra-Antonioni». Perché dire «Calvino», «Perec», come si trattasse di collezioni di figurine? di prodotti di serie, su cui non c'è nessun bisogno di riflettere. Dal che si nota come i nomi di autori, di film, di libri, siano soltanto spazzatura da riversare sulla testa del lettore per dargli la sbornia. Ma il critico Fofi è una persona più fegatosa dei soliti giornalisti, e così si lancia a giudicare subito le intenzioni degli altri in base alla domanda: «È morale?». Così veniamo a sapere che si è autoprodotto giudice supremo in fatto di anima morale delle persone. E

Nessuno ci crederebbe che siamo ancora a questo punto, ma il critico Fofi non demorde perché è un tizio «morale», che sa cos'è il Bene e sa cos'è il Male. Lui si è conquistato una celebrità politica lanciando fango su tutto quello che non capiva, e da allora non ha fatto che difendere la sua posizione politica, disprezzando tutto quello che non capisce, e sparando a tutto ciò che non è «contro il regime», comprese le allodole e i passerii che per disgrazia non sappiano niente di queste cose. Bastonatore indefesso, emerso in un gruppo politico dove lo squadrismo dei bastonatori era pienamente accettato come avvio di una redenzione dell'umanità, adesso il critico Fofi sogna solo le punizioni infernali, in un disprezzo completo del mondo non infernale degli altri, che vede come minaccia alla sua postazione. Noi non dobbiamo detestare quest'uomo, perché non se lo merita. La sua è una tremenda disgrazia, peggiore di quella d'un cieco o d'un paralitico. Se una legge qualche arcano vecchio e nuovo di Fofi, rimarrà colpito dalla protervia con cui liquida film e libri, riassunti in fretta con una valutazione politica o «morale». La sua è la disgrazia di chi non ha mai imparato un mestiere, un'arte, una forma d'artigianato, per cui non capisce cosa siano queste cose, sta sempre a tener d'occhio gli altri, e disprezza ogni arte come fanno i burocrati, che vivono per tener d'occhio gli altri. Se non nutrisse questo disprezzo per l'artigianato delle parole, che concepisce solo come bastoni di legno, avrebbe imparato ad amare l'imponderabile che c'è in ogni arte e mestiere, ossia proprio ciò che lo fa andare in escandescenze davanti al nostro almanacco.

Una volta si diceva che «chi ha voglia di lavorare fa un mestiere e chi non la voglia fa il carabiniere». Ma molto più che dei carabinieri questa è la disgrazia di un parlatore politico come l'infelice critico Fofi, che non riuscirà mai ad abbandonare la sua postazione nel suo inferno litigioso, a capire che un'arte vale per quello che dà a chi la pratica, non per altri servizi subordinati: perché imparare un'arte è forse l'unico modo per sentirsi i propri limiti e non credersi onnipotenti.

ERMANNO CAVAZZONI e GIANNI CELATI

Caro Oreste, dei «semplici» e dei «buoni» che si proclamano tali è bene diffidare. Lo so da sempre. L'Italia ne è piena, e la letteratura italiana anche. E, mi pare, si portano male tutte e due. Con Celati e Cavazzoni non condivido la stessa idea di letteratura, ma ancora di più, si vive evidentemente in due paesi diversi, forse in due pianeti diversi. E si parlano davvero due lingue diverse.

GOFFREDO FOFI

Spettacoli

TENDENZE. Il regista Giacomo Battiato debutta nella narrativa con «Fuori dal cielo». «Per essere più libero»

ROMA «Quello che so è che gli artisti sono infelici. Il guaio è che si sentono più infelici degli altri». La frase, a pagina 47, riassume bene un sentimento che attraversa tutto *Fuori dal cielo*, il romanzo (Marsilio, lire 28mila) con il quale il regista Giacomo Battiato fa il suo ingresso in punta di piedi nella società letteraria. Per scommessa, per amarezza, perché scrivere un libro è più semplice - ma non meno faticoso - che girare un film in quest'Italia avara di produttori coraggiosi. Cinquantaduenne, di Zevio, il paesino veneto che diede i natali al pittor molto pratico ed espediente Altichiero, Battiato ha impiegato tre anni a rifinire questo romanzo: quasi un'educazione sentimentale, dalle tiranzenze vagamente autobiografiche, cucito addosso al personaggio di Guido. Un giovane uomo di ventitré anni, dieci mesi e ventiquattro giorni che ripercorre, attraverso il ricordo di tre amanti e una sorella malata, un'esistenza irrisolta e dolente, corrosa da un insinuante dolore che sembra placarsi solo attraverso la contemplazione dell'arte. Rembrandt e Turner, naturalmente, ma soprattutto un pittore francese poco noto, Chardin, in cui Guido si identifica.



Una scena di «Cronaca di un amore violato», l'ultimo film diretto da Giacomo Battiato

È la prima intervista che rilascia il Battiato-romanziero, con una punta d'apprensione, come di debuttante finito in un ambiente nel quale non si sente ancora accettato. Si può capire. Nel mondo della tv e del cinema (*Il marciante*, *Colomba*, *Una vita scelta*, *Il cugino americano*, il recente *Cronaca di un amore violato*) Battiato è un nome apprezzato, ma in quello dell'editoria, così affollato e sospeso, è un signor nessuno.

Alora, Battiato. Come ironizza Luisa, una delle amiche di Guido, di questo degli artisti è che si sentono più infelici degli altri? Detesto il vittimismo. E l'Italia è il paese del vittimismo. Certo, l'artista è per definizione esasperato dalla ricerca della libertà creativa e dall'impaccio di affermarsi. Proietta su quello che fa le idealizzazioni che non riesce a vivere. Come Chardin, che dipinge cercando l'ordine assoluto delle cose... perché dentro pulsa un disordine incredibile.

Quanto c'è di autobiografico in «Fuori dal cielo»?
Poco. Non ho avuto una sorella, i miei genitori non sono affatto odiati, le mie storie d'amore sono andate diversamente. Eppure ho la sensazione di essere dovunque in queste pagine.

Miglior scrivere nella colluttazione di casa, davanti al computer, e immergersi nel caos del set?
Mah, mi è sempre piaciuto scrivere. Tanti anni fa Fernanda Pivano pubblicò alcune mie poesie sulla rivista *Planeta fresco*, e più tardi compilò per l'editore Mazzotta, presso cui lavoravo, un'antologia sul decadentismo. Poi scoprii la macchina da presa e mal me ne incolse.

La pensa davvero? No, ma fare un film è così snerbante e faticoso che ti passa la voglia. Un esempio? Dovevo fare *L'oro del mondo*, dal romanzo di Vassalli. Era tutto pronto, perfino le scenografie erano state costruite: all'ultimo momento saltò tutto.

Il romanzo come un antidoto all'umiliazione?

Non so. Diciamo che un giorno, invece di scrivere l'ennesima sceneggiatura per qualcuno, ho deciso di scrivere un romanzo per me. Per il mio piacere. Prendendo per protagonista un giovane uomo

che ha un sogno di vita. La sua sete di felicità amorosa è così astratta e gigantesca che nessuna donna riesce a colmarla.

E poi c'è un altro tema: la ricerca di sé.

Si. Nel romanzo, Guido si guarda spesso allo specchio e non si riconosce. Anche quando fa all'amore con le sue donne. Tende a riconoscere nei quadri. E su tutto incombe la crudeltà della natura: che deturpa le cose belle e buone. La crudeltà della uomini si può combattere. Quella della natura no: sgomenta. È il fondamento della religione, perché toglie la speranza.

Avete qualche amico nell'ambiente dell'editoria? Macché. Nessuno. Ho scritto in tutta libertà, senza sapere se qualcuno l'avrebbe pubblicato. Finito il romanzo, come un qualsiasi principiante, l'ho spedito a tre-quattro case editrici. Per fortuna è piaciuto a una signora che stava per essere assunta, come direttore editoriale, dalla Marsilio. Mi ha risposto, ha suggerito alcuni cambiamenti di struttura, e così ho ricominciato da capo.

Un lavoro...

Si, ma intanto avevo scoperto il piacere dello scrivere. Una sceneggiatura è un'altra cosa. Pre-suppone una scrittura strumentale, in funzione delle immagini, degli interpreti e soprattutto di chi finanzia. Posso capire la frustrazione degli sceneggiatori. Nel migliore dei casi, tutto il merito va al regista. Nel peggiore, il copione viene bellamente maciullato. Sarà per questo che sono sempre di più gli sceneggiatori che passano alla regia. Meno sono i registi che vogliono fare gli scrittori, anche perché - come neppure un mio insegnante gesuita - «dittera non dant panem».

Se è per questo lo scetticismo anche Fini. Qualche sera fa in tv ha detto che alla figlia non farebbe mai studiare lettere.

Si, l'ho sentito anch'io. Del resto, questo è un paese in cui - cito i dati di una ricerca-shock di qualche giorno fa - solo il 22% degli italiani legge regolarmente, il 28% ha letto solo un libro e non ricorda il titolo, il 50% neppure uno e se ne vanta.

Reazioni? È ancora presto. Il romanzo è appena uscito, nessuno l'ha recensito.

to, non ho fatto promozione: vorrebbero che andassi in tv... Ma, per fortuna, non lascia indifferenti. Un'amica mi ha telefonato il la-crimine, era angosciata, evidentemente il libro aveva toccato corde profonde, dolorose. Un amico, invece, l'ha trovato terribilmente ironico, specialmente nel suo versante erotico. Non so che dire, anche perché non mi sembrava di essere così scherzoso nel raccontare il sesso. Che io vedo, anzi Guido vede, come una specie di «sogno della carne».

Chi segue tra i nuovi scrittori italiani?

Piersanti, Del Giudice, Carraro, Veronesi, anche se ho la sensazione - parlo da lettore - che la loro ricerca linguistica sia ripiegata un po' su se stessa. Vorrei una narrazione più ampia. Sarà perché sono schiacciato dalla letteratura che amo sin da ragazzo: Maupassant, soprattutto, e anche Fenoglio.

E il cinema che fine ha fatto?

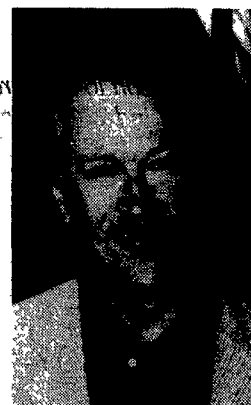
Mi piace pensare che faccio il cinema su commissione e scrivo romanzi per essere libero. Scrivere *Fuori dal cielo* è stata una specie di terapia. Mi ha tolto l'ansia e la frustrazione che guastano l'esistenza a chiunque cerca di mettere insieme un film. Ma siccome devo mangiare, vestirmi e pagare l'affitto, ho continuato a produrre sceneggiature. Ne ho appena consegnate due. La prima è la versione cinematografica di *Alleluja brava gente*, la seconda è un noir tratto da un romanzo di James Gabriel Bergman, *L'escluso*.

Dovremmo film?

Lo spero. Ma nell'attesa - ci ho preso gusto - ho cominciato a scrivere un nuovo romanzo: *Maria la greca*.



Giacomo Battiato



Vieri Razzini

Antonioni e tutti i suoi discepoli

Un tempo era più raro che accadeva. Al massimo qualche regista a un paese della pensione si divertiva a sfoderare un'autobiografia colorita. Ma, da qualche anno a questa parte, molti cineasti hanno cominciato a dividersi - a complicare la vita del cinema - tra la cinepresa e la macchina da scrivere. Del «no» Giacomo Battiato parliamo qui accanto, e come lui sono numerosi i cineasti italiani che hanno cominciato il gran salto, spesso con un inaspettato successo di critica e di pubblico. Qualche esempio? «Passione di famiglia» di Cristina Comencini (il suo secondo romanzo), «Vita segreta del signore delle mosche» di Marco Tullio Giordana, «L'uomo proiettile» di Silvano Agosti (ma è ricchissima la sua produzione letteraria), «La neve di Napoli» di Salvatore Picciotto, «Banditi» di Enrico Carli, «Disavvenze al nero» di Davide Ferrario. E naturalmente, «Quei Bowling sul Tevere» di Michelangelo Antonioni, che ha fatto da traccia al film «Al di là delle nuvole». Ma non sono pochi anche gli sceneggiatori che, stanchi di scrivere copioni spesso rimasti nel cassetto, si confrontano con una diversa idea di scrittura. È il caso di Franco Bernini («Notte che valgono anni») o di Melania Mazzucco («Il bacio della Medusa»). E all'estero? Alla rinfusa: il Woody Allen di «Città addosso», il Paddy D'hausa e altre storie... Ma, nella lista, rientra per ricchezza di stile anche il Derek Jarman di «Diario 1969-1990».

LA TESTIMONIANZA

Meravigliosa libertà della pagina bianca

VIERI RAZZINI*

MI SI CHIEDE, molto gentilmente, di spiegare perché una persona che si occupa principalmente di cinema - io, in questo caso - senta la spinta ad esprimersi come narratore. Immagino sia colpa mia se questa domanda mi viene rivolta: con *La ricchezza di Perido* i miei romanzi sono tre, ma tanto distanziati nel tempo che ogni volta la pubblicazione è una sorta di esordio. Così, anche dopo l'uscita, quasi dieci anni fa, di *Giro di voci*, mi fu chiesto di dire qualcosa sui rapporti fra cinema e letteratura, e specificamente se pensavo che il cinema potesse influenzare la forma letteraria. La domanda era più che lecita, poiché *Giro di voci* era la storia dell'ossessione che si impadroniva di una doppiatrice man mano che doppiava un thriller americano. Dunque, cinema in pieno, di primo e secondo grado.

Risposi semplicemente che il cinema fa parte delle nostre vite. Abbiamo respirato cinema, ci siamo nutriti di cinema fin dall'infanzia. Lo spunto di una storia può nascere da un'immagine o da un succedersi di immagini. La scrittura letteraria ha assorbito i modi della scrittura cinematografica, il suo potere di sintesi, il suo ritmo, così come il cinema ha continuato a trovare alimento nell'immaginazione letteraria. Molti dei maggiori scrittori del secolo, anche quelli apparentemente più distanti, quelli che più profondamente hanno operato e innovato la scrittura, sono stati degli innamorati del cinema: penso a Borges, a Calvino, penso alla divina naturalezza con cui Nabokov si serve ogni tanto di parole della tecnica cinematografica per precisare un punto di vista, il taglio di un'immagine, di un'inquadratura...

Perché, dunque, un innamorato, uno studioso del cinema decide di cimentarsi con la letteratura? Ma intanto io non riesco a pensare a un innamorato del cinema che non sia anche un amante della letteratura. Non mi soddisfano i critici di cinema i cui riferimenti sono tutti nei film. E poi, pensate alla meravigliosa libertà della pagina - di carta o virtuale - bianca. Quella famosa pagina bianca che può essere terrorizzante, fonte d'angoscia, di impotenza, di disperazione (ma se per questo anche la pagina scritta a metà, e in certi casi per intero) dà a colui che si accinge all'invenzione, a seguire il filo dei suoi pensieri, a dar voce alla sua «interiorità» o al suo estro, una libertà sconfinata. I limiti sono solo in lui, nella sua capacità di giocare con le parole.

Non c'è un co-sceneggiatore, non esistono tempi di lavorazione né impossibilità «produttive» (anche se nel modo odierno di «produrre» letteratura esiste il produttore-editore, spesso più esigente, o più sordo, di quello cinematografico, con il quale non pochi scrittori «combinano» il romanzo, anche economicamente, prima di averlo scritto). Nel caso de *La ricchezza di Perido*, che ha per tema la bellezza mantenuta o raggiunta artificialmente e poi distrutta all'improvviso dallo stesso eccesso d'ambizione, io ho potuto scegliere la via del comico manipolando in chiave horror, a prescindere da qualsiasi necessità di mercato; ho potuto ambientare la mia storia, per evitare il naturalismo, in un'America di fantasia ma reale, lussuosa, raffinata e cafonica, facendo ricorso a dialettici effetti speciali visivi e sonori; ho messo insieme un cast strepitoso, con sei star di prima grandezza e tutti gli stupendi caratteristi che mi servivano; ho inscenato una festa che da sola sarebbe costata venti milioni di dollari; e soprattutto ho potuto dare a una storia comica un senso di insieme che in cinema sarebbe considerato «difficile» o «fuori genere».

*Responsabile della programmazione cinematografica di Raitre

COLONNE SONORE. Parla Christian McBride tra i musicisti del film «Kansas City»

«Il mio contrabbasso per Altman a tutto jazz»

ALBERTO RIVA

MILANO Robert Altman? «Hai detto la parola magica». A parlare è Christian McBride, ventitré anni, più di settanta dischi incisi, attualmente il contrabbassista più richiesto oltreoceano. Tanto da finire con il suo strumento sul set di *Kansas City*, il film che vedremo a Cannes e che Robert Altman ha dedicato alla sua città, «la culla dello swing»; all'epoca in cui il jazz faceva da colonna sonora notte e giorno a tutto ciò che accadeva. Un gangster-movie, ma anche un film sul jazz (protagonisti Harry Belafonte, Miranda Richardson e Jennifer Jason Leigh) e per il quale sono stati reclutati ventuno tra i più

representativi musicisti del panorama statunitense, da Joshua Redman che interpreta Lester Young con tanto di bombetta, a Craig Handy che fa rivivere i tonanti vibrati di Coleman Hawkins (venne in città proprio per una sfida con Young fatta rivivere nel film). Dal pianista Cyrus Chestnut (Count Basie) alla regina delle notti della città del Missouri, Mary Lou Williams, che nella pellicola ha il volto e le mani di Gen Allen, la quale pare abbia trascritto per intero *Lullaby of the leaves* per ritrovare il sapore di quelle composizioni e, soprattutto, lo stesso modo di eseguirle. La colonna sonora ha richiesto circa

dieci giorni di lavorazione ed è confluita in un cd che sta per uscire nei negozi. Città simbolo di un'era, Kansas City, nel 1920 diede i natali a Charlie Parker, nel film un ragazzino che si intrufola nei fumi del club per spiare jam-session; e nel '25 battezzò Robert Altman. I musicisti sono stati scelti dal produttore musicale del film, Hal Willner, già collaboratore di Altman per *Short cuts*. Il regista non è intervenuto in questa fase... McBride chiarisce: «Che io sappia Altman aveva detto soltanto un paio di nomi, il resto è pesato sulle spalle di Hal Willner, che ha fatto secondo me un ottimo lavoro. È riuscito a mettere insieme musicisti molto diversi tra loro, come Joshua

Redman e David Murray, ad esempio, o come James Carter e Don Byron. Io stesso e Ron Carter. Ha scelto appositamente strumentisti stilisticamente diversi per dare vita ad una miscela interessante». Strano che un professionista come Altman non sia intervenuto anche in questa fase della lavorazione di *Kansas City*. E, infatti, conferma il contrabbassista, il regista di *Nashville* e dei *Protagonisti* qualche indicazione di massima l'ha data. «Certo» racconta McBride - «A lui piaceva che noi, pur calandoci nel clima degli anni Trenta, conservassimo la nostra personalità sullo strumento, non voleva cioè che la musica risentisse di artifici, di un senso emulativo, che credo nel film non si avverta» Craig Han-

dy ha dichiarato però di essersi voluto mantenere al di qua degli anni Quaranta, di non essere arrivato nemmeno al Bop. E nel disco questa scelta è perfettamente in evidenza... «Ma io credo che la bellezza dell'operazione sia proprio qui - ribatte il musicista - Ascoltando Handy sento che ha catturato lo spirito di Coleman Hawkins, ma sento anche che è Craig Handy, che usa il suo vocabolario. Questa è stata davvero l'esperienza più bella nel fare questo film: abbiamo rivissuto lo spirito di quell'epoca mantenendo intatta la nostra freschezza».

Pare che Altman abbia avuto inizialmente qualche esitazione nel portare sullo schermo tutto questo jazz: almeno la metà del film è suc-

nata. «Altman voleva fare questo film e non credo si sia molto preoccupato del destino commerciale dell'impresa - commenta McBride - Sul set ha dimostrato un grande rispetto per noi musicisti, non ci ha imposto nulla anche perché è un grande appassionato di jazz, è la musica con cui è cresciuto. Non so se grazie al film si parlerà maggiormente di jazz: certo servirà a far avvicinare molta gente a questa musica, come penso abbiano fatto *Bird* di Clint Eastwood e *Round Midnight* di Bertrand Tavernier: una cosa è certa, male non ne farà, anzi...». Sta per uscire il nuovo disco di McBride, un ruolo da leader, *Number 2 Express*, un lavoro molto più maturo del precedente. «È come un albero che cresce, ogni disco è un ramo - dice l'autore - Qui ho scritto pensando anche ai musicisti che mi avrebbero affiancato: Chick Corea, Kenny Garrett, Jack DeJohnette, Kenny Barron. Volevo un viaggio andata e ritorno per lo spazio e loro sono persone in grado di farlo».



Robert Altman Lipchitz/Ap

L'INTERVISTA. A Salerno un megaprogetto shakespeariano costruito insieme a Santagata e Cappuccio

Lo show continua Toma Superpippo con poca voce e molta malizia

Tre registi per un Re solo De Berardinis ricrea Lear

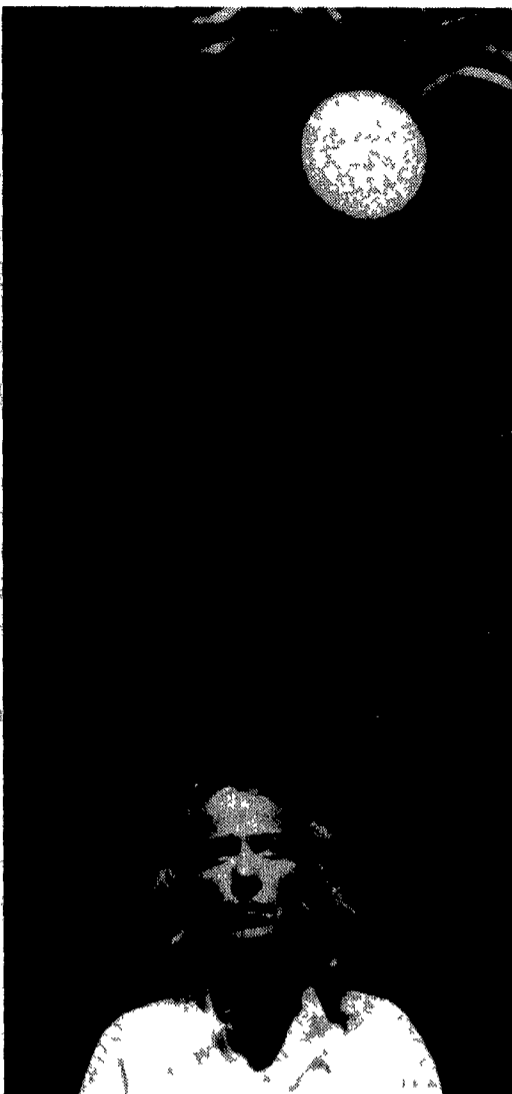
Re Lear come e più di Figaro a Salerno è partito un progetto che prevede un allestimento tripartito con la regia congiunta di Ruggero Cappuccio, Alfonso Santagata e Leo de Berardinis, che debutterà al «Verdi». Ma le «rifrazioni» shakespeariane non finiscono qui, almeno per de Berardinis che medita di preparare un Lear con sei allestimenti diversi nell'arco di due anni. Dice De Berardinis: «Per me "Re Lear" è la tragedia dello smembramento».

Prima di tutto perché si tratta di Shakespeare, il fondamento del teatro occidentale, a parte la tragedia greca che però ci è più distante. Cappuccio, poi, è «immerso» in piena rilettura shakespeariana, reduce com'è da un fortunato lavoro, *Shakespeare di Napoli* e da un precedente *Romeo e Giulietta*. E io stesso ho in cantiere un altro progetto per sei versioni diverse del Lear nell'arco di due anni.

È l'attrice chi sarà? Non lo so ancora. Non è semplice sceglierla. Per Ofelia feci una sessantina di provini, per Cordelia ne serviranno anche di più perché è un personaggio che deve avere magnetismo scenico, bravura e volontà di applicarsi a questo progetto a lungo.

«Lear» nel passato, nel presente e nel futuro. Non lo sembra un'ossessione? Per me è la tragedia dello smembramento, rappresenta l'unità che cerca di ricomporre in un certo senso, la tragedia fondamentale dell'essere umano...

Si, anche per questo Cordelia è importante: è il cuore della tragedia, qualcosa che Lear ha perduto e cerca di ritrovare. Torniamo al progetto salernitano: sarà uno Shakespeare in napoletano? Non posso rispondere per Cappuccio e Santagata, ma per quel che mi riguarda, senz'altro. Lo userò come fatto musicale, come colore, non come connotazione sociale. E non solo perché mi trovo in una situazione campana credo che la grande cultura di Napoli abbia bisogno di essere preservata. Dopo la morte di Eduardo, che è stato un grande orchestratore, questo patrimonio culturale si sta disperdendo e io voglio contribuire a tenerlo in vita.



Leo De Berardinis

Piero Casadei

ROSSELLA BATTISTI

Tre registi per uno Shakespeare, per la precisione *Re Lear*, tragedia che Leo de Berardinis, Alfonso Santagata e Ruggero Cappuccio si preparano ad allestire insieme nei prossimi mesi. L'inedita *combinée* - un «vero miracolo» come lo chiama Leo - è il fulcro di un progetto che verrà realizzato attraverso seminari e attività di laboratorio in tre momenti diversi (organizzati dalla Cooperativa Praxsis diretta da Franco Coda) per poi sfociare in un ricongiunto evento teatrale al «Verdi» di Salerno. «Già l'anno scorso - sottolinea de Berardinis - ho instaurato un rapporto di collaborazione con il Comune, accettando di occuparmi della consulenza artistica di questo bellissimo teatro, restaurato da poco. E sono ben contento di poter proseguire un progetto svincolato da logiche economiche. Vede, ritengo che la lotta per la rifondazione del teatro pubblico parta anche da queste scelte. Far affidamento su attori, organizzatori e amministratori che credono in questo tipo di lavoro all'interno degli enti stabili. Come è nata l'idea di una regia «diffusa»?

Ho già utilizzato formule analoghe, come l'anno scorso a Santaragata con un progetto su Beckett, nel quale ho fatto lavorare insieme attori molto diversi fra loro. Stavolta, ho voluto chiamare degli artisti amici per firmare una regia a sei mani.

In un primo momento, però, lavorerete separati. Avete predefinito uno schema di base? Non proprio, si tratta pur sempre di un lavoro tutto «in divenire». Ma curiosamente ci siamo trovati subito d'accordo sulla divisione del testo. Ruggero Cappuccio era interessato all'inizio, Alfonso Santagata alla parte centrale e io al finale. Ci alterneremo con dei laboratori e degli incontri, secondo diverse modalità. Ruggero farà riferimento a un gruppo teatrale di Salerno, Alfonso porterà alcuni attori della sua compagnia e altri attori campani. Forse anch'io porterò alcuni miei attori, in ogni caso coinvolgeremo le realtà locali per convergere verso un risultato finale che possa unire l'esperienza teatrale di generazioni diverse.

Perché concentrarsi proprio su questa tragedia?

Un «Lear» ritratto in sei allestimenti: non sarà ridondante? Al contrario servirà a dimostrare che il testo è solo una delle componenti del teatro, e a ribadire che si può partire da una medesima ispirazione per arrivare a sei eventi totalmente diversi. Già in passato ho fatto riferimento a questo testo per ricavare tre spettacoli, di cui uno mescolava Shakespeare e la sceneggiata napoletana e un altro, molto particolare, allestito per Nuova Scena che non ho più ripetuto altrove perché era intransportabile e che vorrei riprendere adesso proprio come conclusione dei miei sei «Lear».

Intransportabile in che senso? C'era bisogno di una sala teatrale dalla quale si potessero togliere le poltrone di platea. Un espediente per dare agli attori la possibilità di muoversi in uno spazio libero, mescolandosi agli spettatori e quasi smarrendo le coordinate spaziali.

Qualche anticipazione anche sugli altri «Lear»? Sicuramente ne farò un paio per due di attori: uno nella parte di Lear e un'attrice in quella di Cordelia, e un altro in coppia con una danzatrice. Ten Weikel. È la prima volta che lavoro con una danzatrice mi è capitato di vedere un video di Ten qualche tempo fa e ne sono stato folgorato, per questo le ho chiesto di collaborare a questo progetto.



Una scena di «Madre coraggio e i suoi figli» di Brecht

TEATRO. A Milano la storia del Berliner Ensemble nelle foto e nei costumi Madre Coraggio si è messa in mostra

Ci sono i costumi di Madre Coraggio e il mantello di cuoio rosso di Coriolano, e persino un manichino di Brecht. Oltre a fotografie, manifesti e quant'altro possa essere utile a illustrare la meravigliosa storia del Berliner Ensemble. Che oggi la cronaca sembra condannare a una misera fine. A Milano una mostra racconta gli anni d'oro del mitico teatro e si concluderà con la rappresentazione di *La resistibile ascesa di Arturo Ui*.

MARIA GRAZIA GREGORI

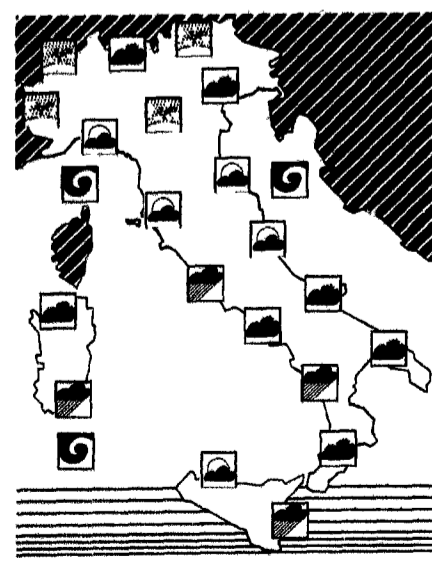
MILANO Il Berliner Ensemble, il teatro fondato da Brecht nel 1949 a Berlino Est, si mette in mostra fino al 12 di maggio al Palazzo della Ragione. Un'esposizione semplice, per nulla agiografica, ma significativa, curata da Lothar Schümer dello Stadtmuseum di Berlino, voluta dal Goethe Institut, dal Piccolo Teatro e dall'assessorato alla Cultura del Comune di Milano. Un appuntamento che si aggiunge ai molti del Brechtifestival e che troverà la sua vernice il 26 aprile in *La resistibile ascesa di Arturo Ui* una delle ultime regie del grande drammaturgo Heiner Müller, scomparso di recente, che del Berliner è stato il penultimo direttore. Lo spettacolo sarà interpretato, nel ruolo del ti-

tole, dall'astro nascente della scena tedesca, Martin Wuttke che del Berliner è l'attuale responsabile. Questa mostra è tanto più importante oggi che tutto sembra essersi fatto difficile per quella sala canca di stona «am Schiffbauerdamm», nella quale Brecht disse e progettò i suoi ultimi spettacoli dopo il lungo silenzio dell'esilio. Questa messa all'asta per superare una difficile situazione finanziaria, ha fatto gola a Rolf Hochhuth il discusso autore di *Il ucano*, andato in scena con molto scandalo negli anni Sessanta, che ha ottenuto dagli eredi dell'immobile il diritto di prelazione per l'acquisto dell'edificio del celebre teatro. L'ipotesi ha scatenato reazioni durissime in Germania e preoccupa anche Strehler che stigmatizza: «Quando un grande teatro è messo in vendita ed è comprato come capita al Berliner di oggi, c'è veramente da aver paura. Altro che privatizzare, altro che cercare un affare dove si cerca un modo di essere dell'Arte del Teatro!».

Ma guardiamo a questa mostra che si rivela subito, fin dall'inizio, la visualizzazione di quella che è stata l'idea del teatro secondo Brecht: semplicità, chiarezza, politicità, messaggio, cura estrema del particolare, ricerca di un attore e di un pubblico dell'era scientifica. Quattro gli spettacoli documentati con fotografie, oggetti di scena, costumi, bozzetti: *Madre Coraggio e i suoi figli*, 1949, con la grande Helene Weigel, moglie di Brecht e un giovanissimo (e bellissimo) Ekkehard Schall, che di Brecht diventerà poi il genero, primo spettacolo presentato da B.B. nella sua patria di elezione, quando il Berliner era già un gruppo ma non aveva ancora una casa sua, *Il cerchio di gesso del Caucaso*, 1954 con Helene Weigel e il famoso Ernst Busch nel ruolo del giudice Azdak, *Vita di Ga-*

ileo che Brecht provò fino al giorno della sua morte, avvenuta il 14 agosto del 1956, e andato in scena per la cura di Engel nel 1957 con Ernst Busch, scenografo dell'amico di adolescenza e scenografo prediletto Caspar Neher; il *Coniolo* da Shakespeare al quale B.B. lavorava già dal 1951 con Neher, ma rappresentato solo nel 1964 regia da Manfred Wekwerth e di Joachim Tenschert con le scene di von Appen che tenevano conto del precedente progetto brechtiano. Ecco i costumi e il copricapo di Helene Weigel come moglie del governatore Abaschtwil, il mappamondo dello studio di Galileo, i poveni e getti di Courage il ricco mantello di cuoio rosso di Coriolano che appartiene ancora oggi a Schall, tutta una serie di ritratti di Brecht compreso un manichino disarticolato con la sua faccia e i suoi vestiti, seduto sulla sua sedia da regista che sembra macabramente vero. Brilla in un angolo il semplice ritore del prototipo del siparietto brechtiano, un telo steso a mezza altezza e tirato da fili di ferro. L'immagine di un teatro «fatto di gusto chiarezza, estetica, cura e niente di eclatante» dice Strehler. Un modo di guardare il mondo attraverso la scena.

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'Italia è interessata da un vortice depressionario centrato sul medio Tirreno. Nel corso delle prossime 24-36 ore il minimo barico andrà trasferendosi al sud della penisola dove maggiormente si risentirà del sistema ad esso associato. TEMPO PREVISTO: sino alle prime ore della mattinata di domani, lunedì 18 marzo, al nord d'Italia si prevede cielo nuvoloso o molto nuvoloso con piogge sparse e nevicate sui rilievi. A quote superiori ai 1000-1200 metri. Tendenza, dal tardo pomeriggio ad attenuazione della nuvolosità e dei fenomeni. Irregolarmente nuvoloso sulle regioni centrali con precipitazioni anche a carattere di rovescio o temporale più probabili sulle zone interne durante la nottata tendenza a miglioramento sulle zone tirreniche. Al sud della penisola e sulle isole maggiori si prevedono condizioni di cielo molto nuvoloso con piogge o temporali. Le precipitazioni risulteranno maggiormente persistenti ed intense sulle regioni joniche e sulla Sardegna. TEMPERATURA: pressoché stazionaria. VENTI: deboli o moderati orientali al nord e sul medio versante adriatico moderati sud-orientali sul resto del centro, tendenti ad est moderati dai quadranti occidentali al sud della penisola. In rotazione ad est/sud-est moderati o forti da ovest/nord-ovest sulle isole maggiori. MARI: localmente agitati i bacini circostanti la Sardegna e la Sicilia molto mossi i rimanenti bacini meridionali e centrali mossi quelli settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np 10	L'Aquila	2 11
Verona	7 9	Roma Ciamp	9 12
Trieste	6 14	Roma Fiumic	10 12
Venezia	6 12	Campobasso	5 8
Milano	7 10	Bari	9 13
Torino	5 10	Napoli	10 14
Cuneo	np 6	Potenza	4 10
Genova	9 13	S M Leuca	10 13
Bologna	5 7	Reggio C	8 15
Firenze	8 17	Messina	10 15
Pisa	9 16	Palermo	10 14
Ancona	9 10	Catania	7 16
Perugia	6 11	Alghero	10 13
Pescara	5 13	Cagliari	10 13

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	2 8	Londra	1 7
Atene	6 11	Madrid	-3 10
Berlino	0 2	Mosca	-9 0
Bruzelles	3 9	Nizza	9 14
Copenaghen	-1 2	Parigi	5 14
Ginevra	4 14	Stoccolma	1 2
Helsinki	-3 1	Varsavia	-2 1
Lisbona	6 14	Vienna	1 6

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia		Annuale		Semestrale	
7 numeri + inv. edit.	L. 400.000	7 numeri senza inv. edit.	L. 330.000	6 numeri senza inv. edit.	L. 169.000
6 numeri + inv. edit.	L. 365.000	6 numeri senza inv. edit.	L. 290.000	5 numeri senza inv. edit.	L. 149.000
Estero		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 780.000	7 numeri	L. 685.000	6 numeri	L. 355.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Area SpA, via dei Due Macelli, 23/15 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 45 x 30)

Commerciale triennale L. 530.000 Sabato e festivi L. 657.000

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.098.000 Sabato e festivi L. 5.724.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 3.816.000 Sabato e festivi L. 4.558.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.756.000 Manchette di test. 2° fasc. L. 1.696.000

Retrazionali L. 890.000 Finanzi. Locali-Conces. Ass. Anziani. Period. L. 794.000 Festival L. 856.000 A parola. Neurologia L. 8.200. Partecip. Lazio L. 10.700. Economici L. 5.900

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITÀ S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 Via Restelli 29 - Tel. 02 / 697111 Fax 02 / 69711755

Area di Vendita

Nord-Ovest: Milano 20124 Via Restelli 29 - Tel. 02 / 697111 Fax 02 / 69711755

Nord-Est: Bologna 40121 Via Cairoli 8/B - Tel. 051 / 252323 Fax 051 / 251288

Centro: Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 846661 Fax 06 / 846661

Sud: Napoli 80135 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 521834 Fax 081 / 521797

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Oricola (AQ), via Colle Marcegiani 58/B

SABO Bologna - Via del Tappezziere 1

PPM Industria Poligrafica Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi 137

ST S.p.A. 95030 Catania - Strada 5A N.35

Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (MI), via Bellina 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Antonio Zollo

Iscrit. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

TV. Gregoretti sta girando per Raitre una curiosa e attuale riduzione del romanzo di Dumas

Tutta la fiction in arrivo alla Rai Aspettando l'ottava «Plovra»

Lo ha detto Pippo e, se lo ha detto lui, deve essere vero: la «varietà» del palinsesto Rai era dovuta alla mancanza di «magazzino». Cioè alla quasi totale assenza di fiction da mandare in onda. Ora la fiction è in arrivo in grosse quantità e speriamo anche qualità. Spinge in questo senso, oltre alla fame, la volontà di Gianpaolo Sodano, che nella sua doppia qualità di presidente Sacis e capo della megastuttura Rai addetta alle produzioni, ha annunciato per questa stagione un impegno straordinario anche dal punto di vista finanziario: 188,3 miliardi (contro gli 80 stanziati da Mediaset). Ora poi, sotto l'effetto Maresciallo Rocca, perfino Raitre si butta nel mare magnum della fiction. Ma, per fortuna, la tv di stato continua a produrre quello che sa produrre meglio e cioè i grandi sceneggiati e le grandi storie (come quella scelta da Gregoretti). Tra i titoli più attesi alla prova del video c'è «Nostrano», una coproduzione con la Ebc che vede Claudio Amendola protagonista per la prima volta in veste di star internazionale. Ma ci sono buone speranze di rivedere in tv anche la più «nostrana» delle grandi produzioni e cioè quella «Plovra» che non piace a Berlusconi e che si sta comunque già scrivendo per una prossima stagione. Per i tantissimi fans di questa storia di mafia purtroppo sempre molto verosimile, può essere un motivo di più per sperare che il 21 aprile non vinca la destra. Arriva un seguito anche per «Pazza famiglia», la serie di Enrico Montesano, prodotta in elettronica, che preannunciò e in qualche modo rivelò l'attesa del pubblico per storie e ambienti tutti italiani. Mentre Gioele Dix, che per la Rai ha già girato una serie molto digiuna di gialli, nei quali interpretava un avvocato pasticcione, ma buon investigatore, lo vedremo in 12 puntate di «Senza famiglia», alle quali parteciperanno molti attori emergenti del cinema attuale. Non una storia giallo-rosa, ma una vicenda drammatica che riguarda i bambini abbandonati. Un altro monumentale protagonista della fiction nostrana che pure si è saputo abilmente amministrare tra tv pubblica e privata è Bud Spencer. Lo vedremo stavolta per la Rai (8 puntate) in un ruolo frastuono (ma sempre manesco) che gli è congeniale. Mentre nessuno ci salverà dalla terza serie de «I ragazzi del muretto», che, tra tutte le produzioni Rai è forse quella più «seriale», con le sue 52 puntate, e ha il merito proprio raro di rivolgersi ai giovani e non al pubblico semi-domestico cui sono dedicate principalmente tutte le altre proposte della tv di stato: fiction, varietà e tg compresi.

□ M.N.O.



Corso Salani e Ugo Gregoretti sul set de «Il conte di Montecristo»

Luciano Locatelli

Montecristo si aggiorna e il Conte diventa «Conto»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Due uomini in una cella buia e fumosa. Uno è anziano e ha la barba bianca. L'altro è giovane e ha la barba bionda. Sono l'abate Faria e Edmond Dantès che giocano a carte. Uno insegna e l'altro impara. E Ugo Gregoretti ammaestra tutti e due. È lui infatti il regista di una nuova versione del grande romanzo di Alexandre Dumas *Il conte di Montecristo*, che diventa *Il conto Montecristo* e vede protagonista Corso Salani e molti altri bravi attori come Mario Scaccia (l'abate Faria, appunto) Rosalina Neri, Mariano Rigillo e Irma Piro. Si gira nella sede Rai di Milano, dove da tempo era rimasta inutilizzata una squadra cinematografica che ha affrontato in passato molte importanti imprese (la più colossale: *Promessi sposi* di Salvatore Nocita). Ma la cosa più straordinaria è che si gira per Raitre, la rete che meno di tutte ha impegnato le proprie forze nella fiction televisiva. Chissà che cosa avrà potuto convincere il direttore Luigi Locatelli alla realizzazione di 6 puntate da 90 minuti. Sarà stata magari la possibilità di lasciare una traccia costruttiva nella storia di Raitre che lo vede piuttosto *destruens*. Oppure, più semplicemente sarà stato convinto dal progetto di Gregoretti, un autore al quale la televisione italiana deve molto. Con alle spalle un capolavoro come *Il circolo Pickwick* (1968) e molte altre imprese di tutto rispetto compresa quell'inchiesta controcorrente chiamata *Sottotraccia*.

Così gli chiediamo perché uno come lui, che ha un occhio così attento e ironico sulla realtà, ha pensato di rifare un classico della letteratura ottocentesca e della vecchia tv. «Perché questa scelta nasce proprio da una riflessione sulla nostra impotenza di sceneggiatori del reale», risponde Gregoretti. «Il quale galoppa ormai le mille miglia davanti alla nostra immaginazione. Come fai a raccontare gli scandali di oggi? Il film di denuncia civile non si può più fare. Il mio tentativo perciò è un furto: rubare la forma di un grande romanzo popolare ottocentesco, la trama, gli schemi, i personaggi e riempirli di contenuti attuali».

Non solo una parodia

Ma questo lavoro di attualizzazione sarà tutto condotto sul filo dell'ironia? «C'è in realtà una ironia di intenzioni, ma non è ironizzata la storia. Anche se io mi devo sorvegliare molto per controllare la mia tendenza a scivolare nel comico. È un drammone, ma plausibile come storia contemporanea», precisa il regista. E quali sono le cose che avvicinano di più il racconto di Dumas all'attualità? «Chiediamo ancora. Nel vero *Conte*», spiega Gregoretti, «c'è una transizione epocale dall'impero napoleonico alla Restaurazione. Un passaggio durante il quale si creano immense nuove ricchezze... c'è gente che entra in politica e c'è perfino uno che si frega i soldi dei pii istituti. Pensa, ci so-

no perfino gli imbrogli col Terzo Mondo». Una vera profezia! «Certo. È incredibile come questi narratori riescano ancora a farci appassionare a scandali di 150 anni fa, quando dei nostri di oggi non ce ne frega quasi più niente».

Mentre parliamo si gira una scena della prigione. Gregoretti ce la spiega: «L'abate Faria rivela a Dantès l'esistenza di un tesoro, che non è un baule pieno di gemme, ma un favoloso conto al portatore depositato presso una banca in un paradiso fiscale caraibico. Dantès è poi un esaltato convinto di poter sostituire al destino e ordisce tutte le sue vendette creando una trama nella quale i suoi nemici si distruggono tra loro». Dantès è anche lui un autore, che inventa vicende complicatissime. «È un romanziere», dice il regista. «Credo che, per certi aspetti, il romanzo fosse autobiografico. Anche Dumas aveva una meravigliosa odaliscia sullo yacht, col quale partecipò alla spedizione dei Mille». Chissà se, rispetto alla memoria visiva che abbiamo tutti conservato della prima versione televisiva di Edmo Fenoglio, con Andrea Giordana protagonista, questo *Conte* gregoretiano non rischierà di sembrarci una versione parodistica o magari parossistica... Gregoretti fugge i dubbi: «Faria è apertamente grottesco, ma tutto il resto è proposto in una chiave seria. Però talmente esagerata che può anche essere letta come parodistica o parossistica». Perché ha scelto un attore come Corso Salani, con una faccia così moderna? «Chiediamo. Perché doveva essere un personaggio mo-

derno con una faccia misteriosa. Lui è perfetto». Poi Gregoretti racconta con la cura artigiana avete costruito il set nello studio 3 di Corso Sempione: «La prigione l'abbiamo rifatta sul modello dell'ergastolo di Pizzichetone. Le porte sono autentiche. E poi, guarda, siccome l'abate Faria è anche un po' mago e un po' scienziato, mi sono fatto costruire da Randucci, inventore di macchine inutili che avevo conosciuto facendo *Sottotraccia*, una serie di apparecchiature stupende».

Un progetto tra le tempeste

Rimane il mistero di come Gregoretti sia riuscito a convincere l'azienda a realizzare questa produzione. E qui a Milano, poi, dove non si faceva niente di simile da tempo. «È effettivamente un mistero», risponde. «Come il Nautilus, questo progetto ha navigato 20.000 leghe sotto i mari e di colpo è emerso. Locatelli, perciò, per me è un genio come Leonardo da Vinci. La scelta di Milano è stata una scelta aziendale, ma non poteva andare meglio. Ho trovato dei grandi professionisti. La Rai è, così, un mare in tempesta, ma le tempeste sono in superficie. Poi ci sono i fondali, dove non arriva niente dello strepito di superficie».

CLASSICA. Il concerto a Santa Cecilia

Gelida orchestra per Sawallisch

ERASMO VALENTE

ROMA. Dopo gli apprezzamenti non favorevoli sull'orchestra di Santa Cecilia, espressi la scorsa settimana, da Wolfgang Sawallisch (si è dimenticato che anni fa direse grazie alla bravura dell'orchestra *Quinta* e *Sesta* di Beethoven, di slancio, senza prove), dopo interventi e polemiche, c'è stata una sorta di mobilitazione - sabato sera - da parte del pubblico, per assistere magari al concerto della riconciliazione tra orchestra e direttore. Bene (anzi, male), è da dire che non si è verificata. Semmai, si è accentuato il gelo tra i due poli.



Wolfgang Sawallisch R. Musacchio

L'orchestra ha mantenuto il distacco dal podio, non unendosi al pubblico con i colpi d'archetto sui leggi e dei piedi sulla pedana, nell'applauso a Sawallisch. Ma gli ha dato sotto, con archetti e piedi, per festeggiare i solisti del *Doppio concerto* di Brahms, per violino, violoncello e orchestra, Op. 102, che costituiva il momento culminante del secondo programma di Sawallisch. Erano Frank Peter Zimmermann e Mario Brunello. Hanno suonato in uno stato di grazia. Sono andati e venuti dal podio parecchie volte, e anche il «rombo» dell'orchestra li ha convinti a concedere il bis: uno *Scherzo* di straordinaria *verve* (pizzicati, suoni sbilenchi, spiritati, diabolici) provenienti dalla *Sonata* per violino e violoncello, composta da Ravel in memoria di Debussy. Il gelo non si è sciolto nemmeno alla fine del concerto, dopo le pur invoglianti *Danze slave*, op. 46 (1878) di Dvořák.

Sawallisch sta nell'Ottocento come a casa sua, e Brahms è l'ospite che gli piace di più, ieri mattina, nello stesso Auditorio, ha tenuto un'ampia conferenza su Brahms, mirante - peccato - a dare risposte a due interrogativi che lasciano il tempo che trovano. Brahms, cioè, fu un classico, fu un romantico? E ha definito «romantiche» le prime *Sonate* di Brahms, che sono d'impianto classico e «classiche» le musiche della maturità. È impossibile circoscrivere in un periodo storico manifestazioni che non vi rientrano. Intendiamo oggi per «classico», poi, tutto quel che la storia e la cultura ci consegnano come patrimonio di tutti. Brahms fa parte di questo patrimonio classico. Né ci ha convinto una morale della favola, che fa di Brahms, come ha concluso Sawallisch, un musicista e nien-

l'altro. Sawallisch non si è ricordato di Schoenberg che, con il suo saggio *Brahms il progressivo*, scritto nel 1933 per i cento anni del compositore, fu tra i più preziosi salvatori di Brahms al quale, al di sopra di ogni altro merito, rivendicò il senso profondo della libertà, circolante nella sua musica. Schoenberg «salvò» Brahms dall'oblio, così come Franz Werfel salvò il nostro musicista con il suo romanzo su Verdi. Un senso della libertà che procurò a Brahms ostilità anche da parte dei suoi sostenitori.

Per un bel caso, Sawallisch, nel concerto diretto sabato (si è replicato ieri e si replica stasera e domani), aveva in programma l'*Ouverture accademica*, col la quale Brahms ringraziava l'Università di Breslavia per la laurea *honoris causa* (e fu una pagina criticata per l'inserimento dei «frivoli» canti giulidici) e il suddetto *Concerto per violino, violoncello e orchestra*, che persino lo Hanslick trattò con sufficienza, non trovando in nessun'altra composizione del secolo, qualcosa di analogo in fatto di tanta libertà compositiva.

È stato abilissimo, Sawallisch. Visto che l'orchestra non lo applaudiva, l'ha fatta alzare in piedi per condividere con essa il suo successo. Alla fine della conferenza, temendo, chissà, interventi del pubblico sugli inconvenienti dei giorni scorsi, ha fatto salire sul palco Mario Brunello, violoncellista, e ha suonato con lui (il padreterno sedeva al pianoforte) la *Sonata* di Brahms op. 99. Una meraviglia. Un'ira di Dio, all'uscita, per i pullman che intasano la zona.

DANZA. La Virgilio Sieni in una coreografia tratta dall'«Oresteia»

Tre donne e una tragedia tinta di rosso

BERGAMO. Smentisce l'endemica crisi della danza italiana (crisi progettuale e culturale ancor prima che economica) il viaggio attorno e dentro l'*Oresteia* di Eschilo iniziato dal coreografo fiorentino Virgilio Sieni un anno fa e portato avanti con caparbia determinazione dalla sua compagnia. È un esempio convincente di ricerca che procede sul doppio binario della presentazione di spettacoli, giustamente «ricchi» (scenografia importante, musica dal vivo) e di svelti episodi o tappe del percorso, a carattere invece sperimentale.

Un lunga serie di studi

In questo modo il coreografo si assicura la possibilità di agire negli spazi tanto diversi del nostro paesaggio teatrale, e nello stesso tempo ancora il proprio lavoro a una traccia che lo distingue dalla produzione variegata delle «normali» compagnie di danza e balletto. Accolta nell'interesse della sua programmazione odierna dalla risorta rassegna bergamasca «immagini», la «Virgilio Sieni Danza» ha proposto, in serate diverse, una serie di studi coreografici dedicati a due personaggi dell'*Oresteia*, Elettra e Oreste, e ha quindi adagiato sul vasto palcoscenico del Teatro Donizetti la splendida scenografia,

Adatta ai grandi palcoscenici dei teatri d'opera, la coreografia «tragica» *Rosso Cantato* di Virgilio Sieni ha riattivato al Donizetti di Bergamo la rassegna di danza contemporanea «immagini». Caloroso il successo alla «riapertura» per l'eccellente prova della «Virgilio Sieni Danza» e per le musiche dal vivo del Balanescu Quartet. La compagnia sarà al Comunale di Thiene (30 marzo), al Verdi di Pisa (3 aprile) e al Metastasio di Prato (19 aprile).

MARINELLA QUATTERINI

ideata da Tiziana Draghi, di *Rosso cantato*. Giù dal palco, ma non sprofondato nella fossa mistica e perciò ben visibile, il Balanescu Quartet ha eseguito tre pezzi di Alexander Balanescu strutturali ai tre atti «femminili» di cui si compone questo spettacolo dedicato all'*Agamennone*, cioè dalla prima parte dell'*Oresteia*. Dietro l'accattivante titolo di *Rosso cantato* si nasconde, però, soprattutto la contrapposizione di tre figure muliebri - Ifigenia, Clitennestra e Cassandra - a un coro che amplifica i loro drammi. Si parte dal sacrificio di Ifigenia - una danzatrice in rosso penzola solitaria quasi in boccascena - e si approda alla folgorante immagine di un carro che trasporta la furia vendicatrice di Clitennestra e il corpo, riverso su quello esangue di

Agamennone, della veggente Cassandra. Si passa dalla danza tagliente e spigolosa della vittima sacrificale in rosso alla follia proterva della sposa bianca (Clitennestra) e al conclusivo procedere apollineo delle vergini in blu (due Cassandrae: chi dice la verità e non è creduto e un mentitore) che urlano e prevedono il futuro. Calano dall'alto oggetti sportivi a corredo dei tre ritratti: le funi per Ifigenia, un ring di luci al neon per Clitennestra, gli anelli per le due Cassandrae. Entrano ed escono dal fondo e dai lati della scena «a saracinesca» color del rame i volubili protagonisti del coro in nero. Così si compone e si scompone una tragedia che è anche un rito, una festa drammatica e un omaggio al mistero e al fascino inesplicabile della danza (qui siamo ai limiti del teatrodan-

za). Come può essere monumentale ma anche morbida, sacrale ma anche «sportiva», una scena apparentemente fatta di nulla, se non dai nomi in greco delle tre protagoniste che scandiscono i tre tempi dell'azione! Come può farsi improvvisamente concreta una danza lineare, con rapide spirali e gesti puntuti, talvolta solo decorativi? Sieni ritrova in *Rosso cantato* la capacità di passare dalla linea all'oggetto, dalla forma pura alla durezza di contatti e azioni narrative. Questo segno cangiante che aveva caratterizzato le sue antiche prove migliori, è una riscoperta che talvolta si perde ancora in un eccesso quasi ansioso di materiali.

Una musica densa di presagi

Ma che acquista rilievo nella speciale coesione dell'insieme, nell'invenzione delle parti singole (bellissima l'intonazione furiosa della sposa Clitennestra) e nella bravura di tutti gli interpreti e dei musicisti. Ad Alexander Balanescu va il merito di aver messo a fuoco, soprattutto nel terzo atto dedicato a Cassandra, un paesaggio sonoro cupo e denso di presagi funesti. Il tutto è una preziosa prova d'artista da riproporre nei grandi teatri e da esportare il più presto possibile.

Cinema&Musica

Chi non avesse trovato in edicola i cd Hollywood Il grande freddo può ordinarli* direttamente seguendo queste indicazioni:

1 effettuare il versamento dell'importo (lire 15.000 a copia) sul c/c postale n. 45838000 intestato a L'Arca Società editrice;

2 inviare la ricevuta del versamento - per posta, al seguente indirizzo: *l'Unità / ufficio promozione* via dei Due Macelli 23/13, 00187 Roma; - oppure tramite fax al numero 06 6781792 avendo cura di indicare i titoli richiesti e il proprio nome e recapito, completo di cap.

* senza aggravio di costi di spedizione



MATTINA

Table of morning programs (8:30-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (24:00-03:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table titled 'Videomusic' listing music videos and their broadcast times.

Table titled 'Dobon' listing various programs and their broadcast times.

Table titled 'TV Italia' listing programs on Italian television channels.

Table titled 'Cinquastelle' listing programs on Cinque Stelle.

Table titled 'Tele + 1' listing programs on the Tele+1 channel.

Table titled 'Tele + 3' listing programs on the Tele+3 channel.

Table titled 'GUIDA SHOWVIEW' listing programs on the ShowView channel.

Table titled 'PROGRAMMI RADIO' listing radio programs and their broadcast times.

AUDITEL advertisement for 'L'addio alla Marini e il ritorno di Baudo' with pricing details for different packages.

24 ORE advertisement for 'GIORNO PER GIORNO RETEQUATTRO' featuring a segment on pensioners.

DA VEDERE advertisement for 'CLINT E IL GRANDE CIRCO DI COW-BOY E PISTOLERI' featuring Clint Eastwood.

SCEGLI IL TUO FILM advertisement for 'DANKO' and 'LA LEGGE DI MURPHY'.

Article text starting with 'Anche la sesta puntata di Rose Rosse, la varietà satirico di Canale 5...'.

Article text starting with 'Entrano in campo stasera Sabrina Ferilli, che recita insieme a Ruggero De Lollis...'.

Article text starting with 'Bronco-Clint, pistolero non infallibile e proprietario di un circo scalinato...'.

Article text starting with 'Regia di Walter Hill, con Arnold Schwarzenegger, James Belushi, Peter Onorati...'.

IL CASO. Fa discutere il remake Usa della celebre commedia. E un documentario indaga sugli stereotipi gay



Ecco «Birdcage» Travestiti e contenti (ma in famiglia)

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Chissà come se la riderebbe sotto i baffi quell'anarcoide geniale di Ugo Tognazzi se oggi potesse vedere la versione americana del suo *Viziutto*. Di sicuro non avrebbe mai immaginato che quella sua commedia farsesca di gay e travestiti di mezza età, girata a Saint-Tropez nel 1978, sarebbe diventata un perfetto esempio di film politico, vent'anni dopo, negli States. E neppure gli sarebbe mai venuto in mente che Renato, l'omosessuale che lui interpretava, e il suo colorito amico Zaza, potessero diventare personaggi simbolo nell'appassionata querelle pro-

decide allora di fare la madre. Il senatore Keeley, anche lui ha i suoi problemi: il suo più stretto collaboratore è appena deceduto nel letto di una prostituta di colore e le possibilità di una campagna politica di successo stanno svanendo rapidamente. Forse l'idea di un matrimonio in famiglia non è poi così tragica: potrebbe essere l'occasione propizia per riproporre al pubblico degli elettori quei vecchi valori familiari di cui il senatore è un instancabile sostenitore.

Perle e piume di struzzo

Nella versione americana il ruolo di Tognazzi è toccato a Robin Williams, la cui interpretazione contenuta è, a detta di Nichols, la più bella della sua carriera. «Volevo che Armand fosse una sorta di isterico represso, capace di sembrare un uomo normale e di controllare esternamente la sua omosessualità e credo che Robin l'abbia fatto brillantemente». Il ruolo di Starina-Albert, il personaggio più femminile, è toccato invece a Nathan Lane, un brillante attore di teatro che sembra perfettamente a suo agio sia con tailleurini color pastello e collane di perle a quattro giri, sia con le piume di struzzo. Completano il quadro Gene Hackman, straordinario nella parte del senatore repubblicano Keeley, cofondatore della Coalizione per l'Ordine Morale, e irresistibile nel suo travestimento finale con parucca color cenere, e Dianne Wiest, la sua mogliettina tutta per bene.

Nelle abili mani di Mike Nichols (*Il laureato*, *Conoscenza carnale* e *Working Girl*), infatti, il remake del vecchio film italo-francese (titolo originale *La cage aux folles*) è diventato il portabandiera delle voci progressiste e più liberali. «È una semplice questione di tempismo: mi pare a precisare con aria divertita Nichols, un signore di mezza età dai capelli chiarissimi e dotato di un humor naturale. Ma intanto sia *Time* che *Variety*, parlano del film come di una ventata di aria fresca contro l'ipocrisia e la tediosità di questi tempi politici dove la parola d'ordine è sempre e solo *family values*. E quale migliore esempio allora - propone Nichols insieme alla brillante sceneggiatrice Elaine May - di questa coppia felicemente unita da almeno due decenni, che ha saputo crescere ed educare un figliolo intelligente ed equilibrato e che dopo tutti questi anni ha un rapporto solido, rispettoso e indivisibile?»

Da Tognazzi a Williams

La storia di *The Birdcage* è la stessa del film originale, con qualche ritocco geografico-cronologico. La Miami Beach di oggi ha preso il posto della Costa Azzurra di allora. Armand (Robin Williams) gestisce un locale di travestiti di cui è vedetta Starina, il suo compagno Albert (Nathan Lane) un'anima dolce e sensibile che sta attraversando la classica crisi di mezza età: si sente trascurato, sempre più vecchio e meno attraente. Il giorno in cui Val, il figlio di Armand, annuncia che sta per sposarsi e intende invitare a casa la famiglia ultraconservatrice della fidanzata, la situazione esplode. Il ragazzo infatti chiede non solo di trasformare, almeno per un giorno, l'arredamento roccò, ricco di tendaggi e sculture maschili, ma di far finta di essere cresciuto in una famiglia normale. Albert, insomma, dovrebbe scomparire. Invece che accettare questa umiliante situazione Albert

«Questo non è un film sui travestiti - spiega Nichols - caso mai è un film sulla famiglia. Spesso guardi una cosa e ne vedi un'altra. Ma condivido pienamente quel vecchio adagio che dice che tutte le famiglie felici sono uguali». Nichols tende a minimizzare l'impatto politico del suo lavoro. «L'unico film che si meriti questa definizione è *La battaglia di Algeri*. Se proprio si vuole trovare un senso politico in *Birdcage* è questo: che spiezza una lancia a favore della riconciliazione, l'unica vera speranza di salvezza per questo nostro paese. Uno dei motivi che mi ha spinto a fare questo film, infatti, era la possibilità di poter ridere di tutte queste stronzate politiche e della loro ipocrisia. La risata - conclude Nichols - è come un organismo, non ha regole politiche, e per questo non la si può qualificare né quantificare».

Ci sarà un *sequel*? La domanda è inevitabile, considerata la storia del film. «Ci sto pensando. Mi piacerebbe vedere il senatore che si candida come presidente e Albert che lo aiuta nella sua campagna». Ecco un esempio perfetto di riconciliazione.

Il «Viziutto» di Hollywood

È il film di cui tutti parlano, *Birdcage*. Il remake del *Viziutto*, diretto da Mike Nichols, ha sfondato al botteghino Usa incassando 18 milioni di dollari in tre giorni. E si è inserito nel dibattito politico in corso sul matrimonio tra persone dello stesso sesso. E intanto, nei cinema di New York, è arrivato *The Celluloid Closet*, il documentario candidato all'Oscar che smonta stereotipi e tic dell'immaginario hollywoodiano su gay e lesbiche.

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. È il fenomeno di cui tutti parlano. Diretto da Mike Nichols, *Birdcage*, riedizione del *Viziutto*, ha battuto tutti gli altri film usciti contemporaneamente nelle sale cinematografiche, guadagnando nei primi tre giorni 18 milioni di dollari. I critici si sono interrogati sui perché della preferenza del pubblico americano per la coppia Robin Williams-Nathan Lane su quella Robert Redford-Michelle Pfeiffer di *Up Close and Personal*. Altri hanno scoperto un nuovo trend: il pubblico anziano, che è corso a vedere la matura coppia gay di *Birdcage*, torna al cinema. Alcuni intellettuali omosessuali si sono sentiti offesi dall'ennesima raffigurazione farsesca della propria vita, mentre altri hanno applaudito perché il film propone una famiglia gay stabile e felice. Forse il segreto del successo di *Birdcage* è in ciò che a un attento osservatore del rapporto tra

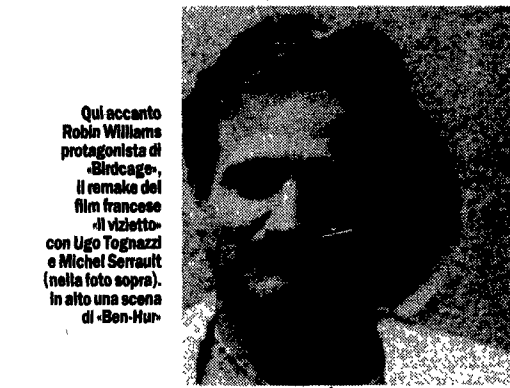
Hollywood e il mondo dell'omosessualità può sembrare un difetto: la riproposizione di «tipici personaggi gay già ben sperimentati», come dice Jeffrey Friedman, coregista con Rob Epstein di *The Celluloid Closet*. Nominato agli Oscar, questo documentario è un acuto e divertente excursus nella storia della rappresentazione degli omosessuali nel cinema americano, ed è giunto venerdì nelle sale cinematografiche newyorkesi.

In effetti il personaggio di Albert, isterico in vestaglia di seta scollata, e grottesco nei panni della matrona borghese, non è certamente d'avanguardia. Ma nella galleria degli stereotipi di Hollywood, che vanno dal cattivo (la governante in *Rebecca*) al debole da compiere (il ragazzino di *Gioventù bruciata*), ricorda quello poco minaccioso dell'omosessuale reso ridicolo dalla sua esagerata femminilità, eppure perfettamente adattato alla

società.

Almeno nelle intenzioni dichiarate di Mike Nichols, lo scopo della sua commedia non è quello di marginalizzare gli omosessuali, quanto di mostrarli come esseri capaci di relazioni leali e durature proprio come in un matrimonio tradizionale. Poiché si discute in questi mesi della legalizzazione del matrimonio tra persone dello stesso sesso nello Stato delle Hawaii, e la destra religiosa si sta preparando a un esteso boicottaggio della legge negli altri Stati, il film capita a proposito. E dalle reazioni del pubblico che affolla le sale cinematografiche si intuisce che gli americani tifano per l'umanità di Armand e Albert piuttosto che per la rigidità moralistica del senatore.

La capacità del film di attrarre un pubblico molto ampio ed eterogeneo è dovuta anche al fatto che oggi non esiste più una sola rappresentazione dei gay nel cinema. Con *The Celluloid Closet*, in particolare, cambia per sempre anche la percezione che si ha di certe scene famose del passato. In esso Gore Vidal rivela che per attenuare il tedio del copione di *Ben Hur*, decise di rendere omosessuale la relazione tra il protagonista e Masala. Ma Charlton Heston, da sempre un ultraconservatore, non ne fu mai informato. Nel film è solo Stephen Boyd che guarda con amore il suo amico mentre Heston fissa il suo sguardo nel futuro, come tutti gli eroi senza sesso.



Qui accanto Robin Williams protagonista di «Birdcage», il remake del film francese «Il viziutto» con Ugo Tognazzi e Michel Serrault (nella foto sopra). In alto una scena di «Ben-Hur».

PRIMEFILM. «Silenzio si nasce» con Rossi e Castellitto Aspettando Godot nell'utero

MICHELE ANSELMI

«Quando la gente sta tutta stretta sugli spalti si chiama folla o follia?», si domanda il Piccolo, attorcigliandosi attorno alla pancia il prezioso cordone ombelicale che garantisce la nutrizione materna. Immerso in una tiepida cavità uterina che sembra una caverna preistorica o un antro primordiale, il feto capelluto e sudaticcio scopre il mondo dell'Aldilà attraverso una serie di immagini televisive che filtrano dall'esterno, come per un miracoloso effetto di rifrangenza. Partite di calcio, un mago imbroglione (è il produttore esecutivo del film Maurizio Amati), frammenti di telenovela, una sequenza di *Che cosa sono le nuvole?* con Totò e Ninetto Davoli, soprattutto il celebre filmato amatoriale sulla morte di Kennedy a Dallas: che passa e ripassa a mo' di tormentone, lasciando nel Piccolo una sensazione strana («Nell'Aldilà hanno un problema tremendo che dura da trent'anni...»).

Il film nasce per diretta ammissione del regista Giovanni Veronesi come una rielaborazione di *Aspettando Godot*, per meglio farla digerire al produttore De Laurentiis. E così Estragone e Vladimiro diventano neo-backettiana, due gemelli

eterozigoti che aspettano di essere catapultati fuori dal grembo materno, in quel mondo affollatissimo dove però la gente è molto sola. Anch'essi, all'inizio, si sentono soli, specialmente il Piccolo, sopraffatto dal Forte, cui quel dannato Dna ha dato dal di dentro: è infatti i due feti esibizionisti si mettono a ballare ogni volta che il monitor si accende su di loro. Coppia invero mal assortita, anche se la fresca, palpitante curiosità del Piccolo, futuro Giannetto, finisce con l'aprire un varco nel cuore prematuramente indurito del Forte, prossimo lorio. Intanto le voci dei genitori (Margaret Mazzatini e Leonardo Pieraccioni) rimandano dall'esterno un brusio poco esaltante, al quale i due feti reagiscono sognando, inventando, fantasticando. Non ponendo immaginare le fattezze di mamma, i gemelli coltivano in anticipo il proprio Edipo facendosi coccolare da una bionda in *lingerie* bianca con le fattezze della modella Filippa Lagerback. Ma chissà

Silenzio si nasce

Regia Giovanni Veronesi
Sceneggiatura Ugo Chiti
Giovanni Veronesi
Fotografia Roberto Forza
Scenografia Giovanni Albanese
Musica Italia, 1996
Durata 85 minuti
Personaggi ed interpreti
Il Piccolo Paolo Rossi
Il Forte Sergio Castellitto
La Madre Filippa Lagerback
Poliziotto Ermanno Viglietti
Roma: Quirinale, Ambassade, Seiboy, Golden, Atlantic, Broadway

che non sia meglio restare in quell'umida tana protettiva invece che affacciarsi in quell'Aldilà brutale e costipato che non promette niente di buono.

Alla sua terza regia, Veronesi firma con lo sceneggiatore Ugo Chiti un film che rifiuta modelli fantascientifici (*Viaggio allucinante*, *Salto nel buio*) e apparentamenti farseschi (*Senti chi parla*, *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso...*) di scuola hollywoodiana. Gli umori, non solo surreali, che bagnano *Silenzio si nasce* servono infatti a farci scivolare meglio in questo gigantesco ventre materno, inventato dallo scenografo Giovanni Albanese, dove la vita prenatale ha ancora il sapore (ma per quanto?)



Rossi e Castellitto

di una selvaggia innocenza. A svantaggio, almeno dal punto di vista immediatamente commerciale, gioca l'assenza di una trama forte, più costruita; sicché gli episodi, assemblati per dissolvenze in nero, restano talvolta in bilico tra il bozzetto grottesco, la trovata goliardica e il messaggio morale. Ma sono peccati veniali. Perché il film, estremo e vitale, si distacca simpaticamente dalla produzione corrente, complice la notevole prova psico-fisica di Paolo Rossi (il Piccolo) e Sergio Castellitto (il Forte): tinti di rosso, ignudi, col sesso in formazione, simili a uomini della pietra piovuti in un'era post-industriale che li rende infelici ancora prima di nascere.

IL CONVEGNO. Critici e addetti discutono del «piano» Gruppo pubblico. O privato?

DARIO FORMISANO

ROMA. Che fine ha fatto il cinema pubblico? Che ne è del «Piano»? E quale sarà il '96 dei «rinovati» Istituto Luce e Cinecittà? A queste domande il Sindacato nazionale dei critici cinematografici ha dedicato nei giorni scorsi un incontro. Titolo *Cinema pubblico da dove per dove*, programma all'insegna della par condicio. Introduzione e conclusioni affidate al neo presidente Bruno Torri, relazione introduttiva del giornalista Franco Montini e due comunicazioni a confronto. Un «perché sì» di Franco Lucchesi, amministratore delegato dell'Ente Cinema, e un «perché no» di Nino Russo, del direttivo Anac, l'associazione più radicale nel denunciare inutilità del Piano.

Peccato che il programmato equilibrio sia stato smontato dalla mancata presenza di Lucchesi. «Si tende a creare una linea di scontro volta più a radicare i contrasti che a cercare un terreno di intesa», ha scritto in una lettera. Precisando: «Tanto più inutile oggi che l'adesione del governo al Piano apre soltanto uno spazio di dibattito sui tempi e modalità, non sulle direttrici di fondo».

Peccato, perché il confronto c'è stato con toni, per una volta, ben lontani dalla polemica strumentale. Torri ha bollato come «paurosa e arrogante» la contumacia di Lucchesi, ma non ha aperto alcun tiro al bersaglio. E la lunga sequenza di

interventi è servita non poco a chiarire lo stato delle cose del Gruppo pubblico. Per esempio, del piano di ristrutturazione qualcuno mette in dubbio che sia stato approvato nei termini richiesti dalla legge (Raffaele Maiello, ultimo amministratore della discolta Cinecittà Internazionale). Altri che abbia le caratteristiche di un piano vero e proprio, non fornendo cifre, tempi e modi (Nino Russo). L'antico nodo circa il futuro della spa Ente Cinema sembra invece allentato. Il Piano ne rilancia l'esistenza e funzioni. Vita (Pds) e Montini ne ribadiscono l'inutilità. Il sindacato però non ne parla e i dirigenti interni al gruppo (Francesco Gesualdi) escludono che il Tesoro possa controllare società direttamente operative se non ricorrendo a una holding. Tutti (i presenti) auspicano almeno un dimagrimento e la riduzione dei costi di gestione.

E la privatizzazione? Fermo restando che proprietà e immobili restano pubblici, il Piano prevede, con la creazione di Cinecittà servizi, «poco più che affitto di spazi e macchinari» (Piombo della Filis-Cgil). «Non ci sono pregiudizi, purché entrino soci graditi» (Carlo Degli Esposti, amministratore attuale di Cinecittà), e non un unico part-

ner come Cecchi Gori. Infine l'edificabilità. Qui il Piano ha già fatto marcia indietro. Non più un «spolo multimediale» da costruire per circa 500.000 metri cubi, ma, allo studio, un altro accordo ente-sindacati: restituire al Comune di Roma il diritto a edificare nell'area, e ritenere gli edifici del vecchio Istituto Luce ceduti qualche anno fa. Resta da costruire la multisala. Ma da quando c'è l'Atlantico di Cecchi Gori sulla via Tuscolana, la legge non la renderebbe più possibile.

Insomma tutto (o quasi) è da mettere a punto. Angelo Guglielmi, neo presidente e amministratore delegato del Luce, ritiene che la sua e le altre società debbano operare nel rispetto del mercato in quanto spa, ma questo nessuno lo mette in dubbio. D'altra parte autori, critici e sindacati sospettano che i dirigenti dell'ente vogliono svendere il cinema pubblico alle ragioni del profitto e della tv. E la sfiducia reciproca tra le persone rende difficile superare l'impasse. Sarebbe meglio, pensano tutti, misurarsi sui problemi specifici. Quali i progetti del Luce, quali i privati a Cinecittà, quale il dimagrimento dell'Ente, quali i conti. Il Sindacato critici promette altri e puntuali convegni. Ai quali, chissà, anche i dirigenti dell'ente diranno la loro.

PUGILATO. A Las Vegas un match senza storia. «Iron Mike» ritorna campione dei massimi

Nella lunga notte del 5 mondiali anche la discussa sfida fra donne

Erano cinque gli incontri validi come campionati mondiali nella riunione di Las Vegas di sabato notte. Oltre al ciou rappresentato dalla sfida Bruno-Tyson per il titolo Wbc dei massimi erano da assegnare i titoli Wbc dei pesi medi e paglia e quelli Ibf sempre dei medi e del minimosca. Soltanto un incontro è finito ai punti: la sfida del minimosca vinta dallo statunitense Michael Carbajal sul messicano Melchor Cob-Castro (questo titolo era vacante). Gli altri invece sono terminati prima del limite. Oltre a Bruno un altro campione è stato detronizzato: nei medi Wbc l'americano Quincy Taylor ha dovuto cedere infatti per kot alla nona ripresa al connazionale Keith Holmes. Dagli altri match sono venuti invece tutte conferme: nei medi Ibf lo statunitense Bernard Hopkins ha liquidato il connazionale Joe Lipsey per kot alla quarta ripresa e nel paglia Wbc il messicano Ricardo Lopez, alla sua 15ª difesa del titolo (è il più «vecchio» campione del mondo in carica) ha battuto il filippino Edito Villamor per kot all'ottavo round. Fra gli altri match del voluminoso programma allestito dal solito Don King, anche un discutibile incontro di boxe femminile, opposta l'americana Christy Martin e l'irlandese Deldre Gocarty. L'ha spuntata ai punti la prima al termine di un incontro molto violento, con tanto di sangue sul ring, che ha ulteriormente attizzato le polemiche su un'initiativa del genere.



Frank Bruno mentre subisce l'attacco di Mike Tyson

Jeff Scheid/Ap

Tyson si riprende il passato

Tre round per liquidare Frank Bruno

Quattrocentodieci secondi per tornare campione del mondo dei pesi massimi (versione Wbc). È accaduto sabato sul ring di Las Vegas dove Mike Tyson ha sconfitto Frank Bruno per ko tecnico. «È ora datemi chiunque».

GIUSEPPE SIGNORI

«Contro il mio amico Tyson, lo vincerei ai punti...». È il parere del gigantesco Riddick Bowe, campione del mondo dei massimi Wbo, cintura strappata, lo scorso novembre, al grande Evander Holyfield dopo tre alterne, straordinarie battaglie. Mike Tyson, che da ragazzo aveva giocato con Riddick nelle malfamate strade di Bedford-Stuyvesant, un quartiere di Brooklyn, New York, sentito il parere di Bowe dalle labbra del suo attuale trainer Jay Bright, ha accennato un sottile sorriso ironico.

Mike era appena disceso dal ring del MGM Grand Hotel di Las Vegas, Nevada, dopo il rapido, folgorante trionfo sul britannico Frank Bruno che gli ha lasciato la sua cintura mondiale Wbc. Dopo le farse contro Peter Mc Neeley e Buster Mathis jr, questo «fight» disputatosi davanti ad una immensa folla (presente intorno al ring e lontana in televisione) che ha reso ancora più ricco il suo «boss» e manager Don King, rivaluta Mike Tyson, anche se non totalmente data la brevità dello scontro (due round, più 50 secondi). Magari, un giorno, Mike Tyson potrebbe misurarsi con l'amico Riddick Bowe ed allora conosceremo la nuova real-

tà del «King Kong», tornato campione del mondo dei pesi massimi. Una bella soddisfazione per Mike ed anche, pensiamo, del suo amico Riddick che, spesso, è andato a trovarlo nella prigione dell'Indiana al pari della bella laureata Monica Turner che Tyson, dopo la vittoria su Bruno, forse in un momento di euforia, ha detto di voler sposare presto.

Quando Mike fece la promessa a Monica era davvero felice: il suo volto con piccoli baffetti, sino a quel momento concentrato e quasi truce, presentò un sorriso radioso: aveva vinto in fretta la sua seconda

sfiga con Frank Bruno diventato campione del mondo (il 3 settembre 1995) per aver battuto il rozzo, violento, volgare Oliver Mc Call, chiamato «Atomic Bull» per la durezza dei suoi pugni, uno dei quali il 22 gennaio 1988 aveva messo ko nientemeno che Tyson.

In quel periodo il «Toro Atomico» era lo «sparring» di Mike e l'episodio, da certa stampa e da Don King non svelato, ci ha ricordato quando il grande Joe Louis, campione del mondo dei massimi, nel 1939 venne messo ko in allenamento da «Jersey» Joe Walcott che il «Bombardiere», poi, sconfisse in due occasioni nel 1947 e l'anno seguente. Dopo il ko in allenamento,

Joe Louis a New York sconfisse in quattro tremendi round il corpulento Tony Galento. Invece Mike Tyson, dopo la caduta davanti ad Oliver Mc Call, in Atlantic City (21 agosto 1988) inflisse il ko a Larry Holmes pure in 4 assalti.

Non è stato un «big fight»
In realtà quello visto a Las Vegas non stato un «big fight» come aveva promesso, alla vigilia, Frank Bruno, campione del mondo. Lo ricorderemo per la sua brevità (410 secondi in tutto). Prima dello scontro Mike Tyson (kg. 99,660) ci apparve serio, concentrato, pronto alla «battaglia della sua vita». Al contrario Frank Bruno (kg. 111,900) dimostrava tutti i suoi 35 anni su un viso calmo ma segnato dai 44 «match» sostenuti con 40 vittorie (38 per ko) e quattro sconfitte per ko: contro James «Bonecrusher» Smith, statunitense, nella Wembley Arena di Londra (1984) all'ultimo minuto del 10º assalto. Poi arrivò il ko, nell'undicesima ripresa, sempre a Londra (1986) subito da Tim «Terribile» Whitterson, altro americano, per il mondiale dei massimi. Quindi ecco il ko tecnico, nel 5º round, a Las Vegas da Mike Tyson per il mondiale, infine il ko tecnico, a Cardiff (1993) davanti a

Lennox Lewis, il londinese del West Ham allora campione del mondo Wbc e, da dilettante, a Seul (1988), medaglia d'oro dei supermassimi dopo il ko, nel secondo round, inflitto a Riddick Bowe.

Per Frank Bruno i ko subiti, oltre il suo volto così segnato, facevano pensare che avesse poche possibilità contro un Mike Tyson probabilmente migliorato e determinato. Al suono del gong, è incominciato uno scontro pieno di trattenute, il primo round termina con una brutta ferita riportata da Frank Bruno alla arcata sinistra: i tre minuti erano stati virtualmente alla pari. Nella seconda ripresa, le trattenute continuano, il famoso arbitro Mills Lane (al suo 87º mondiale) richiama Bruno per scorrettezze. Di conseguenza, la ripresa virtualmente alla pari, va a Tyson.

L'errore di Bruno
All'inizio della terza ripresa, forse scoraggiato, Bruno commette un errore sbagliando un destro: nella sua guardia appare una falla vasta quanto quella subita, a prua, dal traghetto «Caralis» della Tirrenia finito per motivi misteriosi, forse assurdi, sugli scogli dell'isola Serpentara, a meno di trenta miglia

da Cagliari. Se sul traghetto fu una notte di terrore, il medesimo terrore deve aver paralizzato Frank Bruno subito aggredito con ferocia da Mike Tyson che ha sparato possenti sinistri e destri finalmente precisi. Un «supercut» destro finiva per scaraventare Frank Bruno contro le funi: il veterano sedeva su una corda mentre Mike colpiva sempre finché l'arbitro Mills Lane, saggiamente, mise fine ad un possibile pericoloso massacro decretando la vittoria di Mike Tyson per ko tecnico che così diventa di nuovo campione imitando grandi assi del passato e del presente come Floyd Patterson, Joe Frazier, Larry Holmes, Evander Holyfield, Riddick Bowe, l'eterno George «Big Foreman» e, si capisce, Cassius Clay che perse la cintura mondiale e la recuperò tre volte.

Pur essendo impreciso con il destro, Mike Tyson è molto migliorato dopo le farse contro Peter Mc Neeley e Buster Mathis jr. Questa impressione deve essere confermata quando si misurerà con il sudaficano François Botha (Ibf), con Bruce Seldon (Wba) e Riddick Bowe (Wbo) che sono gli attuali campioni in carica oppure contro l'ex campione Lennox Lewis. Vedremo.

È ricominciato un business miliardario. Murdoch ha inaugurato la sua pay-per-view proprio con l'incontro di sabato

E ora lo aspetta un ring dentro al Colosseo

«The Beast is back», la Bestia è tornata. È l'impresario che la porta per mano di carrozzone in carrozzone gongola sotto alla sua allucinate corona di capelli puntati verso il cielo. Mike Tyson è tornato, si è ripreso la sua corona di re dei massimi («È solo la prima: ora voglio le altre tre») e Don King, il promoter che da trent'anni maneggia dollari a vagoni e lotta per non finire in galera, è l'uomo più felice del mondo. «Mike» ha detto ieri ai piedi del ring dell'Mgm di Las Vegas - è il più grande pugile di tutti i tempi. Anzi, il più grande campione di tutto lo sport. Trovatemene un altro capace di muovere 100 milioni di dollari in una sola serata».

Conto milioni di dollari fanno all'incirca 160 miliardi di lire, al cambio attuale. Ma forse per una volta King, che è bravo a bruciare quattro-trini quanto Tyson a distruggere i suoi avversari, si è tenuto persino troppo basso. The Beast, la Bestia pure addolcita dall'islamismo, capace di accarezzare e baciarla Bruno come fosse stata la futura sposa Monica Turner, vale molto di più. E

di più ha prodotto, nell'incredibile notte di pugni che ci siamo appena lasciati alle spalle. I centosessantamiliardi di King sono stati più o meno il fatturato della Showtime Television, la potente cable-tv che si è aggiudicata i diritti del ritorno di Tyson già all'indomani della sua scarcerazione. Milioni di statunitensi hanno trascorso il week-end incollati davanti al televisore, la plastic card inserita nel decoder necessario a captare la trasmissione del più spettacolare dei match di Tyson II.

Altri milioni di teleutenti, in ogni continente, hanno seguito la diretta delle varie difese dell'incontro attraverso le pay-per-view dei loro paesi. Ed a proposito di pay-per-view, il magnate Murdoch ha pensato bene di lanciare la sua nuova «creatura» televisiva europea proprio con la sfida di Las Vegas. Oltre sei milioni di spettatori si sono sintronizzati a Las Vegas, sfruttando la tivù a circuito chiuso attivata per l'occasione (altri 12 miliardi d'in-

caso): chi non è riuscito ad acquistare uno dei quindicimila biglietti in vendita per l'arena dell'Mgm si è incollato al video in una delle 90mila stanze d'albergo della città-Lunapark del Nevada dove era tutto esaurito da giorni.

Un mare di denaro attorno al fenomeno puntualmente resuscitato per il grande evento. Iron Mike ha archiviato la pratica a modo suo, dimostrando che la religione islamica ne ha stemperato gli atteggiamenti, non la potenza devastatrice. Muhammad Sideeq, l'insegnante di matematica e leader della comunità musulmana di Indianapolis che lo ha spinto verso la conversione, ha commentato il nuovo trionfo con un sorriso: «Dicevano che Mike aveva, alla vigilia, un'aria da funerale. Logico: stava appunto preparando quella del suo avversario».

The Beast is back, dunque. La Bestia è tornata riproponendosi con i contenuti più cari al cuore per niente tenero di Don King. Ty-



L'arbitro dell'incontro alza il braccio di Tyson decretando la vittoria del neo campione del mondo Lennox McElenon Ap

son era e resta la gallina dalle uova d'oro, la straordinaria leva per sollevare d'un colpo il mondo asfittico del boxing mondiale, il legal killer, l'assassino legalizzato che evoca gli istinti primordiali, che suscita orrore e attrazione, che scatena emozioni di intensità indescrivibile. Il business-Tyson, rilanciato in forma così convincente, schiude ora nuovi faraonici orizzonti ai suoi fortunati gestori. L'esclusiva della Showtime tv, 250 milioni di dollari per i tre match del rientro (100 li ha intascati Tyson, 100 Don King, 50 sono stati destinati alla costruzione di un casinò su un battello che navigherà a Cleveland, sul Cuyahoga River), è ormai agli sgoccioli. Le pay-per-view di tutto il mondo, il citato Murdoch in testa, sono pronte a svenarsi pur di garantirsi i diritti per le prossime sfide. Che sono del resto già glosamente delineate, secondo il rigoroso programma (non a caso la sfida a Bruno, campione Wbc, era stata etichettata «Tyson, Part One», Tyson prima parte) che vuole la riunificazione delle corone mondiali dei massimi nel giro di un anno.

Attorno a metà luglio dovrebbe toccare a Lennox Lewis (Wba), quindi a François Botha (Ibf) e a Riddick Bowe (Wbo). Altre tre sfide multimiliardarie, per un business che non potrà nelle tasche di Tyson meno di 150 miliardi e innescherà un giro, tra interessi televisivi e indotto, almeno quattro volte superiore. Don King, per celebrare lo straordinario evento di Tyson nuovamente tiranno della boxe, ha in mente un progetto grandioso: un match a Roma, all'interno del Colosseo, in mezzo ad una riunione tutta di pesi massimi. Una notte dei giganti che sarebbe seguita - neanche a dirlo a pagamento - in ogni angolo del mondo.

The Beast is back, con tutto il suo irripetibile fascino. Un anno fa, all'alba del 25 marzo 1995, lasciando il carcere di Plainfield dopo 1095 giorni, Mike Tyson incassò la paga prevista per i detenuti: 711,75 dollari, 65 cent al giorno. Ieri a Las Vegas, gli sono bastati 7 minuti scarsi per portarsi a casa 48 miliardi.

EUROPEO

Belcastro conserva il titolo

■ Difendendo vittoriosamente, al termine di un match durissimo, il titolo europeo dei supergallo, Vincenzo Belcastro, un calabrese di 35 anni trapiantato da tempo a Pavia, ha iscritto il suo nome nell'albo d'oro della boxe nazionale. Col sofferto pareggio (un giudice ha dato un punto di vantaggio allo sfidante, un altro ne ha dato due all'italiano e il terzo ha dato verdetto pari) con il francese Poilblan, un avversario che non gli ha dato tregua fino al gong finale, Belcastro ha infatti battuto il primato di Duilio Loi, che era salito per 15 volte su un ring per un titolo europeo. L'incontro è stato molto combattuto, con lo sfidante che ha accumulato un piccolo vantaggio nella fase iniziale, e il campione che si è ripreso in quella centrale. Dalla sesta all'ottava ripresa, Belcastro ha più volte costretto il francese sulla difensiva aggiudicandosi in maniera netta le riprese. Quando sembrava che il calabrese potesse portare tranquillamente in porto la difesa del titolo con una vittoria, se non netta, abbastanza limpida, c'è stata la sorpresa: all'undicesimo round Poilblan in uno scambio a corta distanza è riuscito, approfittando di una distrazione dell'italiano, a colpire Belcastro con un destro al volto che l'ha mandato al tappeto. Il campione si è subito rialzato ma è stato conteso dall'arbitro. Nell'ultima ripresa Belcastro è riuscito a contenere la foga del rivale e il pareggio finale è risultato sostanzialmente giusto. «È stata molto dura - ha poi dichiarato Belcastro - Nessuno, io per primo, si aspettava che Poilblan fosse un avversario così difficile. Tutti mi avevano rassicurato, dicendo che non avrei incontrato grosse difficoltà a superarlo. Invece questo francese si è dimostrato davvero capace e ostico. Un pretendente al titolo molto pericoloso: fortunatamente mi ero preparato al meglio». Il francese - ha proseguito il campione d'Europa - si è comportato a volte in maniera scorretta. Veniva avanti con la testa e mi creava non pochi problemi. Forse l'arbitro avrebbe dovuto richiamarlo, lui è stato molto furbo nel non farsi pescare mai in fallo. Ma non ho mai avuto il timore di non potercela fare. Il momento davvero critico è stato all'undicesima ripresa, quando sono stato conteso: solo a quel punto ho pensato che potesse trattarsi di un episodio capace di influenzare il verdetto finale. Per fortuna mi sono ripreso bene». Ora Belcastro pensa ad una nuova difesa del suo titolo. Dovrebbe trattarsi di un incontro (l'avversario è ancora indefinito) da tenersi a fine maggio-inizio giugno nella sua Pavia, proprio nella centrale piazza della Vittoria.

SERIE C/2. Nel giorno dello sciopero, occhi puntati sul match clou con il Frosinone

Giulianova, il calcio si è fermato qui...

Stavolta non è il «Meazza» il centro del calcio. Lo sciopero di Vialli & co. ha reso Giulianova-Frosinone, serie C/2, il match clou della domenica. Un'occasione d'oro per i 22 in campo, tra sogni nel cassetto e tifosi ai balconi...

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

GIULIANOVA (Teramo). L'ombelico del mondo in questa strana domenica del primo vero sciopero dei calciatori si trova al «Rubens Fadini», il vecchio stadio di Giulianova, venti chilometri da Teramo, duecento da Roma, dieci metri dal mare Adriatico, ventimila abitanti, un sindaco (Camelli) vice-primo chirurgo, una giunta di centro-destra, trentatré stabilimenti balneari e cinque campeggi. L'ombelico del mondo: campionato di C2, girone C, partita Giulianova-Frosinone, la seconda contro la prima, e vale mezza promozione, e vale l'occasione della vita per chi è eroe per un giorno. Cinquemila spettatori, come dire quasi un quarto di città allo stadio, record sfiorato (80 milioni); e poi il resto, che è l'occhio della Domenica Sportiva, e cinquanta giornalisti nella tribuna stampa inventata per questa strana domenica, e i direttori sportivi di società di A e B. Visto uno dei decani dei talent scout italiani, Pierone Aggradi, diesse del Padova.

Il «Rubens Fadini» è come un vecchio attore un po' stanco che ha vagabondato per i teatri di periferia, ma poi nella grande commedia si ammalano tutte le star e allora viene il suo momento. Recita, il «Fadini», alla sua maniera. La gente è pigriata. Oltre la curva, desolata e solitaria (sul versante opposto ci sono gli spogliatoi), si allungano due caseggiati. Ai piani superiori la gente si affaccia ai due balconi. A sinistra, solo uomini; a destra, solo donne, e chissà che cosa pensa quella signora anziana, con il fazzoletto aggrovigliato sulla sua testa. Lo sa che davanti a lei c'è l'ombelico del mondo?

Lo sanno, e recitano a soggetto, i giocatori delle due squadre. Entrano in campo accompagnati dalle note di «We are the champions», e i tifosi del Frosinone, un migliaio, sventolano lo striscione dell'orgo-

glio: «La serie A? Signore e signon siamo noi, la capolista». Proprio vero, perché anche scritte e striscioni beceri ricordano la serie A. Come quel «Vermi» che i calciatori sventolano per insultare i giulesi, o come quel «Frosinone merda» che parte come risposta. Ma c'è anche un po' di fantasia, come quel gruppo di ultrà che si chiama «Fronte del porto». Ci fa venire in mente per un attimo Marion Brande ed è un bel pensare.

Gran partita, una sciccheria per la C2. Finisce 2-2, ed è giusto così, dopo tanto mulinar di gambe. Due gol per tempo, Fantini al 10' per il Frosinone; pareggio di Di Vincenzo al 28'; Frosinone ancora avanti al 46', con Fantini, e 2-2 finale di Di Vincenzo al 74'. Una bella partita. Molta voglia di vincere, di darsela, e lo capisci quando il Frosinone viaggia sul 2-1 e l'allenatore dei ciociari, Albertino Mari, giocatore della Lazio anni Sessanta, butta nella mischia Rebesco, un attaccante, al posto di Russo, che è un altro attaccante. Ma poi pareggia il Giulianova, su un rigore che non c'è, ma c'è gloria anche per l'arbitro, il signor Pin di Conegliano Veneto, che all'uscita da campo si becca la sua ragione di gloria con l'interista sotto le telecamere della «Domenica Sportiva».

«Sapevamo che era la nostra occasione e gli abbiamo dato sotto», dice Danilo Di Vincenzo, il bomber del Giulianova, un ragazzo romano di 28 anni, tredici gol in campionato. Sessanta milioni di stipendio all'anno, che fanno cinque al mese, poco più di mezza giornata lavorativa di Gianluca Vialli, che ne guadagna otto ogni ventiquattro ore, che è stato il grande leader di questo sciopero e che hanno ribattezzato Robin Hood. Sostiene Di Vincenzo: «Vialli è stato bravo per due motivi: perché questo sciopero è giusto e perché ha permesso



Michele De Faudis, centrocampista del Giulianova. Foto Guerini Sportivo

ZAPPING. Basket, ciclismo e boxe...

Ma lo sport in tv non ha scioperato

Una domenica in tv senza il campionato di calcio, chiuso per sciopero. Sono mancate le consuete «chiacchiere», ma non è mancato lo sport: ciclismo, basket, rugby... Ma forse è stata un'occasione sprecata...

PAOLO FOSCHI

Una domenica senza il campionato di calcio in tv. Insolita. Anche noiosa? Beh, dipende dai gusti, ovviamente. Di certo non è stata una domenica senza sport. Perché le tv - pubbliche e private - hanno bombardato lo stesso con ordigni a base di competizioni di varia natura, nonostante fossero saltate alcune trasmissioni. Inevitabile. Ma la dose domenicale di sport, sia pure meno forte del solito, è stata somministrata ai telespettatori, per attenuare gli effetti di eventuali crisi di astinenza. E i faccioni di alcuni personaggi inventati dalla tv del calcio ce li siamo dovuti sorbire ugualmente. Magari per sentirsi parlare di vocazione religiosa, anziché dei gol di Beppe Signori. Come ha fatto ieri pomeriggio la laziale Suor Paola: lei, con *Quelli che il calcio...* rimasto al palo, ha fatto un'apparizione a *Domenica In*, parlando poco di calcio, molto di altre cose (anche interessanti). Negli stessi studi c'era Giampiero Galeazzi: lui, senza calcio, ha tenuto la scena goffamente, facendo un po' da spalla a Mara Venier, un po' a Giucas Casella. Dando l'impressione di essere capitato da quelle parti per caso. Inconvenienti da sciopero.

Basket, golf, ciclismo, boxe, rugby, salto con gli sci: questi ed altri ancora i surrogati proposti dalle varie tv, anche se un po' di calcio è riuscito a passare attraverso il filtro dello sciopero. Buon per il Genoa, la cui vittoria ottenuta ieri nel torneo angloitaliano (5-2 contro il Port Vale a Wembley) sarebbe passata inosservata o quasi, in una giornata «normale»; ma con la serie A in sciopero, la finale di quel trofeo da sempre snobbato da tutti è diventata il piatto forte della programmazione sportiva in tv di ieri, è andata in diretta su RaiTre al posto di *Quelli che il calcio...* A parte qualche parentesi per presentare i risultati di C2, il pallone andato in

Tanto sport comunque è andato in onda. Fasi della Tirreno-Adriatico e della Parigi-Nizza di ciclismo, immagini dell'incontro di boxe di Tyson contro Bruno, partite di basket (italiano ed anche Nba), qualcosina del Cinque Nazioni di rugby, torneo di Dubai di golf... Ma in maniera caotica. Per riempire gli spazi vuoti. Sarebbe potuta essere una domenica per scoprire nuovi sport, per aprire delle finestre su realtà abitualmente sacrificate dal calcio, magari per parlare di sport per disabili. E invece no.

LE PAGELLE

GIULIANOVA

Grilli 6: si riprende dopo la magra di sette giorni prima nel derby con il Teramo (beccò un gol da 35 metri). Imparabili i due gol di Fantini.

Rosone 8: ricca, marco fosse in parrocchia, in occasione della prima rete del Frosinone. Dalla sua parte arriva anche il secondo gol dei ciociari. Dal 67' **Acampora sv.**

Paroli 6: grande impegno, ma si vede poco.

Ruffini 6: bucaniere dei campi di calcio. Ha 35 anni, ha giocato diversi campionati in B (Triestina e Padova), ha esperienza da vendere.

Chionna 6: fisico bestiale, tecnica grezza.

Pugnitone 5,5: nome curioso, calcio mediocre.

Pinciarelli 7: un palo e tanta birra in corpo. Quando parte, fa vedere le streghe ai difensori del Frosinone. La calvizie inganna: ha solo 24 anni. Merita qualcosa di più della serie C2.

De Faudis 6: corre e lotta assai, ma non compie cose memorabili.

Di Vincenzo 7: di testa è un satanasso. Ci sa fare anche con i piedi. È un vagabondo del calcio (Arezzo, Carrarese, Pavia, Pistoiese, Cosenza in B, Taranto, L'Aquila) che potrebbe finire al Pescara.

Lo Pinto 7: romano (prodotto del vivaio della Pro Calcio) di buone qualità. Giocatore di classe. Peccato quel palo.

Aldovrandi 5,5: si conquista il rigore. Dal 77' **Ferretti sv.**

FROSINONE

Assante 6: la presa non è il suo forte, ma ha grandi riflessi. Battuto da un gol imparabile e da un rigore.

Laguti 5,5: il suo cartellino appartiene per metà al Padova. Non convince: dalla sua parte **Lo Pinto** fa un figurone.

Bagagnoli 6: anima rissaiola, ma gran carattere. Alla fine, è il migliore della difesa ciociara.

Sabatelli 5: lento e approssimativo. Purtroppo al centro il Frosinone sconta l'assenza di Cipriani (squalificato) e Sabatelli lo fa rimpiangere.

Promisio 6: gioca alla Paulo Sousa, ma con ritmi più lenti. Tocca il pallone di prima, ma è poco dinamico.

Sottana 5,5: buone cose, ma anche tocchi approssimativi.

Fantini 7: due splendide reti, soprattutto la seconda, quando salta due difensori del Giulianova e tira una legnata in diagonale. Giocatore interessante.

Brandani 6: non ha grande tecnica, pur avendo alle spalle decine di partite in serie B, epperò corre senza sosta ed è utilissimo tatticamente. Dal 64' **Filippi sv.**

Pesoli 6: attaccante di gran peso, bravissimo nel gioco aereo. Tira poco e allora si capisce perché in campionato abbia segnato finora solo sei gol.

Porrotti 7: giocatore di categoria superiore (ex-Cesena e Venezia in serie B). Gioca di prima ed è essenziale.

Russo 5: deludente. Dal 60' **Rebesco sv.**

Pareggia il Lumezzane, vittoria numero 15 del Treviso. E il Livorno tiene il passo. La Torres cede il passo al Novara

FRANCESCO REA

In sciopero il calcio professionistico, sono invece tornati sui campi di calcio, come ogni domenica i calciatori semi-professionisti della C2. Una giornata contrassegnata da alcuni importanti incontri in vista del passaggio di categoria o della partecipazione ai play-off.

Nel girone A match clou quello che ha visto contrapposti la Torres e il Novara, due delle tre squadre che seguono la capolista Lumezzane. L'ha spuntata il Novara che pur con molte assenze tra le sue file è riuscito ad avere la meglio sul

campo degli avversari. Uno a zero il risultato finale e per i piemontesi due punti recuperati sul Lumezzane che è stato fermato sullo zero a zero dai padroni di casa del Valdarno. I quattro punti di distacco dalla prima in classifica il Novara li condivide con la Pro Patria che non ha dovuto faticare troppo per avere ragione del fanalino di coda Palazzolo, destinato apparentemente ad ulteriore passaggio di categoria in basso, dopo aver abbandonato lo scorso anno la C1. Tra le squadre in odore di play off va segnalata la sconfitta per 4 a 1 del

Lecco a casa dell'Olbia.

Nel secondo girone prosegue marreabile il cammino del Treviso che ieri ha regolato con un perentorio tre a zero il Ponsacco, mantenendo così i sette punti di distacco che la dividono dalla seconda. I tre gol di ieri confermano, nel Treviso, la squadra che ha il miglior attacco dalla serie A alla C2 e che ha collezionato più vittorie (15). Bene anche il Livorno che quest'anno sta disputando un'ottima stagione e potrebbe regalare la tanto attesa promozione al numeroso pubblico che domenicamen-

te affolla lo stadio della città portuale toscana. Ieri si è sbarazzato del Fano per tre a uno, confermando la seconda posizione solitaria dopo l'imprendibile Treviso. A seguire Triestina e Ternana. La prima ha pareggiato due a due in casa con il Giorgione, mentre la Ternana ha impattato zero a zero sul campo del Pontedera. In zona play off anche Fermana e Vis Pesaro. I marchigiani hanno regolato due a zero il Baracca Lugo, mentre i cugini del Vis Pesaro hanno travolto per otto a uno i malcapitati giocatori del Cecina. Ultima con solo nove punti la Centese, strapazzata in casa dal Forlì per quattro a zero.

Nel girone C l'incontro più importante di tutta la giornata tra Giulianova e Frosinone, di cui diamo conto sopra. Classifica pressoché invariata, con l'Avezzano, ospite dell'ultima in classifica Trani, incapace di andare oltre l'uno a uno. Il Trani saluta dunque con un risultato positivo il cambio di allenatore, dopo l'esonero di Della Bianchina e l'affido torinese della squadra al duo Bosani-Dalla Buona. Per la zona play off bella prova della Viterbese che ha superato in trasferta per due a zero i pari punti del Matera, avvicinando l'Albanova fermato in casa sullo zero a zero dal Teramo. Ottimo il risultato della Battipagliese che ha espropriato il campo del Taranto per uno a zero. I pugliesi si ritrovano ora in zona play out, grazie anche al pareggio a reti inviolate del Bisceglie sul terreno del Marsala.

l'Unità - Iniziative editoriali

RICHIESTA ARRETRATI

ATTENZIONE! BINO INCLINE LE VIDEOCASSETTE E LA COLLANA GRANDI REGISTI

Il Sottoscritto _____
 Abitante in _____
 CAP _____ Città _____ Telefono _____

n. _____ copie di _____
 n. _____ copie di _____
 n. _____ copie di _____
 n. _____ copie di _____
 n. _____ copie di _____

RITAGLIARE, IMBUSTARE E INVIARE A:

SO.DI.P. Spa VIA GARIBALDI, 150/152 - 20054 NOVA MILANESE (MI)

CON L'INVIO DEI LIBRI ALLEGEREMO IL CONTO CORRENTE PER EFFETTUARE IL PAGAMENTO IL COSTO DI OGNI ARRETRATO È DI L. 3000. AL TOTALE VANNO AGGIUNTE LE SPESE POSTALI



RISULTATI E CLASSIFICHE

GIRONE A

RISULTATI: Cremonese-Varese 0-1; Legnano-Tempio 0-1; Olbia-Lecco 4-1; Pavia-Alzano 0-0; Pro Vercelli-Cittadella 1-1; Pro Patria-Palazzolo 2-0; Solbiatese-Ospitaletto 1-0; Torres-Novara 0-1; Valdarno-Lumezzane 0-0

CLASSIFICA: Lumezzane 51; Novara e Pro Patria 47; Torres 44; Lecco 41; Alzano e Varese 40; Solbiat. 39; Olbia 34; Cittadella, Pro Vercelli e Pavia 31; Tempio 30; Valdarno 28; Cremonese 25; Legnano 21; Ospital. 20; Palazzolo 15.

PROSSIMO TURNO 24/3/96: Alzano-Olbia; Cittadella-Valdarno; Lecco-Solbiatese; Lumezzane-Pro Patria; Novara-Pro Vercelli; Palazzolo-Cremonese; Tempio-Torres; Ospitaletto-Legnano; Varese-Pavia

GIRONE B

RISULTATI: Centese-Forlì 0-4; Fermana-B. Lugo 2-0; Livorno-Fano 3-1; Pontedera-Ternana 0-0; Sandonia-Imola 0-0; Triestina-Giorgione 2-2; Treviso-Ponsacco 3-0; Vis Pesaro-Cecina 8-1; Tolentino-Rimini 0-1

CLASSIFICA: Treviso 54; Livorno 47; Ternana e Triestina 43; Vis Pesaro e Fermana 40; Giorgione, Sandonia e Rimini 36; Ponsacco 33; Forlì 32; Fano e Imola 29; Tolentino 27; B. Lugo 25; Cecina 19; Centese 9

PROSSIMO TURNO 24/3/96: Baracca-Sandonia; Cecina-Pontedera; Centese-Fermana; Fano-Ternana; Forlì-Vis Pesaro; Imola-Triestina; Ponsacco-Livorno; Giorgione-Rimini; Tolentino-Treviso

GIRONE C

RISULTATI: Avezzano-Matera 1-4; Battip. -Benevento 2-0; Bisceglie-Trani 1-0; Castrovillari-Astrea 1-1; Catanzaro-Albanova 1-0; Fasano-Catania 2-1; Frosinone-Marsala 0-0; Teramo-Giulianova 1-0; Viterbese-Taranto 1-0

CLASSIFICA: Frosinone 50; Giulianova 49; Avezzano 44; Albanova 41; Viterbese 40; Matera e Battip. 37; Castrovillari 36; Benevento 35; Catanzaro, Teramo e Catania 34; Bisceglie 32; Taranto 31; Astrea 29; Fasano 27; Marsala 21; Trani 12

PROSSIMO TURNO 24/3/96: Astrea-Matera; Avezzano-Benevento; Battipagliese-Marsala; Bisceglie-Albanova; Castrovillari-Trani; Catanzaro-Fasano; Frosinone-Catania; Teramo-Taranto; Viterbese-Giulianova

TORNEO ANGLIO-ITALIANO. Netto successo dei liguri, tre volte a segno con Ruotolo

Genoa in trionfo nel mitico Wembley 5 gol al Port Vale

PORT VALE-GENOA 2-5

PORT VALE: Muslewite, Hill, Stokes (36' Walker), Aspin, Griffiths, McCarthy, Bogie, Porter, Foyle, Glover (59' Naylor), Guppy (86' Talbot), All; Rudge
GENOA: Pastine (74' Spagnolo), Delli Carri, Nicola (50' Van't Schip), Ruotolo, Galante, Cavallo, Magoni, Bortolazzi, Montella, Onorati (46' Torrente), Nappi, All; Salvemini
ARBITRO: Koho (Fin)
RETI: 12' Ruotolo, 21' Galante, 39' Montella, 53' e 56' Ruotolo, 68' e 82' Foyle.
NOTE: cielo sereno, giornata primaverile, terreno in ottime condizioni. Angoli: 10-3 per il Port Vale. Spettatori: 12.388. Ammoniti: Bortolazzi, Magoni, Nappi, Aspin, Naylor e Foyle.

MASSIMO FILIPPONI

Nella domenica calcistica che passerà alla storia per le decine di stadi italiani, solitamente aperti, che sono rimasti chiusi, ce n'è uno inglese, il più famoso, di solito chiuso, che ieri invece ha aperto i suoi nobili cancelli. Si chiama *The Empire Stadium* ma tutti lo conoscono per la zona di Londra che lo ospita: Wembley. È il tempio del calcio europeo ed è qui che, una volta all'anno, si organizza la finale del trofeo anglo-italiano, il torneo che mette di fronte le migliori 8 squadre della serie B italiana con le otto formazioni più forti della Seconda Divisione inglese. Sia chiaro, solo l'atto finale merita tanta attenzione. Per il resto il torneo - dai turni eliminatori di settembre alle semifinali di febbraio - si svolge nella più completa indifferenza di tv, stampa e tifosi. Molti tecnici non dicono apertamente ma lo pensano: dell'anglo-italiano che li costringe a mettere in campo una formazione anche il mercoledì magari nei momenti delicati per la squadra, con una serie B sempre difficile da interpretare, con il rischio di infortuni sul campo o di risse stile Far West negli spogliatoi, loro farebbero volentieri a meno. Ma l'epilogo del torneo ha un fascino unico perché offre a due formazioni di seconda fascia (anche se per il Genoa va fatto un discorso a parte) l'opportunità di impadronirsi per un giorno dello scenario da leggenda di Wembley e di giocarsi

la partita più importante della stagione. Il tutto arricchito dall'intramontabile fascino del confronto tra la scuola calcistica italiana e quella del vecchio football britannico. A Wembley il Genoa è arrivato con il piglio della nobile, attualmente un po' decaduta, ma che alla vista del prato verde ritrova tutto l'orgoglio e rivive in un'ora tutte le imprese del passato glorioso. Il Genoa visto ieri a Londra non sembra una squadra di serie B, ha uomini di livello superiore: Bortolazzi, Nappi, Galante, Montella e Van't Schip sono attualmente tra i cadetti per una sfortunata coincidenza non certo a causa della modestia del bagaglio tecnico. Non basta ai generosi ragazzotti del Port Vale, già felici come bambini di essere arrivati a calpestare la mitica erba di Wembley, contrastare i rossoblu solo con la grinta e la prestanza fisica. Attualmente tra il calcio italiano e quello inglese c'è un abisso, non c'è partita né a livello di Nazionali (gli inglesi non si sono qualificati per i mondiali del '94), né a livello di club (quattro squadre italiane nei quarti delle coppe europee contro una sola inglese) e più scende il livello del confronto maggiore diventa il divario: la squadra, decima in classifica nella serie B italiana, è infinitamente superiore al club che occupa il quart'ultimo posto nella Seconda Divisione in-

glese. Il risultato del campo ha dimostrato che la logica, una volta tanto, può essere applicata al calcio. Per un'ora il Genoa è stato il protagonista assoluto della partita. Un grande gioco di squadra arricchito da due o tre individualità che in Inghilterra non si possono permettere neanche le formazioni che vanno per la maggiore. Ruotolo, per esempio, sembrava tornato quello della stagione '90-'91 che gli consentì di guadagnare anche la convocazione in azzurro (e il ct era Vicini, non Sacchi...) assieme al gemello Eranio - che però nel giro azzurro poi c'è rimasto -. Per lui ieri è giunto il giorno di gloria. Tre gol a Wembley, un'impresa da raccontare ai nipoti. E assieme al centrocampista tutta la squadra si è espressa con naturalezza, senza esasperazioni tattiche, felice di giocare la partita. Lontano dai due campi della B, gli uomini obblighati a raggiungere la promozione, ieri senza vincoli di vittoria a tutti i costi il Genoa si sono rigenerati. Salvemini ha disposto una squadra concreta: Cavallo libero dietro a tre difensori, un centrocampista molto tecnico con Ruotolo, Bortolazzi e Onorati e due punte in stato di grazia, Nappi e Montella. Due assi nel dribbling secco, due che hanno disposto dei lunghi difensori impacciati e fuori palla. Non ce n'è stato uno in grado di fermare i due attaccanti rossoblu al centro, né di contrastare gli affondi di Ruotolo sulla destra. Risultato ovvio. Tre gol di Ruotolo con due tri da lontano e un pallonetto appena dentro l'area. Più la perla di Montella, autore di un gol in rovesciata da manuale del calcio. Ad umiliare gli inglesi, da sempre imbattibili nei colpi di testa, ci ha pensato Galante (l'unico che ha giocato due partite nella settimana dello sciopero, l'altra con l'under 21 contro il Portogallo) goleador su azione da corner. Nell'ultima mezz'ora anche due gol per il Port Vale grazie a Foyle, solo per dimostrare che i calciatori inglesi non stavano scioperando.



La partita si ferma in ricordo della strage di Dunblane

Rui Vieira/Ap

RADIO DAY

E va in onda la partita che non c'è

RONALDO PERGOLINI

ROMA Cronaca di una partita fantasma Aldo Fabrizi, quando c'era solo la radio, ne aveva fatta una di tipo alimentare (e come poteva essere diversamente?). Il grande attore al posto dei giocatori metteva in campo i vari tipi di pasta e una volta «buttate giù» le formazioni, partiva mandando in ebollizione una partita dove «cannolocchio» passava a «bombole» che a sua volta crossava per «bucatin» che trafiggeva il portiere «mezzazita». Nel giorno dello sciopero, la redazione di «Tutto il calcio minuto per minuto» ha pensato di raccontare la partita che non c'è. E così Bruno Gentili, dopo aver vinto le resistenze del Coni che non voleva aprire i cancelli dell'Olimpico, ha raggiunto la sua postazione microfónica, accompagnato dal tecnico d'ordinanza e da un misterioso personaggio. È uno scherzo, ma bisogna farlo con professionalità. Il collega televisivo «Biteccone» Galeazzi, nell'avanspettacolo di «Domenica in» ci sguaia, Gentili non riesce a scrollarsi completamente di dosso il ruolo. L'attesa della linea è sempre l'attesa della linea. Sono sedici anni che fa il radiocronista e dovrebbe averci fatto il calo, ma quel sottile diaframma di ansia bisogna sempre romperlo.

Aspettando la linea

Questa volta poi bisogna raccontare bene di prepararsi un «copione», tutto racchiuso in un foglietto di block notes. È una di quelle classiche giornate da stadio: piove a dirotto ma non ci sono maree di ombrelloni da descrivere, né striscioni o bandiere ammainate dall'acqua. Ma ecco ci siamo, Riccardo Cucchi dalla studio gli dà la linea e Gentili parte con gli occhi incollati al suo piccolo «gobbo»: «Campo allentato allo stadio Olimpico per la pioggia che è caduta tra ieri e questa mattina, terreno pertanto insidioso, spalti deserti, o meglio «sgramiti» (se ci si consente il neologismo), punteggio bloccato sullo 0-0, e tutto fa supporre che tale resterà fino alla fine. Da segnalare - continua Gentili - il record d'incasso negativo. Gli spettatori presenti sono infatti 3: il sottoscritto, il tecnico che ci accompagna e una persona, che da mezz'ora vaga intorno agli ingressi dello stadio alla ricerca non si sa bene di che cosa. Forse aspetta l'apertura dei cancelli, io direi di non disturbarlo, di lasciarlo con questa illusione (magari avrà giocato anche la schedi-

na e avrà litigato pure con la moglie per andare a vedere Lazio-Fiorentina).

Signori ai cancelli

Ma al di là dello spettatore errante in cabina c'è un terzo uomo. Finora è rimasto in silenzio, lui che di voci ne può usare a bizzeffe. E la sua specialità sono quelle di personaggi dello sport. Non è famosissimo Gianfranco Butinar ma con le sue imitazioni si è fatto già conoscere. Sul palcoscenico del «Maurizio Costanzo show» dove, oltre alla voce, ha mimato anche il modo di battere i rigori di Klinsmann e Rudy Voeller. Oggi debutta con Beppe Signori che Bruno Gentili «intervista» davanti ai cancelli dell'Olimpico. Signori cosa fa qui - domanda Gentili - sta forse picchettando i cancelli per impedire l'ingresso a qualche giocatore-crimine? «Impedire? Non proprio - fa la voce» di Signori - non ho il fisico giusto per fare il buttafuori. Io preferisco convincere gli eventuali compagni che non volessero fare sciopero». Gentili riesce anche a «catturare» il presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese. L'imitatore ha facile gioco a tirare fuori una macchietta. Esaspera il baresse di «don Tonino» e l'umorismo è scontato. Parla dello sciopero, del prossimo incontro

con Campana ed è fiducioso che si troverà un'intesa. Matarrese va via e anche Bruno Gentili leva le tende. «E pensare che oggi potevo farmi una domenica di festa...» Ma lo dice senza molto convinzione.

Il «Geloso»

E Gentili non sa che con la radiocronaca della partita che non c'è ha fatto riaffiorare piacevoli ricordi nella mente di chi oggi è più vicino ai 50 che ai 40. Mentre la «radiocronaca» andava in onda molti si saranno ricordati del «Geloso». E chi è costui? Era una marca di elettrodomestici, ma era soprattutto il marchio di un registratore, anzi il registratore. Fu il primo attrezzo di questo genere ad entrare nelle case degli italiani. Giallino, con il design dei vecchi apparecchi radio, le bobine con il nastro che, dopo uno strappo, si poteva riavvolgere con lo scotch e quei tasti rossi, verdi e neri. E cosa ci faceva uno con il registratore? Ma la radiocronaca di una partita fantasma, con le corde vocali che cercavano di «sintonizzarsi» sulla lunghezza d'onda di un Carosio, di un Ciotti o di un Ferretti. Si partiva allungando sul microfono e l'effetto folla da stadio era assicurato e poi via con un caldo e profondo: «Amici sportivi buon pomeriggio, vi parliamo dallo stadio Olimpico in Roma dove sta per avere inizio...»

TOTIP

Un solo 14 fa vincere 4 miliardi

ROMA. Un superfortunato giocatore torinese ha centrato il «14» del Totip+ intascando il superbo premio di L. 4.005.950.000 in palio. La vincita, record assoluto del concorso, è stata ottenuta nel Bar Cremeria Umberto di Angelo Rampanti a Torino, corso Moncalieri 33. Il vincitore ha giocato un sistema integrale da 576 colonne (460.800 lire) e oltre a un «14» ha realizzato anche un «12», dieci «11» e quarantatre «10» per una vincita totale di L. 4.070.502.000. È stata la domenica dei record per il Totip, il solo concorso pronostici giocabile nella settimana dello sciopero del calcio. Sono stati stabiliti tre nuovi record: montepremi, numero di colonne giocate e premio finale. Il montepremi è stato di 9.159.188.357 lire (6.870.984.103 più 2.288.204.254 di riparto jackpot dalla settimana precedente). Il montepremi di ieri, scaturito soltanto dalle colonne raccolte in settimana, senza riporti di jackpot da concorsi precedenti, supera quello del 5 febbraio 1995 (la giornata senza sport proclamata dal Coni dopo l'uccisione del tifoso genovese Spagnolo) che era stato di 4.181.970.200 lire. In quella occasione, grazie al costo di 800 lire a colonna, bastarono 15.094.096 colonne per raggiungere il primato. Nel concorso n. 11 di ieri il numero di colonne giocate è stato di 24.799.625 che ha frantumato il record precedente che era di 22.977.114 colonne (montepremi di 4.034.105.460 lire) e risaliva a nove anni fa.

SCHERZI

«Lo sciopero è stato revocato...»

BOLOGNA. Cagliari-Milan 2-0 e Lazio-Fiorentina 0-2: campionato ripreso, con i viola a tre lunghezze dai rossoneri. Gli ascoltatori di «Quelli che la radio», in onda dalle 15 alle 17,30 sul secondo canale Rai, hanno avuto una doppia sorpresa, vittime forse consapevoli di una burla. «Lo sciopero del calcio è rientrato. Le squadre vanno regolarmente in campo», hanno annunciato Giorgio Comaschi e Giorgio Conte, facendo il verso alla storica trasmissione di Orson Welles sullo sbarco dei marziani. Poi l'improvvisata radiocronista Carmen De Venere ha cominciato a dare i parziali dai vari campi di calcio, con le «cl morose» notizie dalla Sardegna e dall'Olimpico: altri risultati importanti la sconfitta della Juve a Torino contro l'Udinese (1-2), la vittoria del Padova sulla Roma (4-1), la sesta vittoria consecutiva dell'Inter a spese della Samp. Per rendere «credibili» i dati, i conduttori si sono collegati con Manno Bartoletti (ha confermato il rientro dello sciopero e ha annunciato che anche «Quelli che la calcio» andava regolarmente in onda), e con Idris, inviato a Torino. A fine partita Gianluca Pagliuca ha commentato la vittoria: «Partita molto difficile - ha detto - che abbiamo vinto grazie al solito gol di Marco Branca. Io ho dovuto fare una sola parata vera, su un tiro all'angolo sinistro di Mancini». Una burla ad appannaggio degli appassionati della radioina, un modo forse per dire che il calcio non è tutto.

TIRRENO-ADRIATICO

Francesco Casagrande ora è leader

CASTIGLIONE DEL LAGO (Perugia). Due vincitori di tappa, per la giornata di ieri (la quinta) della Tirreno-Adriatico di ciclismo. Nella mattina, 1ª semitappa in linea, da Città della Pieve a Castiglione del Lago, successo in volata per lo slovacco Jan Svoboda, già secondo giovedì sul traguardo di Santa Marinella. Poi, nel pomeriggio, la parte più importante: la cronometro di 28,2 km da Magione a Castiglione del Lago. E qui s'è rivisto Eugeni Berzin il corridore russo, reduce da una stagione (quella '95) nel complesso deludente, ha dominato la prova, coprendo il percorso in 33 minuti e 5 secondi, alla media di 51,1 chilometri orari. Dietro di lui, il connazionale Vyatcheslav Ekimov, che ha impiegato 7 secondi più di Berzin. Terzo il danese Rolf Sorensen. In classifica generale Francesco Casagrande, ieri quinto, ha scalzato da primo posto Gianluca Pianegonda (19ª nella cronometro), passato al terzo posto, preceduto anche dall'ucraino Alexandre Gonichenkov (8ª ieri pomeriggio). Parigi-Nizza. Il francese Laurent Jalabert ha bissato il successo finale dello scorso anno della Parigi-Nizza. La prova a cronometro conclusiva, disputata appunto a Nizza, è stata vinta da Chris Boardman. Nella classifica generale Jalabert ha preceduto lo statunitense Armstrong di 43 secondi.

SCI DI FONDO

Di Centa & C. sono quarte in staffetta

OSLO. Non sono bastate due super prestazioni di Stefania Belmondo e Manuela Di Centa, quest'ultima all'indomani della sua seconda vittoria nella Coppa del mondo, per spingere l'Italia sul podio nella staffetta femminile 4x5 km dell'«Holmenkollen Ski Festival», ad Oslo, nell'ultimo appuntamento stagionale di Coppa del mondo. L'Italia ha concluso al quarto posto (con un distacco di 1'01"9) si è imposta la Russia (che ha gareggiato senza la Vaelbe) sulla Finlandia (a 33"0) e sulla Norvegia (a 47"2). Le due prime donne del fondo azzurro hanno stabilito entrambe il miglior tempo nella loro frazione ma la loro prova generosa non è servita a recuperare completamente lo svantaggio accumulato nelle prime due frazioni disputate dalla Dal Sasso e dalla Giacomuzzi. Conclusione invece sottotono per la squadra maschile. Gli azzurri, il cui quartetto nella 4x5 chilometri era composto da mai, Di Centa, Valbusa e Fauner, non sono andati al di là della settima posizione nella staffetta vinta a sorpresa dalla Norvegia B davanti alla formazione «ufficiale» del Paese scandinavo. In particolare ha stupito vedere Bjorn Daehlie preceduto allo sprint, davanti a centomila connazionali, dallo sconosciuto connazionale Tor Arne Hetland, al quale non è parso vero di umiliare il vincitore di Coppa proprio nella manifestazione sportiva più importante della Norvegia.

BASKET

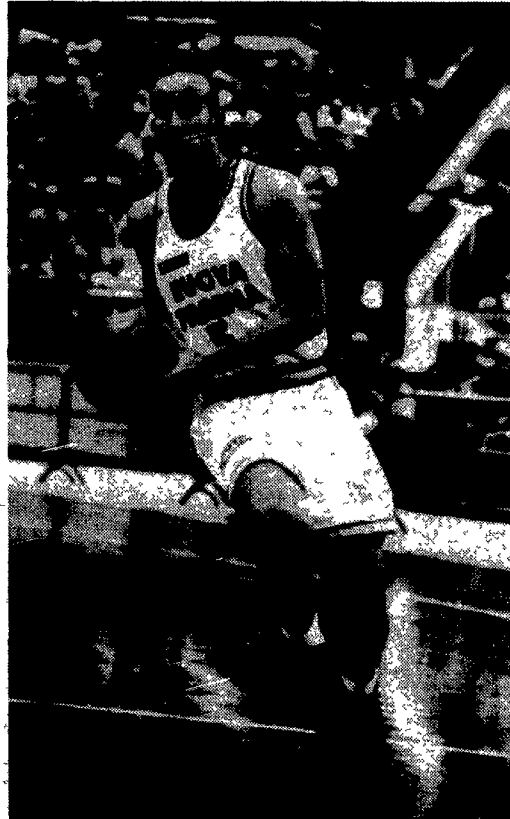


Niente calcio: la pallacanestro fa boom. Al Palaeur oltre 13.000 spettatori Finita la regular season: Teamsystem sola in vetta, Pistoia ko con Treviso

Roma, come ai bei tempi La Buckler perde la testa

NUOVA TIRRENA-BUCKLER 69-60

NUOVA TIRRENA: Guerrini 7, Busca 20, Tonolli 3, Avenia 1, Sconochini 20, Henson 4, Cessel 2, Murphy 12 N.e.: Benini e Sabbia. All. Caja



Emiliano Busca e, a sinistra, Coldebella

Table with 2 columns: Team Name and Points. Includes teams like TEAMSISTEM Bologna, SCAVOLINI Pesaro, CAGIVA Varese, etc.

Table with 2 columns: Team Name and Points. Includes teams like PALL. REGGIANA Re, TURBOAIR Fabriano, KONCRET Rimini, etc.

Table with 5 columns: Team Name, G, V, P, and Points. Includes teams like TEAMSISTEM, BUCKLER, CAGIVA, etc.

Table with 5 columns: Team Name, G, V, P, and Points. Includes teams like POLTI, JUVE, REYER, etc.

LORENZO BRIANI

ROMA. Sarà colpa dell'assenza del calcio, sarà perché la Roma del basket è in continua ascesa ma ieri pomeriggio per il big match fra Nuova Tirrena e Buckler Bologna ai botteghini dell'impianto capitolino si sono presentati il tredicimila e più. Segno evidente, questo, che qualcosa nella piazza che appena l'anno scorso aveva la media-pubblico più bassa della serie A si sta muovendo. E, come se non bastasse, i padroni di casa si sono fatti applaudire anche per quanto sono riusciti a gettare in campo: grinta, voglia di non deludere ancora e chi più ne ha più ne metta. Così, Emiliano Busca e compagni hanno battuto i primi della classe facendogli fare una di quelle figure che soltanto in Europa avevano rimediato quest'anno. Ha giocato davvero male, Bologna, ha sbagliato di meno Roma. Ecco la chiave di un match brutto da vedere ma pieno di sensazioni piacevoli, almeno per chi è appassionato di basket. Il Palaeur stracolmo ha dato, la notte impressione che, qualcosa si sta muovendo fra le strette trame di una disciplina che ancora non ha capito quale sia la strada che porta al futuro.

Entrambe le squadre nei tin dalla lunga distanza. Roma ha finito il match con un "povero" 2 su 13 mentre Bologna con 4 su 20. Lo scarto fra le due squadre, a fine gara, si è assottigliato un po', nulla di straordinario. Così, la Buckler ha perso la testa della classifica mentre Roma ha perso la testa per il basket. E, proprio per questo, c'è da giurare che nei play off l'uomo in più degli "operai" della Nuova Tirrena sarà il pubblico.

RUGBY

A1/ 18ª giornata

Table with 2 columns: Team Name and Points. Includes teams like ROVIGO, ROMA, MIRANO, etc.

A1 / Classifica

Table with 5 columns: Team Name, G, V, P, and Points. Includes teams like MILAN, TREVISO, CATANIA, etc.

A1 / Prossimo turno

(24-3-96) Benetton-Milan; Calvisano-Aquila; Catania-Simod; Lafert-Rovigo; Livorno-Osama; Roma-Piacenza.

TOTIP

Table with 2 columns: Event Name and Odds. Includes events like CORSA 2) SEC MO, CORSA 2) MATTIOLI OK, etc.

CON L'UNITÀ VACANZE QUATTRO CROCIERE CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI Dal 27 luglio al 1° agosto (sei giorni) TUNISIA E MALTA Le escursioni facoltative. Tunisi: visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine Tunisi e Sidi Bou Said. La Valletta/Malta: visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro, "il meglio di Malta".

Dal 1° al 9 agosto (nove giorni) MAROCCO SPAGNA ANDALUSIA Le escursioni facoltative. Casablanca: visita della città, Rabat, Marrakesch. Cadice: visita di Siviglia. Malaga: Granada, Costa del Sol, Torremolinos. Alicante: discesa libera a terra.



Dal 9 al 14 agosto (sei giorni) TUNISIA E MALTA Le escursioni facoltative. Tunisi: visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine Tunisi e Sidi Bou Said. La Valletta/Malta: visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro, "il meglio di Malta".

Dal 14 al 26 agosto (tredeci giorni) GRECIA TURCHIA ISOLE GRECHE Le escursioni facoltative. Pireo: visita di Atene. Volos: visita dei monasteri, delle Meteore, Monte Pelion. Istanbul (un pernottamento sulla nave): Istanbul per night, visita della città, gita in battello sul Bosforo. Smirne: visita alle grandi aree archeologiche di Efeso. Rodi: la Valle delle Farfalle, Lindos. Creta: visita al museo di Eraklion e all'area archeologica di Cnosso.

Tutte le quattro crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

Table with 5 columns: Cabine, Ponte, and Dates. Lists various cabin types and prices for different dates.

INFORMAZIONI GENERALI La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa. Ore 23,30 (In navigazione): Spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta.

ne doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SP. Uso triple - Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluso le cabine di cat. SP) pagando un supplemento del 20% sulla quota.